

## **Rapporto e conclusioni al VI Congresso del Partito comunista italiano**

**Milano 5-10 gennaio 1948.**

Compagne e compagni delegati al congresso, credo nel paese vi sia una certa attesa per i dibattiti e per le decisioni di questo VI Congresso nazionale del nostro partito, ed è giusto che sia così, prima di tutto per la serietà del momento politico che noi attraversiamo, ma poi, anzi soprattutto, per l'importanza sociale e politica delle forze politiche e sociali che nelle file e attorno alle bandiere del nostro partito sono raccolte.

Grave è la situazione che sta oggi davanti a noi comunisti, davanti alla classe operaia e davanti a tutto il popolo italiano. Essa è profondamente diversa dalla situazione che stava davanti al nostro partito quando si riunì il nostro V Congresso nazionale, all'inizio dell'anno 1946. Due anni sono passati da allora e noi abbiamo il compito di fare il bilancio non soltanto del lavoro fatto da noi comunisti nel corso di questo periodo, ma dell'attività che è stata svolta sul fronte della democrazia da tutte le forze democratiche del popolo italiano. Dobbiamo sforzarci di fare un bilancio dell'attività, direi, di tutta la nazione italiana, alla quale si presentavano allora compiti gravi e di cui la parte migliore fu impegnata nel lavoro e nella lotta per risolverli.

Ripeto, profondamente diversa era la situazione di allora da quella che sta oggi davanti a noi. Alcune brevi considerazioni immediatamente faranno presente a tutti questa profonda diversità.

Allora, nel gennaio 1946, sussisteva ancora il cosiddetto regime luogotenenziale, il che vuol dire che non eravamo ancora riusciti a sbarazzarci di quel residuo della tirannide fascista che era la monarchia, complice del fascismo. I fatti svoltisi in seguito, e soprattutto gli avvenimenti dei mesi di aprile e di maggio dello stesso anno, hanno mostrato quanto fosse difficile liberarsi da quei residui, e la lotta per liberarsi definitivamente dalla monarchia fosse legata a grandi difficoltà e a gravissimi rischi. In questa lotta, però, siamo riusciti a essere vittoriosi.

Abbiamo riportato, in alleanza con tutte le forze democratiche e repubblicane, una grande vittoria, nell'interesse di tutta la nazione, nell'interesse della causa della democrazia. L'ala conservatrice della Democrazia cristiana si adoprò coi metodi della doppiezza e dell'inganno per privarci di questa vittoria, ma senza riuscirci. Oggi il nostro paese è una repubblica democratica, la quale si è già data la sua Costituzione. Questa Costituzione, come avrò modo di dire in seguito, ha parti positive e parti negative, ha lacune e debolezze. Nonostante questo, essa è la prima Costituzione che tutto il popolo italiano si è data da se, attraverso i propri rappresentanti liberamente eletti, è un legame che unisce tutti i democratici e, per lo meno nelle grandi linee, traccia il cammino che tutti siamo impegnati a seguire per condurre a fondo l'opera di rinnovamento che abbiamo iniziata con l'instaurazione del regime repubblicano.

Allora, nel gennaio 1946, eravamo ancora un paese occupato da truppe straniere e controllato da una amministrazione straniera. I nostri governi, allora, non erano governi liberi. Oggi il ritiro delle truppe straniere di occupazione è compiuto. La Costituente ha autorizzato il governo italiano a firmare un trattato di pace il quale contiene clausole dure, quali era del resto in gran parte inevitabile fossero contenute in un atto che doveva liquidare il terribile passato fascista. Con la firma del trattato e col ritiro delle truppe alleate di occupazione, abbiamo riacquisito statuto di popolo libero e questo è un grande passo in avanti compiuto da tutta la nazione.

È vero, nuove forme di intervento straniero nella vita del nostro paese hanno incominciato a manifestarsi, e negli ultimi tempi in forma sempre più preoccupante. Questo non è però oggi da imputarsi al popolo italiano, il quale ha combattuto valorosamente per la propria libertà e indipendenza, dimostrando in mille occasioni quanto cari gli siano questi beni. La colpa delle nuove forme di intervento straniero nelle cose nostre spetta agli attuali gruppi dirigenti dello Stato italiano, ai partiti che sono alla testa del governo. Questi gruppi e questi partiti, forse illudendosi che l'appoggio straniero possa assicurar loro un predominio permanente, piegano la nuca davanti all'intervento straniero, immemori, a così breve distanza, della tragica esperienza del fascismo. La prima e più evidente conseguenza di questo fatto è che l'Italia non è ancora riuscita, dopo la firma del trattato di pace, a compiere quegli altri passi in avanti che il popolo italiano si attendeva fossero compiuti con grande rapidità e che il trattato stesso prevedeva. In particolare, non siamo ancora riusciti a ottenere l'ammissione dell'Italia nella organizzazione delle Nazioni Unite, il che è diretta conseguenza della politica di coloro che apertamente asserviscono il nostro paese a un imperialismo straniero e in questo modo suscitano contro di noi le più legittime diffidenze di tutti quei popoli che si sono battuti per metter fine una volta per sempre alle minacce dell'imperialismo contro la libertà delle nazioni d'Europa e del mondo intero.

Eravamo allora, all'inizio del 1946, nel momento forse di più grave disorganizzazione economica. Oggi sono stati fatti seri passi in avanti nella ricostruzione dell'industria, nella riorganizzazione dell'agricoltura, nella riorganizzazione del commercio interno e degli scambi internazionali. Questi passi in avanti sono però stati compiuti

essenzialmente grazie al sacrificio sopportato e ai dolori sofferti dal popolo, e al contributo decisivo e disinteressato che è stato dato dalle classi lavoratrici, dagli operai, dai tecnici, dagli intellettuali, dai contadini. Questo sforzo dei lavoratori ha avuto come conseguenza che nel settembre 1947 il livello generale medio della produzione ha già toccato il 73% di quella che era la media mensile del 1939. Questa cifra però non dice tutto. Essa avrebbe bisogno di essere lungamente commentata e interpretata, prima di tutto perché è essa stessa risultato e indice di uno sviluppo della produzione che si è compiuto a salti, perché si è compiuto prevalentemente in regime di disordine, di anarchia capitalistica. Per questo, benché non abbiamo ancora raggiunto il livello generale medio mensile del 1939, già abbiamo varie branche della nostra industria che presentano sintomi di crisi e minacciano una nuova riduzione nel loro livello di produzione. Ma non è ancora questa la cosa più grave. Il fatto che la produzione industriale sia arrivata ad un livello generale relativamente alto, rispetto al 1939, male nasconde resistenza di profonde e ingiuste differenziazioni economiche e di acuti contrasti sociali. Di questo è responsabile prima di tutto chi ha voluto che il processo di ricostruzione della industria e di tutta la economia fosse abbandonato a se stesso. Questo ha voluto dire che i deboli, cioè i poveri, i disagiati, coloro che più avevano sofferto della guerra, sono stati per lo più affidati alla mercé dei forti, cioè dei ricchi, di quelli che dalla guerra essenzialmente avevano tratto profitto. E ancora comprensibile che questo fosse il programma dei vecchi gruppi dirigenti capitalistici, incapaci per loro natura di comprendere un'azione di solidarietà sociale e nazionale, capaci di comprendere e applicare solo la legge del loro interesse immediato. Il popolo italiano ha però visto ad un certo momento che questa posizione di egoismo classista è stata difesa ed esaltata, contro di noi, proprio da quel partito della Democrazia cristiana che nella campagna elettorale si era presentato come un partito anticapitalista.

In conseguenza del modo come la ricostruzione economica è stata diretta, i contrasti di classe e sociali sono diventati più profondi. Nonostante che in alcuni settori la produzione abbia già raggiunto punte superiori a quelle del 1936, la miseria delle masse lavoratrici non è in proporzione diminuita, anzi.

Tocchiamo in questo momento un massimo nel livello della disoccupazione e nessun miglioramento si nota nelle condizioni di quelli che sono sempre stati gli strati più miseri della popolazione italiana sia nelle grandi città industriali che nelle campagne, e soprattutto nelle campagne più arretrate del Mezzogiorno e delle isole. Le cifre, a questo proposito, parlano con una evidenza impressionante. Tanto nell'industria quanto nell'agricoltura l'aumento del livello della produzione, e quindi del profitto per gli industriali, non corrisponde per nulla né all'aumento dei salari, né alla retribuzione complessiva della manodopera. L'aumento dei salari d'altra parte non corrisponde per nulla all'aumento dei prezzi che determinano il livello generale di esistenza dell'operaio e dell'impiegato. Nell'agricoltura, per esempio, il costo dei mezzi di produzione è aumentato di 6,8 volte nel 1944 rispetto al 1938, di 14 volte nel 1945 e di 21 volte nel 1946. I prezzi dei prodotti venduti dall'agricoltore sono aumentati di 12 volte nel 1944, di 24 volte nel 1945, di 36 volte nel 1946. Ma i salari della manodopera nel 1944 erano soltanto 9 volte quelli del 1938, nel 1945 erano 19 volte, nel 1946 26 volte. Nell'industria i salari degli operai erano nel gennaio 1945 circa 6 volte quelli d'anteguerra, ma i prezzi erano rispetto a quelli d'anteguerra circa 30 volte più alti. Nel marzo del 1947 i salari nominali erano 30-35 volte quelli d'anteguerra, contro l'aumento però di circa 40-50 volte dei prezzi dei prodotti industriali. Se prendiamo gli stipendi degli impiegati, nel marzo 1947 essi erano circa 15-16 volte più alti di quelli d'anteguerra come valore nominale, ma il costo della vita della categoria era aumentato di circa 40 volte. Queste cifre dimostrano come la ricostruzione, la quale è stata abbandonata a quello che viene esaltato dai liberali e dai democristiani come il salutare libero giuoco delle forze produttive stimolate dalla concorrenza, ha portato non a una diminuzione ma ad un approfondimento dei contrasti di classe; non ha portato a un sollievo della miseria e dei bisogni delle masse popolari, ma a un aumento spaventoso sia del disagio degli uomini che vivono del loro lavoro che della disoccupazione operaia e bracciantile. L'avvenuta ripresa economica non può quindi esser considerata, se non in parte, come un elemento positivo. Quello che noi avremmo voluto vi fosse, quello che noi auspicavamo al nostro V Congresso: cioè una ripresa economica, la quale non permettesse che si aprissero nuovi abissi nella struttura economica e sociale del paese, questo non è stato raggiunto. In realtà, nel corso di questi due anni vi sono stati degli operai, degli impiegati, dei coltivatori, che si sono sacrificati e hanno compiuto un mirabile sforzo di lavoro e di organizzazione; ma dall'altra parte vi sono stati gruppi più o meno ristretti di persone che hanno speculato, che si sono arricchite sulla miseria della maggioranza, e che a un certo punto, per far prevalere il loro interesse su quello della generalità, hanno sabotato la ripresa economica, hanno minacciato di spingere il paese verso la rovina. È al comando di questi gruppi, purtroppo, che si sono schierati il partito della Democrazia cristiana e i governi da esso diretti, e questo è il motivo principale per cui oggi le sofferenze del popolo non sono state alleviate così come sarebbe stato possibile, e sul paese grava la minaccia di ricadere in preda alle più egoistiche caste di privilegiati.

All'inizio del 1946 eravamo all'inizio della ripresa di una organizzazione democratica degli operai, dei contadini, dei lavoratori della mente, dei ceti medi. Oggi in questo campo sono stati fatti passi grandiosi in avanti. Il movimento sindacale italiano è diventato un grande movimento unitario di masse, quale mai prima d'ora era esistito nel nostro paese, arrivando ad abbracciare nelle sue file circa 7 milioni di uomini e donne, di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e del ceto medio. Le cooperative, che allora appena cominciavano confusamente a

formarsi, sono altresì diventate un grande movimento di masse che abbraccia milioni e milioni di lavoratori. I partiti politici della classe operaia e dei lavoratori si sono rafforzati.

Il nostro stesso partito, che allora appena usciva dalla lotta di liberazione e incominciava a ricostruire le proprie file, si è consolidato, si è rafforzato, è diventato una grande organizzazione democratica di massa, che raccoglie nelle proprie file più di 2 milioni di donne e di uomini che vivono del loro lavoro. I quadri stessi delle organizzazioni sindacali, cooperative e di partito si sono arricchiti, e nuove centinaia di migliaia di lavoratori sono venuti a rafforzare le grandi organizzazioni democratiche sviluppatesi in un clima nuovo di libertà, schierandosi a fianco di quei gloriosi quadri che avevano saputo tenere alta la bandiera della democrazia durante il ventennio della tirannide fascista, che avevano saputo dirigere la parte migliore del popolo nella lotta eroica per la liberazione del paese.

Per questo ultimo aspetto, quindi, il bilancio è positivo. All'attivo dobbiamo poi qui aggiungere ancora una cosa: la unità delle forze decisive della classe operaia, quella unità che noi al nostro V Congresso ponevamo come uno degli obiettivi fondamentali per cui il nostro partito doveva battersi e che noi dovevamo salvare e consolidare se volevamo rafforzare il regime democratico e aprire la strada alla creazione di un regime di nuova democrazia. La unità della classe operaia, espressa prima di tutto dal patto di unità d'azione, che strettamente lega il nostro partito al partito fratello socialista, ha resistito a tutti gli attacchi e a tutte le insidie, continua a resistere, è un baluardo che sta a difesa delle conquiste democratiche. Noi salutiamo questo fatto come una grande vittoria. Salutiamo in pari tempo il fatto che il partito fratello socialista, minacciato nella propria compagine unitaria da un tentativo secessionista, abbia saputo liquidare questo tentativo riducendo il piccolo gruppo secessionista a una organizzazione di capi senza esercito, di dirigenti senza massa, di traditori e rinnegati della classe operaia che vengono sistematicamente respinti da quei lavoratori i quali sanno che la causa dell'unità è la causa della loro salvezza, della loro emancipazione.

Come vedete, compagni, molti elementi positivi appaiono nel bilancio della vita politica del nostro paese di questi ultimi due anni. Accanto a questi appaiono però subito molti elementi negativi e noi non possiamo dimenticare, anzi dobbiamo dire, sin dal primo momento, che uno degli obiettivi fondamentali che ci proponevamo e che ponevamo alla classe operaia e al popolo, il rinnovamento economico e sociale del nostro paese, è ancora molto lontano dall'essere raggiunto. Per questa strada, anzi, nessun passo in avanti di carattere decisivo sinora è stato fatto. La forza delle organizzazioni sindacali è stata intelligentemente impiegata dagli operai, dagli impiegati, dai contadini, per garantire a tutti i lavoratori condizioni migliori di esistenza. Alcune delle rivendicazioni realizzate dal movimento sindacale italiano dopo la liberazione hanno il carattere di grandi conquiste, che hanno posto un limite reale all'egoismo delle classi padronali. Parlo soprattutto del blocco dei licenziamenti nell'Italia settentrionale, della occupazione di terre incolte nel Mezzogiorno e nelle isole, delle nuove condizioni del patto mezzadrale, della scala mobile per l'indennità di contingenza, del salario minimo per le principali categorie. Non dimentichiamo però che queste conquiste sono state tutte ottenute a prezzo di grandi lotte e che alcune di esse sono oggi seriamente minacciate dall'offensiva capitalistica favorita dal governo democristiano. Nessuna di esse, poi, modifica nella sostanza e in modo permanente il sistema dei privilegi delle classi possidenti capitalistiche. Quello che dobbiamo sottolineare è che le nostre organizzazioni operaie e di lavoratori non sono ancora riuscite a compiere nessun passo degno di nota in avanti sulla via della trasformazione democratica delle strutture economiche del paese. È questa la lacuna più seria che riscontriamo nel sistema della democrazia italiana, il passivo più pesante che registriamo nel bilancio degli ultimi due anni.

Due anni or sono, alla vigilia del 2 giugno, tanto noi quanto i democratici di tutti i partiti, quasi senza eccezione, che facevano parte del movimento dei Comitati di liberazione nazionale, riconoscevamo che la riforma delle strutture economiche del paese era necessaria prima di tutto come garanzia reale contro un ritorno offensivo della reazione e del fascismo, e in secondo luogo per aprire una via di sviluppo pacifico o relativamente pacifico verso una maggiore giustizia sociale, verso la liquidazione delle più profonde ingiustizie che tuttora angustiano il popolo italiano, verso il progresso delle regioni più arretrate, verso la soluzione di quegli annosi problemi che da decenni vengono agitati da tutte le menti progressive e di quei nuovi problemi che sono posti dalla avanzata delle classi lavoratrici verso la loro emancipazione. Sulla necessità di queste riforme eravamo ad un certo momento, ripeto, tutti d'accordo, da noi sino ad alcuni dei militanti più in vista del partito liberale. La rivendicazione di queste riforme di struttura faceva parte di quel programma del movimento dei Comitati di liberazione nazionale che purtroppo non venne mai scritto, ma era scolpito nelle menti e nel cuore di tutti quei cittadini, a qualunque tendenza o fede appartenessero, che parteciparono al grande movimento liberatore del nostro paese, era scolpito nella mente e nel cuore dei nostri combattenti, dei nostri partigiani. In nome di questo programma di rinnovamento economico e sociale d'Italia caddero i nostri morti, rivendicando queste riforme radicali, sognando, attraverso di esse, la creazione di una società italiana non più simile a quella da cui era uscito il fascismo, ma rinnovata, fondata su basi nuove di libertà e di giustizia.

All'attuazione di queste riforme, però, sino ad ora non si è messo mano, e bisogna riconoscere che qui troviamo il punto di maggiore debolezza della nostra democrazia, del movimento dei Comitati di liberazione nazionale, e di

tutti i partiti democratici, non escluso il nostro. La lotta per la realizzazione di quelle che si sogliono chiamare le riforme di struttura non è stata né condotta avanti e nemmeno impegnata. Soltanto il nostro partito e quello socialista hanno fatto largo posto a queste riforme nei loro programmi elettorali, dove se ne parlava apertamente, e si sono adoperati in tutti i modi perché si facesse loro posto nei programmi dei governi ai quali partecipavano i nostri rappresentanti. Negli uomini politici della Democrazia cristiana subentrò immediatamente, appena chiuso il periodo elettorale, il linguaggio equivoco, la frase vuota di senso al posto della rivendicazione precisa, l'azione tortuosa in seno al governo per eludere la realizzazione dei punti programmatici approvati. Era evidente che per la Democrazia cristiana la volontà e l'interesse dei ceti privilegiati prevalevano e sui programmi elettorali e sugli impegni governativi. D'altra parte, per quanto il movimento sindacale abbia avuto sin dall'inizio nel suo programma le riforme di struttura, la sua azione per attuarle finora non si è ancora dispiegata in nessuna direzione.

È vero, noi non possiamo dimenticare — e diciamo questo particolarmente rivolgendoci ai compagni delegati di partiti stranieri che vengono da quei paesi di nuova democrazia che hanno già fatto passi giganteschi sulla via di profonde trasformazioni sociali — che le condizioni in cui avvenne la liberazione dell'Italia dal fascismo e dall'invasione tedesca furono molto diverse da quelle di quasi tutti gli altri paesi d'Europa. Noi eravamo un paese «nemico», già fascista, e che perciò ci si riteneva in diritto di privare di ogni autonomia. Noi inoltre fummo occupati e amministrati per intero dalle autorità di quegli Stati anglosassoni che nel blocco antihitleriano rappresentavano non l'ala popolare, ma l'ala imperialistica. Questo fatto non poteva non determinare due differenti linee di sviluppo del movimento. Non voglio con questo giustificare le debolezze che ci sono state nell'attività dei comitati di liberazione, le debolezze dei partiti democratici italiani e anche del nostro partito; voglio però richiamare tutti gli elementi della realtà affinché il giudizio sia aderente alla realtà stessa. Forse vi è stato in una parte del popolo italiano un eccesso di ingenuità. Una parte del popolo italiano ha senza dubbio pensato che la lentezza con la quale esso consentiva a che si sviluppasse il movimento democratico poteva essere tollerata quasi come un contributo alla causa dell'unità delle grandi nazioni democratiche, e quindi anche alla ricostruzione pacifica del mondo. Si pensava, insomma, che un conflitto aperto tra il popolo italiano e le forze di occupazione si dovesse evitare, perché se fosse scoppiato le ripercussioni di esso per tutta l'Europa potevano essere troppo gravi. Certamente vi è stata questa ingenuità in una parte del popolo italiano. Oggi ci siamo avveduti che di fronte a noi stavano non autorità che si preoccupassero di non turbare la causa della pace, ma rappresentanti di potenze imperialistiche, le quali, approfittando delle debolezze del movimento democratico italiano, lo hanno continuamente minacciato e ricattato, per tentare di elevare una barriera allo sviluppo della democrazia nel nostro paese. Essi sapevano infatti che uno sviluppo conseguente della democrazia italiana avrebbe posto e porrà una barriera ai loro intrighi contro la pace. Essi sapevano che la creazione in Italia di un regime di democrazia nuova, nel quale le classi lavoratrici possano fare sentire in modo più diretto la loro voce nella direzione degli affari di tutta la nazione, avrebbe impedito loro e certamente lo impedirà di fare del nostro paese il punto di appoggio della loro criminale attività rivolta contro quei paesi dove un regime di nuova democrazia è stato creato, e contro il grande paese del socialismo, contro l'Unione Sovietica.

Tutto ciò non toglie che questa debolezza e timidezza del movimento democratico italiano vi sia stata. Essa si riflette del resto nella nostra Costituzione, la quale per una parte, per la prima parte soprattutto, è una Costituzione di un tipo nuovo, che non si limita a registrare trasformazioni politiche già avvenute, ma indica una strada che dovrebbe essere seguita per operare profonde trasformazioni di carattere economico e sociale; indica la necessità di una riforma industriale e la necessità di una riforma agraria; parla non più soltanto degli astratti diritti di libertà dell'uomo e del cittadino, ma del nuovo diritto di tutti gli uomini e di tutte le donne al lavoro, a una retribuzione sufficiente ai bisogni dell'esistenza, all'educazione, al riposo, all'assicurazione sociale. Tutto questo è contenuto nella prima parte della nostra Costituzione. Nella stessa Costituzione però non esistono articoli i quali indichino concretamente quali sono i mezzi e gli istituti attraverso i quali verranno realizzate le indicate riforme e attuati i nuovi diritti del lavoro; anzi, quando si passa alla seconda parte della Costituzione stessa, la quale organizza in modo concreto il nuovo regime democratico, non vi è dubbio che in questa seconda parte la connivenza delle forze conservatrici della destra con quelle della Democrazia cristiana è riuscita a far passare una serie di disposizioni con l'esclusivo intento di porre ostacoli e barriere all'azione di quella assemblea di rappresentanti del popolo la quale volesse veramente e speditamente marciare sulla via di un profondo rinnovamento economico e sociale del paese, applicando nei fatti le promesse della Costituzione. Per questo il nostro avvenire politico e persino costituzionale è incerto, poiché si possono prevedere scontri seri tra una parte progressiva che si appoggerà su una parte della nostra Carta costituzionale, e una parte conservatrice e reazionaria che cercherà nell'altra parte gli strumenti della sua resistenza. Commetterebbe perciò un serio errore politico e ingannerebbe il popolo chi si limitasse a dire: — Tutto ormai è scritto nella Costituzione: applichiamo quello che ivi è sancito e saranno realizzate tutte le aspirazioni popolari. — Questo è sbagliato. Nessuna Costituzione è mai servita a salvare la libertà, se a difesa di questa non vi sono state la coscienza dei cittadini, la loro forza, la loro capacità di schiacciare ogni tentativo reazionario. Nessuna norma costituzionale ci assicura di per sé del progresso democratico e sociale, se la forza organizzata e consapevole delle masse lavoratrici non saprà dirigere tutto il paese sulla via di questo progresso, e spezzare la resistenza della

reazione.

Ma più che nella Costituzione la debolezza della democrazia italiana si è riflessa nella politica di alcuni dei partiti che avevano partecipato alla liberazione. Ad un certo momento quello di questi partiti che il 2 giugno era risultato numericamente il più forte, il partito della Democrazia cristiana, ha rinnegato quella politica di unità delle forze democratiche che fino allora tutti avevano seguito. La partecipazione alla direzione politica del paese non soltanto dei rappresentanti delle vecchie classi dirigenti conservatrici e reazionarie, ma in prima linea della classe operaia e delle masse lavoratrici raccolte attorno ai partiti della democrazia più avanzata» è apparsa alla Democrazia cristiana come cosa non più ammissibile e da respingersi. Da allora il governo sotto la pressione delle forze reazionarie interne e per intervento diretto di forze imperialistiche straniere è stato riorganizzato nella vecchia forma di comitato di affari dei ceti possidenti e conservatori. Di qui ha avuto origine, favorita dalla formazione di quello che il popolo giustamente chiama governo nero, un'aspra offensiva di questi ceti conservatori per cercare di far ricadere sulle spalle dei lavoratori il peso più grave della ricostruzione, il peso quindi delle conseguenze della nefasta politica fascista, e della disfatta. Questa offensiva è stata accompagnata, sul terreno politico, da un vasto tentativo di far risorgere i primi nuclei di una organizzazione terroristica di tipo fascista, nella forma di nuclei armati, i quali con mezzi nuovi hanno cominciato a compiere atti di terrore contro le sedi delle organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori.

È certo che questa duplice offensiva è stata favorita dalla formazione del governo di soli democristiani; la causa profonda di essa, però, credo debba essere ricercata proprio in quella debolezza della democrazia italiana che indicavo prima.

Il ceto possidente conservatore, la vecchia casta egoistica e reazionaria, dei privilegiati di sempre, ha potuto rialzare la testa perché noi non l'avevamo colpita con sufficiente energia nelle radici stesse della sua forza politica. Questa casta reazionaria ha trovato un terreno favorevole a un nuovo sviluppo della sua influenza politica perché non è stata svolta una azione la quale desse risultati decisivi nel senso di stroncare tutte le radici di una possibile ripresa reazionaria fascista. La classe operaia, i lavoratori, il ceto medio, si sono quindi trovati negli ultimi mesi nella necessità di difendersi, e bisogna riconoscere che si sono ben difesi, avendo riconosciuto che il loro dovere era di respingere l'offensiva del ceto conservatore e reazionario. Questo è il vero e solo motivo per cui gli ultimi mesi sono stati mesi di grandi battaglie economiche e politiche. È vero: queste battaglie hanno avuto in prevalenza carattere difensivo. Anche quando i braccianti della pianura del Po hanno scatenato il loro grande sciopero per ottenere miglioramenti sostanziali delle loro condizioni di vita e delle clausole del loro contratto di lavoro, questo non è stato in sostanza che un mezzo per uscire dalle condizioni di estremo disagio cui era stata ridotta la grande massa del bracciantato padano. Se la natura delle lotte è stata difensiva, devesi però riconoscere che si sono concluse tutte con successo. Noi che abbiamo avuto una grande parte nella impostazione e direzione delle battaglie combattute negli ultimi mesi, credo possiamo affermare con fierezza che il complesso di queste battaglie si chiude con una grande vittoria dei lavoratori. Nessuna delle posizioni attaccate dal padronato reazionario è stata abbandonata. Posizioni nuove son state conquistate. Hanno vinto i braccianti; hanno vinto tutte quelle categorie le quali si sono messe in movimento per migliorare le immediate condizioni di esistenza; sono riusciti a riportare successi notevoli gruppi del ceto impiegatizio; le forze più avanzate della classe operaia sono riuscite inoltre a riportare vittoria anche su un terreno politico, riuscendo cioè a far ritornare indietro e rientrare almeno temporaneamente nelle loro tane quei gruppi di fascisti i quali pensavano fosse venuto il momento di riprendere l'offensiva contro le ricostruite organizzazioni dei lavoratori e contro la democrazia. È ridicolo che costoro oggi facciano le vittime, esaltino i briganti che sono rimasti sul terreno avendo ricevuto la prima lezione che si meritavano, e gridino alla violenza. Credo che tutti si saranno convinti che gli operai e i lavoratori italiani hanno oggi una direzione la quale è capace di guidare con successo larghe azioni difensive e offensive senza cadere in provocazioni ridicole e senza lasciar rompere il fronte della democrazia. Anche se, nelle scorse settimane, è parso in alcuni momenti che tutta la compagine del paese fosse scossa dalle lotte grandiose dei lavoratori, nessuno si è perduto d'animo, e il movimento è stato penato alla vittoria.

Anche il grande sciopero di Roma, unico nella storia della nostra capitale, e che ha avuto un carattere di universalità, quale mai si era visto, credo, in nessuna città italiana, anche questo sciopero si è chiuso con una grande vittoria, non soltanto per i vantaggi immediati che i lavoratori di Roma sono riusciti a ottenere per i loro fratelli disoccupati, ma perché quello sciopero, insieme con gli analoghi movimenti di altre province e città che lo hanno seguito, è riuscito a imporre alla attenzione di tutto il paese l'angoscioso problema dei disoccupati e della loro tragica sorte nei mesi invernali.

L'attuale governo ha adottato nei giorni scorsi alcune misure che sembra tendano alla creazione di un grande fondo nazionale di soccorso per i disoccupati. Attorno a questa decisione già si svolge una intensa campagna propagandistica per presentare il signor De Gasperi — il quale sarebbe per-sino il proprietario dei conti correnti su cui vengono depositate le somme versate per solidarietà coi disoccupati — come un grande benefattore di questa

parte della classe operaia. Sarà bene dire chiaramente che le cose non stanno così. La proposta di questa grande campagna a favore dei disoccupati, anzi, la proposta concreta della creazione di un fondo di soccorso per i disoccupati, fondo al quale dovevano contribuire, e si sono offerte per contribuire, in prima linea, le maestranze occupate, questa proposta è venuta dalla organizzazione dei lavoratori, dalla CGIL. Il governo non ha poi nessun diritto di menar vanto per il fatto, di essersi accorto all'inizio del mese di gennaio, e cioè in pieno inverno, che vi sono in Italia due milioni di uomini e di donne che non hanno lavoro, e che non hanno quindi di che mangiare, vestirsi, scaldarsi. Un governo il quale avesse avuto a cuore l'interesse dei lavoratori e della nazione non avrebbe aspettato le staffilate del movimento delle masse, la sferza dello sciopero di Roma, degli scioperi del Mezzogiorno e della Sicilia per prendere quelle misure che erano necessario per la salvezza dei disoccupati. Anzi, nella misura in cui sono in grado di farlo, vorrei invitare i dirigenti del movimento sindacale, gli organizzati nei sindacati, gli operai delle fabbriche, le commissioni interne e i consigli di gestione a tener gli occhi ben aperti riguardo all'operazione che il governo ha preso nelle mani. Se infatti è vero che gli operai avevano proposto di dare una giornata di lavoro, essi avevano chiesto che vi fosse un analogo sacrificio da parte dei padroni. Bisogna insistere perché il sacrificio venga fatto effettivamente dalle due parti, e controllare in particolar modo che lo compiano i padroni, perché la forma che De Gasperi ha dato alla iniziativa del governo, e cioè di essere una particolare campagna di beneficenza, può servire benissimo agli industriali per cavarsela senza dare che una minima parte di quello che spetterebbe loro di dare. Ritengo inoltre che i lavoratori hanno il diritto di chiedere una loro partecipazione diretta al controllo sul modo come verranno amministrati e distribuiti i fondi raccolti. Non vogliamo che vengano versate giornate di lavoro dalle maestranze italiane per andare ad arricchire il fondo elettorale della Democrazia cristiana.

Nel corso delle grandi battaglie difensive degli ultimi mesi, un fatto nuovo di notevole importanza si è verificato, tale che lega il passato e il presente al futuro della nostra lotta democratica. Si è rafforzata negli operai delle fabbriche, nei contadini, nei lavoratori dell'Italia meridionale e delle isole e nel ceto medio la convinzione che è necessario oramai affrontare senza più dilazioni la questione delle modificazioni della struttura economica del paese. Sono perciò sorti per l'iniziativa delle masse e per l'azione meditata e organizzata delle loro avanguardie quei grandi movimenti che hanno preso la prima forma organizzata nel congresso dei consigli di gestione, nel congresso democratico del Mezzogiorno, nel congresso dei comuni democratici, nella costituente della terra. Questo movimento ha toccato di recente il culmine nella riunione al Planetario di Roma per creare un nuovo fronte di forze democratiche e popolari in lotta per il pane, per il lavoro, per la libertà, per l'indipendenza d'Italia.

Il periodo che abbiamo preso a esaminare si chiude quindi con una serie di vittorie difensive di notevole portata e con l'inizio di un movimento nuovo, che apre alla democrazia italiana nuove prospettive. Per questo, anche se riscontriamo nel corso dei due anni passati serie debolezze del movimento democratico italiano, e persino del nostro partito, ci sentiamo di affermare che la democrazia in Italia si è nel complesso affermata, organizzata, rafforzata. Certo è che oggi ci troviamo in un momento critico, perché sentiamo che sulla democrazia e sul popolo italiano gravano minacce serie, che traggono la loro origine tanto dalla situazione del paese, quanto dalla situazione internazionale. Su queste minacce è in particolar modo da concentrare l'attenzione nostra, dei democratici i quali marciano insieme con noi, e di tutto il popolo italiano. Lo slancio nuovo che si è creato nelle masse come risultato delle lotte e delle vittorie dei mesi passati, deve servire come punto di partenza e di appoggio per una vasta azione organizzata, la quale ci permetta di divergere queste minacce dal popolo italiano.

Le minacce che oggi incombono su di noi sono di triplice natura: sono minacce alla pace, all'indipendenza e alla riconquistata libertà. Alla pace, prima di tutto, che è per il popolo italiano uno dei beni supremi.

Può sembrare strano che a poco più di due anni dalla fine di una guerra terribile, che ha sconvolto tutta l'Europa e tutta l'umanità, di cui restano ancora tracce visibili in tutte le nostre città e credo nelle città di tutti i popoli d'Europa, di cui restano tracce così profonde nella disorganizzazione della vita economica e civile di nazioni intiere, può sembrare strano che proprio in un momento simile si possa parlare di nuove minacce alla pace, e cioè di pericoli di guerra che gravano ancora una volta sul destino dei popoli. Se la cosa può sembrar strana agli uomini semplici, essa non stupisce noi, marxisti, che sappiamo dove viene il pericolo delle guerre, a chi esse nuociono e a chi profittano, quali ne sono le vittime e quali i fomentatori. Le guerre nascono oggi dal modo stesso come è organizzata la società capitalistica, la quale — secondo l'immagine di Jaurès — porta nel suo seno la guerra, come la nube porta nel suo seno l'uragano. Conosciamo pure come la minaccia di guerra, ch'è immanente nella società capitalistica, si aggravi in modo concreto e diventi pericolo e minaccia reale, immediata. Questo avviene essenzialmente per lo sviluppo ineguale del capitalismo, anzi, attraverso quella particolare forma di sviluppo ineguale che è lo sviluppo a salti, per cui in un determinato momento dell'evoluzione dei differenti paesi capitalistici, in uno di essi, grazie alle condizioni generali internazionali e alle condizioni interne, il capitalismo stesso si sviluppa in modo tale che rompe il quadro normale, spezza l'insieme dei rapporti fra i diversi paesi, crea le condizioni oggettive di una nuova guerra, stimola la volontà dei gruppi imperialistici di provocarla attraverso la loro tendenza all'espansione, i loro piani di dominio di tutto il mondo da parte di una sola grande potenza.

Un simile sviluppo a salti ha avuto luogo nel corso della guerra e nel dopoguerra e sono gli Stati Uniti d'America la

potenza che ne ha tratto vantaggio e che perciò spinge attivamente a un nuovo conflitto mondiale. Quello che dicono gli uomini di Stato americani relativamente alla formidabile potenza economica del loro paese corrisponde alla realtà, e non è che la traduzione in termini di propaganda e di ricatto dell'aspetto oggettivo della legge che sopra ho ricordato. E verissimo che mentre tutto il resto del mondo capitalistico, e anche il paese del socialismo, l'Unione Sovietica, sono usciti dalla guerra economicamente indeboliti e devastati, carichi di guai e di ferite, che avevano come conseguenza la riduzione dell'apparato produttivo, la contrazione della produzione, la caduta del livello d'esistenza delle masse, gli Stati Uniti d'America sono invece usciti dalla guerra con una posizione economicamente rafforzata. E verissimo quello che diceva il presidente degli Stati Uniti in un suo recente discorso, quando vantava il fatto che gli Stati Uniti producono oggi il 60% delle merci industriali del mondo. E verissimo che gli Stati Uniti posseggono, inoltre, il 67% delle navi da battaglia del mondo, il 60% degli aeroplani da battaglia, il 70% delle navi mercantili, il 75% degli aerei da trasporto, più della metà della forza motrice che viene prodotta nel mondo intero e così via. Questo enorme sviluppo produttivo, che ha rotto i quadri del vecchio sistema di rapporti tra i paesi capitalistici, è alla base tanto della politica attuale delle classi dirigenti americane, quanto di quell'aspetto esasperato di essa che è l'attività di provocazione alla guerra degli elementi più arrabbiati di queste classi dirigenti. In questo modo si spiega come il presidente degli Stati Uniti abbia potuto formulare quella sua famigerata dottrina la quale è una dottrina conseguentemente imperialistica, poiché non è altro che una nuova formulazione, in termini diversi, di quella stessa aspirazione al dominio mondiale che ispirò l'azione dell'imperialismo tedesco e i vaneggiamenti hitleriani prima e durante l'ultima guerra.

Ricordiamo i punti fondamentali di questa dottrina e imprimiamoceli bene nella memoria, perché è necessario averli sempre presenti se si vuole rettamente giudicare la politica americana e comprendere il significato riposto di ogni cosa che i rappresentanti di questo paese dicono e fanno. La dottrina di Truman parte dalla constatazione dell'incertezza dell'avvenire per le nazioni europee, della situazione «fluida» creata dal fatto che, diciamo noi, sono stati distrutti i pilastri del capitalismo sul continente ed è stata distrutta la fiducia degli uomini nella capacità che il capitalismo stesso possa ancora una volta creare e mantenere un mondo in cui la vita sia degna di essere vissuta e la civiltà salvata dal pericolo di venire distrutta. In questa situazione «fluida» — dice la dottrina imperialistica americana — il solo elemento di stabilità non sta già nella volontà delle masse lavoratrici europee di fondare un nuovo sistema economico, non capitalistico, bensì deve risiedere nell'influenza degli Stati Uniti, nel modo come essi assumeranno una posizione e funzione direttiva del mondo intero, e in ciò che essi concretamente faranno, contro la volontà dei popoli d'Europa, per ridar vita al putrefatto capitalismo europeo. Noi — dice il presidente Truman — siamo i giganti del mondo economico, e, vi piaccia o non vi piaccia, il sistema futuro delle relazioni economiche dipende da noi; è giunta l'ora in cui gli Stati Uniti devono annunciare che accettano il loro destino di essere una potenza dirigente mondiale, assumendo tutte le responsabilità di tale posizione, costi quello che costi. Come avveniva per i propagandisti dell'imperialismo tedesco, dall'affermazione della traboccante potenza economica degli Stati Uniti si passa ad affermare la necessità che fondandosi sopra questa potenza gli Stati Uniti acquistino una posizione di dominio del mondo intero.

Il nostro scopo — prosegue la dottrina di Truman — è di far trionfare nel mondo intero quelli che sono i principi che stanno alla base del sistema economico capitalistico e imperialistico americano, e che vengono riassunti nell'espressione «libertà di impresa». Trionfo della libertà di impresa è per tutti noi espressione molto chiara. Vuoi dire scatenamento delle forze capitalistiche, dominio incontrastato della vita economica e politica da parte di quelle grandi organizzazioni del capitalismo monopolistico che, dopo aver preso nelle loro mani le sorti dell'America, vogliono ora prendere nelle loro mani le sorti dell'Europa e di tutto il resto del mondo. Il trionfo della «libertà di impresa» significa oggi, negli Stati Uniti, legislazione reazionaria contro i sindacati, divieto e repressione degli scioperi, persecuzione razziale dei negri e di altri popoli, tra cui gli italiani, considerati di specie inferiore, pratica soppressione della libertà di stampa, degenerazione del regime democratico in un sistema in cui il governo è affidato a cricche di affaristi e politicanti, rappresentanti non del popolo, ma della plutocrazia. Che cosa vorrebbe dire il tentativo di estendere a tutto il mondo questo sistema? Non solo vorrebbe dire la guerra, ma la rinascita delle forme peggiori di reazione e del fascismo stesso. Vi sono in Europa paesi, tra cui il nostro, dove le radici obiettive del fascismo e del tradimento nazionale del ceto dirigente capitalistico non sono state né distrutte, né seriamente intaccate. Il fascismo spera che gli venga dall'America la protezione e la spinta cui aspira per poter rialzare la testa. Vi sono paesi come la Spagna, il Portogallo, dove sussistono, sotto la protezione degli imperialisti anglosassoni, regimi apertamente fascisti, la cui distruzione era uno degli obiettivi dell'ultima guerra. Esistono, in Francia ed altrove, gruppi dirigenti che si chiamano democratici e anche socialisti, ma già stanno dando la prova di essere capaci di annullare tutte le libertà democratiche e lo stesso costume della democrazia, quando si tratta di negare i loro diritti alle classi lavoratrici e ai loro partiti di avanguardia. Questi gruppi si sono naturalmente raccolti nel «partito americano». Vi è un paese come la Grecia, nel quale il popolo si è riconquistata la libertà e la indipendenza col proprio sangue, ed è stato ricacciato sotto il giogo del fascismo per l'intervento aperto delle potenze anglosassoni in sostegno della reazione. Questo quadro è preoccupante. In esso vediamo sorgere un blocco di forze che lavorano in modo coordinato e minaccioso contro la pace e la libertà dei popoli, e alla testa di questo blocco vediamo gli imperialisti americani, armati della loro supremazia economica e della loro bomba atomica, con cui vaneggiano di

realizzare il loro dominio sul mondo intero.

Dall'altro lato vi sono però anche grandi forze, che vogliono la pace, la difendono, lavorano e lottano per mantenerla. In esse è riposta la speranza dei popoli.

Collochiamo al primo posto la grande Unione Sovietica, il paese del socialismo. Essa è uscita dalla guerra avendo sopportato duri sacrifici e subito perdite gravissime, tanto di vite umane quanto di beni materiali. Nella guerra però i popoli dell'Unione Sovietica non soltanto hanno rafforzato la coscienza della loro forza, della solidità e indistruttibilità del regime socialista, ma l'autorità di questo regime è enormemente aumentata di fronte a tutti. Alla sua esistenza e compattezza, all'eroismo dei suoi popoli e alla saggezza dei suoi capi l'Europa e il mondo sono debitori della vittoria sul-l'imperialismo tedesco, sul nazismo, sul fascismo. L'Unione Sovietica è la sola delle grandi potenze la quale mantiene fede ai patti conclusi durante la guerra e subito dopo la vittoria, secondo i quali tutte le questioni del nuovo ordinamento mondiale dovevano essere decise d'accordo fra le grandi potenze democratiche, senza che l'una di esse aspirasse al dominio mondiale e senza che venisse tolta ai popoli la facoltà di decidere da sé, senza alcun intervento straniero, delle loro sorti. L'Unione Sovietica ha proposto all'organizzazione delle Nazioni Unite misure concrete per il disarmo, per il divieto delle terrificanti armi atomiche. Essa ha dichiarato a parecchie riprese che non vuole imporre a nessuno il proprio regime economico e politico, che ritiene possibile e vuole la collaborazione con regimi diversi e con tutti i popoli d'Europa e del mondo. Essa lotta per la difesa della pace e della sovranità di tutte le nazioni in modo conseguente.

Accanto al paese del socialismo si schierano in difesa della pace altri popoli d'Europa, che, pur non essendo ancora giunti a una società socialista, sono però riusciti a realizzare democrazie di tipo nuovo, dove le basi reali del fascismo sono state distrutte, i vecchi gruppi reazionari e conservatori sono stati cacciati dal potere e privati di ogni influenza, il potere appartiene al popolo, le cui forze sono unite e organizzate in modo nuovo, per la costruzione di una società che si sviluppa nella direzione del socialismo. L'esistenza stessa di questi paesi di nuova democrazia è considerata un'offesa e una provocazione dai dirigenti delle grandi potenze imperialistiche e particolarmente dagli americani. Qui infatti fascismo e reazione sono finiti per sempre e il capitalismo va verso la sua fine. Per questo si è ricorso a tutti i mezzi per impedire che questi regimi si organizzassero, e a tutti i mezzi oggi si ricorre per screditarli e distruggerli. Chi non vede infatti quale enorme significato la loro esistenza e il loro prosperare abbiano per i popoli europei, se non altro perché dimostrano con l'esempio che esiste una strada diversa da quella rinascita forzata del capitalismo che propongono gli americani?

Anche i paesi di nuova democrazia, in conformità con l'animo dei popoli che li governano e con la natura stessa del loro regime, fanno una politica di pace e lottano in difesa della pace. Ma oltre e accanto all'Unione Sovietica e a questi paesi vi sono i popoli d'Europa, di tutta l'Europa, dalla Germania alla Spagna, dall'Italia all'Inghilterra e alla Francia, i quali, appena liberatisi dagli orrori della guerra passata, vedono con terrore la minaccia di un nuovo flagello, sono presi in misura crescente dall'angoscia e si chiedono con insistenza sempre maggiore se veramente la guerra sia inevitabile e imminente.

Se la guerra sia imminente, e se possa venire evitata è cosa che dipende dallo svolgimento della situazione, e in prima linea dai rapporti di forza tra coloro che lavorano per la guerra e la provocano, e coloro che lottano per salvare la pace. Già in passato, prima della seconda guerra mondiale, tra i dirigenti del movimento comunista internazionale la questione venne a lungo dibattuta. La conclusione a cui allora arrivammo fu che, se era vero che in quel momento maturava nel mondo capitalistico un gravissimo pericolo di guerra, era vero altresì che la pace avrebbe potuto essere salvata se le forze di tutti coloro che non erano interessati alla guerra e volevano mantenere la pace si fossero unite e avessero opposto un solido e ampio fronte della pace ai provocatori di guerra imperialisti. Correnti politiche e sindacali, popoli e Stati avrebbero dovuto aver posto in questo fronte. Allora non riuscimmo a raggiungere il risultato che ci proponevamo; riuscimmo a differire lo scoppio della guerra con l'eroica resistenza in Spagna, non riuscimmo a impedirla. Oggi però le condizioni sono diverse da allora, e sia per motivi reali che per motivi di psicologia e sentimento. Motivi reali sono prima di tutto l'autorità molto più grande di cui oggi gode il paese del socialismo; in secondo luogo la esistenza di paesi di democrazia avanzata; in terzo luogo l'enorme rafforzamento del movimento democratico e del movimento operaio in tutti i paesi d'Europa. Più di metà dell'Europa oggi, per quello che si riferisce alla superficie, è coperta dall'Unione Sovietica e dai paesi di democrazia avanzata. Ma anche negli altri paesi, dove il movimento democratico non ha potuto avanzare tanto, l'orrore della guerra e la volontà di pace predominano nelle masse popolari. I popoli si ricordano ancora troppo degli orrori dell'ultima guerra per poter con indifferenza assistere a una attività che tenda a preparare una guerra nuova, la più micidiale di tutte.

Tutto questo ci porta ad affermare che le forze della pace sono oggi nel mondo più ingenti delle forze che lavorano per la guerra, e ci induce alla conclusione che è possibile allontanare il pericolo di guerra ed evitare la guerra, purché i popoli i quali vogliono che la pace venga conservata non si lascino intimorire dai provocatori di guerra, purché essi acquistino coscienza della loro forza e sappiano combattere in un modo conseguente per la conservazione della loro indipendenza e della pace in Europa e nel mondo intero.

La prima cosa da farsi è di smascherare e denunciare i provocatori di guerra. Non ci si può illudere di riuscire ad



ingannare il nemico su questo terreno. Non si può venire a patti con esso. Riconosciuta resistenza del pericolo di guerra, dobbiamo individuare quali sono i portatori di questo pericolo, cioè le forze che lavorano per la guerra, e individuate queste forze prima di tutto nei circoli dirigenti della più grande potenza capitalistica e imperialista di oggi, che sono gli Stati Uniti d'America, e nelle altre potenze imperialistiche ad essi collegato, dobbiamo con costanza e pazienza spiegare al popolo come la politica di questi circoli dirigenti ci porti alla guerra. Non è per spaventare la gente che la nostra stampa cita ripetutamente le espressioni, che vorrei qualificare pazzesche, con le quali esponenti della politica americana parlano della necessità di scatenare una guerra «preventiva» contro il paese del socialismo, di radere al suolo la capitale di questo paese facendo uso della bomba atomica, e così via. Non è per desiderio di polemica che indichiamo con nome e cognome gli autori di queste affermazioni. Lo facciamo unicamente perché è nostro dovere far conoscere anche a coloro che non si occupano di politica, agli uomini e alle donne della strada, da che pane viene il pericolo di guerra. Soprattutto dobbiamo condurre con decisione questa azione di smascheramento dei provocatori di guerra noi che lavoriamo in Italia, paese che per la sua stessa posizione geografica si trova al centro dei piani di guerra dell'imperialismo americano, paese verso il quale si rivolgono in modo particolare gli sguardi di coloro che pensano di poter fare dell'Italia il punto di appoggio di scellerate campagne di guerra contro l'Unione Sovietica e contro i paesi di nuova democrazia.

Dobbiamo condurre con particolare cura e intensità questa campagna di smascheramento dei provocatori di guerra anche per un altro motivo. Nel nostro paese non soltanto vi è oggi un governo il quale è venduto all'imperialismo americano e se lo lasceremo fare venderà a questo l'indipendenza d'Italia, ma è disgraziatamente attiva un'altra grande potenza internazionale, il Vaticano. Il Vaticano, da un lato, attraverso l'organizzazione ecclesiastica, conduce campagne a favore della pace in termini generali e con espressioni che possono illudere la gente di buona fede; dall'altro lato ogni volta che la situazione internazionale si acutizza non manca di schierarsi dalla parte degli Stati Uniti, cioè di quella potenza che svolge una politica conseguente di espansione imperialistica e di provocazione alla guerra. Così nei mesi passati, nel momento in cui la situazione internazionale era giunta a un punto di estrema tensione, abbiamo assistito a una curiosa oscillazione nella politica internazionale del Vaticano. Prima si son potuti leggere sul giornale che si stampa nella città del Vaticano e che è strettamente controllato da quel governo (ivi non esiste, infatti, libertà di stampa) articoli in cui si deprecava la guerra invocando l'unità delle forze che vogliono difendere la pace; ma a distanza di poche settimane e, ripeto, proprio nel momento in cui i rapporti internazionali erano giunti ad un punto di massima acutezza, l'attuale pontefice si è affrettato non soltanto ad accogliere un messaggio del presidente degli Stati Uniti che era tutt'altro che un messaggio di pace, ma a rispondere a questo messaggio con un documento in cui venivano in sostanza approvate e sanzionate le direttive di guerra dell'imperialismo americano. Perché questo abbia potuto avvenire è cosa che ci risulterà chiara più tardi, quando avremo visto come la difesa suprema del capitalismo morente sia la molla segreta di tutta la politica della Chiesa cattolica nel momento presente.

Non vi è dubbio ad ogni modo che nella lotta per la pace dobbiamo essere nel nostro paese particolarmente vigilanti e attivi. Il compito di creare un ampio fronte popolare di difesa della pace è per noi importante e difficile. Esso non si pone soltanto ai nostri propagandisti o alle donne comuniste: si pone a tutto il partito e a tutte le forze della democrazia e non riusciremo ad assolverlo se non realizzando la più larga unità e collaborazione possibile di tutti gli strati della popolazione che sono e si sentono minacciati nell'esistenza stessa da una politica che in qualsiasi modo porti alla guerra.

Credo che nessuno potrà meravigliarsi se, data questa gravità della situazione internazionale, le forze avanzate della democrazia e della classe operaia, e particolarmente i partiti che organizzano queste forze nei più grandi Stati europei e nei paesi di nuova democrazia, in paesi come la Francia e l'Italia che sono obiettivi immediati dell'offensiva dell'imperialismo americano, hanno sentito che il loro dovere era ristabilire un collegamento fra di loro a scopo di reciproca informazione e allo scopo di liberamente coordinare le loro forze, in caso di bisogno, per la difesa della indipendenza dei loro paesi, della pace d'Europa e del mondo intero. Questo è ciò che è avvenuto nella conferenza dei nove partiti comunisti che ha avuto luogo in Polonia, e i cui risultati sono noti a tutti voi. Sia ben chiaro però che le decisioni di quella conferenza non significano niente di più e niente di meno di quanto in esse è detto: tutto il resto, tutte le campagne sul rinato Comintern e sui suoi piani tenebrosi, è soltanto scemenza e provocazione.

Tra di noi siedono, compagni, i rappresentanti dei partiti che erano presenti alla conferenza di Polonia e, tra di essi, il segretario generale del Partito comunista francese, il grande partito nazionale e popolare che ha dato uno dei più grandi contributi alla causa della liberazione di tutta l'Europa dal flagello del fascismo e del tradimento nazionale, che esce da una durissima battaglia ed è impegnato in nuovi durissimi combattimenti contro le forze della conservazione e della reazione. Permettete, a nome di tutti voi e di tutto il nostro partito, ch'io rivolga ancora una volta un saluto a questi compagni. Compagni rappresentanti del movimento comunista europeo, noi ci conosciamo da parecchio tempo, insieme possiamo dire di essere veterani di molte battaglie. Se rievochiamo il passato nostro comune di lavoro e di lotta, i tempi in cui eravamo uniti assieme nelle file di quella grande organizzazione proletaria e democratica che è stata l'Internazionale comunista, non solo non abbiamo nessun motivo di vergognarci di quel nostro passato, anzi abbiamo tutti i motivi per esserne fieri, orgogliosi. Sappiamo però che, quando assieme abbiamo deciso di sciogliere l'Internazionale comunista, l'abbiamo fatto perché sapevamo che quella forma di

organizzazione non corrispondeva più alle condizioni in cui si svolge la lotta della classe operaia e dei popoli per la loro libertà, per la loro indipendenza, per la emancipazione del lavoro. Questo non vuol dire che non sentiamo che l'obiettivo per il quale noi combattiamo e quello per il quale voi combattete sono obiettivi comuni. Le vie di sviluppo del movimento democratico dei singoli paesi d'Europa non possono essere eguali; diverse solo infatti nei singoli paesi le condizioni di sviluppo del capitalismo, diverso il peso dei residui del passato feudale, diverse le tradizioni nazionali e rivoluzionarie, diverse le forme di organizzazione della classe operaia e delle forze democratiche. Tutto questo lo sappiamo. Viva è però soprattutto nei comunisti e nei lavoratori italiani la coscienza che una solidarietà di tutti i lavoratori d'Europa è oggi indispensabile, se vogliamo riuscire a fronteggiare e abbattere il nemico comune. La fraterna e volontaria collaborazione, di carattere per ora consultivo, di cui abbiamo posto le basi nella conferenza che ha avuto luogo in Polonia, è uno degli elementi necessari ai popoli d'Europa se essi vogliono allontanare da sé il flagello d'una nuova guerra.

Su di noi, sul nostro partito e sul nostro paese, grava una responsabilità particolare. Se la causa dell'indipendenza e della pace trionferà in Italia, tutti i popoli d'Europa trarranno un respiro di sollievo e avranno il compito loro reso molto più facile. Se noi dovessimo essere sconfitti, i provocatori di guerra avrebbero conquistato un prezioso punto d'appoggio per i loro attacchi. Siamo consci di questa responsabilità; siamo però prima di tutto consci del fatto che è in giuoco la sorte, il futuro, la vita stessa della nostra patria. La nostra lotta per la pace è dunque prima di tutto una lotta nazionale, nell'interesse di tutto il popolo. Per questo ci sentiamo autorizzati a rivolgere ancora una volta un appello accorato a tutte le forze democratiche italiane.

L'unità è stata necessaria, nel passato, e tutti ne compresero la necessità quando la guerra infieriva, quando avevamo bisogno di porre fine alla guerra per evitare la rovina totale d'Italia. L'unità di tutte le forze democratiche ci permise di dare un contributo alle azioni che portarono alla disfatta del fascismo e del nazismo e prepararono la nostra ripresa. Oggi deve essere chiaro per tutti che cosa significa per l'Italia una minaccia alla pace. Se vi è un paese in Europa che ha bisogno di pace, se vi è un popolo che da una minaccia alla pace è lesa nei motivi più elementari della propria esistenza, quel paese, quel popolo, siamo noi. Guai a noi se l'imperialismo americano dovesse riuscire a realizzare i propri piani strategici facendo entrare nel quadro di essi la collaborazione anche solo passiva del nostro governo e del nostro paese. Sarebbero minacciati tutti i beni che ci siamo conquistati col lavoro e con la lotta di due o tre generazioni. Sarebbero minacciate la libertà, l'unità, resistenza stessa d'Italia come Stato indipendente.

Per questo l'appello alla lotta per la pace che lanciamo dal nostro congresso è rivolto non soltanto agli operai, non soltanto ai democratici avanzati, ma a tutti gli italiani i quali hanno a cuore la sorte della loro patria. Tutti uniti dobbiamo impedire ad ogni costo che un governo conservatore e clericale faccia anche solo i primi passi che possono penare l'Italia ad essere la pedina di un torbido e criminale giuoco imperialista. Non tutti sono in grado di valutare quali potranno essere le conseguenze di questi primi passi. Tutti però sono in grado di comprendere che, fatti i primi passi, sarà impossibile tirarsi indietro e il popolo verrà trascinato per un piano inclinato sino ad essere stritolato da una macchina infernale messa in movimento indipendentemente dalla sua volontà. Bisogna dire «basta» sin dai primi momenti; e dire «basta» oggi vuoi dire rivendicare una politica nazionale di pace dal governo che dirige le sorti della Repubblica italiana, rivendicare una politica la quale non soltanto non metta l'Italia al servizio di una potenza imperialistica straniera ma faccia aderire il nostro paese a tutte quelle iniziative e azioni coordinate dai popoli d'Europa per difendere e mantenere la loro indipendenza e la pace.

Questa è la politica che noi rivendichiamo per l'Italia; questa è la sola politica che possa salvare l'avvenire del nostro paese.

Alla minaccia alla pace è legata nel modo più stretto la minaccia alla indipendenza che è particolarmente grave perché siamo un paese nel momento attuale economicamente e politicamente debole, che non ha ancora riacquisito in pieno lo statuto di nazione libera, ne ancora ha potuto essere accolto nell'organizzazione delle Nazioni Unite, che non è riuscito ancora a scartare dalla direzione della vita politica nazionale le vecchie caste conservatrici e reazionarie, quelle caste che parecchie volte già nel corso della nostra storia, come nella storia di altri popoli d'Europa, hanno dimostrato di essere capaci di sacrificare l'indipendenza nazionale alla difesa dei loro privilegi e del loro egoismo.

La questione della nostra indipendenza, dei pericoli ch'essa corre e della sua difesa, deve essere discussa in questo congresso con grande attenzione e serietà. Essa è essenzialmente legata al problema dei cosiddetti «aiuti» americani, di cui viene affermata per la nostra ripresa economica la necessità, da cui deriverebbe l'obbligo di una politica determinata, quella di asservimento agli Stati Uniti dell'attuale governo De Gasperi. Noi non neghiamo che sia utile al nostro paese avere un aiuto da parte di quel paese che è oggi economicamente così forte, respingiamo però come esiziale l'indirizzo politico proposto e seguito da coloro che sembrano non vedere più altro che questa utilità.

Prima di tutto vorremmo ricordare a coloro che tanto parlano di aiuti americani come di un grande sacrificio di cui noi dovremmo essere riconoscenti agli Stati Uniti al punto di cedere loro in cambio la nostra indipendenza, e vorremmo ricordare ai rappresentanti stessi del popolo americano, che gli Stati Uniti hanno obblighi particolari verso i paesi europei, e il fatto che adempiano a questi obblighi non è segno di speciale generosità. La guerra è stata

condotta dai popoli delle principali nazioni europee e dalle grandi potenze democratiche, tra cui sono gli Stati Uniti, insieme, con obiettivi comuni. Non si può negare che gli Stati Uniti abbiano ricavato qualche vantaggio dal fatto che sono stati distrutti l'imperialismo tedesco e quello fascista. Ora, questa distruzione prima di tutto ha potuto avvenire soltanto grazie al decisivo contributo dato dal paese del socialismo, l'Unione Sovietica; in secondo luogo grazie anche al contributo non trascurabile dato dai popoli d'Europa insorti in difesa della loro indipendenza e libertà. Ma le perdite degli Stati Uniti per la guerra non sono nemmeno lontanamente confrontabili con le perdite subite dall'Unione Sovietica, con quelle subite dai paesi di nuova democrazia dell'Europa centrale e orientale, come la Polonia e la Jugoslavia, per esempio, e nemmeno con le perdite che abbiamo subito noi, o che ha subito la Francia.

A me pare dunque che basta collocarsi nella posizione dell'uomo comune, che giudica secondo le regole elementari del buon senso, per concludere che, data questa situazione, l'aiuto ai popoli di tutta l'Europa è per gli americani un obbligo di quel paese che non ha avuto durante la guerra il suo patrimonio industriale in gran parte distrutto, come è accaduto per esempio per l'Unione Sovietica, per la Polonia, per la Jugoslavia, per l'Italia; di quel paese che non ha nemmeno subito le perdite atroci di vite umane che sono state subite dall'Unione Sovietica e da altri paesi europei. È un obbligo, vorrei dire, di morale e di solidarietà internazionale. Quando affermiamo di riconoscere la utilità e anche la necessità degli aiuti americani, non solo non ci sentiamo per nulla umiliati perché sappiamo che nella misura delle nostre forze abbiamo dato anche noi un contributo alla vittoria della causa della democrazia in Europa; ma non comprendiamo assolutamente perché in cambio di questi aiuti doverosi dovremmo cedere agli americani la nostra libertà di governarci a modo nostro, accettare la dottrina di Truman e governarci come piace a loro. Mantenere la nostra indipendenza vuole però dire innanzitutto discutere le condizioni degli aiuti stessi e respingere quelle condizioni che sono lesive della nostra autonomia, della nostra libertà, della nostra dignità nazionale, quelle condizioni che compromettono il nostro avvenire economico e politico.

Bisogna riconoscere che da quando noi abbiamo incominciato a porre la questione in questo modo, che è riconosciuto giusto e accettato da ogni cittadino onesto e patriota, le risposte che ci sono state date sono sempre state molto confuse, imbrogliate e da ultimo anche truffaldine. Esse sembrano fatte apposta per convincere l'opinione pubblica che la predica sulla necessità degli aiuti nasconde qualche traffico molto losco.

Prima di tutto vi è stata la famosa questione della liquidazione dei conti attivi e passivi della guerra, regolata dalla famosa missione dell'on. Ivan Matteo Lombardo. Non credo che il popolo italiano sia stato posto in condizioni di capire come questa partita è stata liquidata, perché due posizioni contraddittorie sono state presentate e difese volta per volta, a seconda che faceva comodo ai difensori d'ufficio dell'imperialismo americano. Da un lato si è detto che il governo degli Stati Uniti non avrebbe chiesto l'applicazione delle clausole economiche del trattato di pace che giocavano a suo favore e facevano gravare sopra il nostro paese un debito abbastanza duro. E sta bene. Vorrà dire che tra i due paesi si sarà venuto a un compenso tra debiti e crediti. Anche noi infatti avevamo verso gli Stati Uniti crediti da far valere, per il contributo stesso che abbiamo dato alla guerra, e per quello che gli eserciti americani, passando per il nostro paese, hanno preso sotto forma di requisizioni, rifornimenti, macchinari asportati o distrutti, ecc. Abbiamo quindi chiesto al governo di farci sapere a quanto ammontavano i nostri crediti, affinché potessimo confrontarli con i crediti americani (derivanti dal trattato) e giudicare se il nostro interesse era stato ben difeso. Allora si è risposto che non valeva la pena di tirar fuori questo conto, perché ciò non è permesso dal trattato di pace. Allora non abbiamo capito più nulla. O gli americani hanno rinunciato ad applicare il trattato, e allora permetteteci di esaminare il dare e l'avere; oppure smettetela di fare i lustrascarpe esaltando la loro straordinaria generosità! Fatto sta che oggi di quella operazione non se ne parla più, perché bisognerebbe dare una spiegazione di questa contraddizione e il governo del nostro paese non ha ritenuto necessario darla. Forse non lo ha fatto perché avrebbe dovuto dire quanto erano ingenti i nostri crediti verso gli Stati Uniti e allora questi non sarebbero apparsi molto più generosi di Shylock.

Si è entrati così nella fase dei cosiddetti doni. Tra essi ve ne sono di carattere privato, come quelli della colonna che attraversa il paese, organizzata da un giornalista. Ringraziarne coloro che hanno dato qualcosa per aiutare i più bisognosi tra gli italiani, però ne questo può essere un sistema permanente né creda il giornalista organizzatore dell'attuale invio che questo gli dia il diritto di calunniare l'Italia com'egli spesso volte fa. Vi sono poi quei «doni» di un tipo speciale, che consistono nel fatto che una parte delle materie prime necessarie per la restaurazione della nostra vita economica le riceviamo dagli Stati Uniti senza un pagamento immediato da parte nostra. Sembra a prima vista che tutto vada bene, perché se qualcuno ti regala qualcosa è sempre bene. Per un grande paese, però, le cose non stanno così. L'economia di un grande paese non si organizza sulla base di «doni», ma di scambio. Se voi mi regalate un quintale di carbone e io non vi do in cambio nessun prodotto delle mie industrie, avrò in più un quintale di carbone. Ma se io vi do un prodotto della mia industria corrispondente al prezzo di quel carbone, allora non solo avrò il carbone, ma avrò fatto lavorare un certo numero di operai alla produzione della merce che vi do in cambio, e per di più sarò stato io a scegliere questa merce, quindi a fissare il modo come si deve sviluppare la economia del paese.

Ma i famosi «doni» americani sono poi veramente tali? Se così fosse avrei una prima domanda da porre al governo. Se è vero che il grano ci viene regalato dagli americani, perché allora avete aumentato il prezzo del pane? Se è vero, come scrivete sulle bollette del gas, che quel gas viene fabbricato col carbone il quale viene dato gratis dagli Stati

Uniti, perché aumentate il prezzo del gas, perché non lo diminuite invece, dal momento che non vi costa niente la materia prima con cui lo fabbricate? È evidente che vi è qualche cosa di non chiaro.

La realtà è che i «doni» di questo tipo non sono affatto dei «doni», ma merci che il governo italiano paga al loro valore, accantonando il corrispondente prezzo in un fondo speciale, che dovrà essere amministrato sotto una sorveglianza particolare degli americani stessi. Qui entriamo nel vivo della questione, perché anche una parte del piano Marshall si fonda su questo sistema. Le obiezioni che immediatamente vengono alla mente sono parecchie. Prima di tutto l'erogazione e la distribuzione delle materie prime ottenute con questo sistema hanno luogo secondo un piano discusso e fissato insieme con gli agenti del governo americano. In secondo luogo il fondo di cui sopra ho parlato non può diventare rapidamente molto grande relativamente al nostro bilancio pubblico e alle nostre finanze private. Attraverso il controllo di questo fondo l'intervento straniero nella nostra vita economica diventa sempre più grande. Una parte del bilancio dello Stato viene in certo modo sottratta dal controllo normale del popolo, e nessuno ci può garantire che, per un benevolo accordo tra gli agenti del governo americano e il governo al loro servizio, attraverso il fondo particolare proveniente dai famosi «aiuti» o «doni», vengano direttamente o indirettamente impinguati i fondi elettorali della Democrazia cristiana. Si pensi che si tratta nel complesso di centinaia di miliardi di lire italiane.

Quando si è discusso di questo tema nella commissione degli affari esteri della Costituente, ci si è detto che queste sono condizioni del genere di quelle che di solito ogni privato fa all'imprenditore a cui fa un prestito e da cui chiede in pari tempo come il denaro viene speso per essere sicuro che infine gli possa essere restituito. Ma qui non abbiamo di fronte a noi un privato, bensì i rappresentanti e gli agenti di uno Stato, e nemmeno di uno Stato qualunque, bensì proprio di quegli Stati Uniti di cui già conosciamo la politica di espansionismo senza freni e di provocazione di una nuova guerra. Prima di formulare le proposte del piano Marshall gli Stati Uniti hanno formulato la dottrina di Truman. Questo è dunque condizionato da quella. Siamo quindi nel nostro pieno diritto quando diciamo che il piano Marshall è strumento diretto di una politica che tende a stabilire una egemonia mondiale dell'imperialismo americano, che tende a difendere in tutti i modi quel predominio dei monopoli capitalistici che è la base della vita economica degli Stati Uniti, che tende a combattere politicamente, isolare e aggredire con le armi l'Unione Sovietica e i paesi di nuova democrazia, che tende a estendere a tutto il mondo la lotta contro il comunismo, che tende cioè a spezzare le forze della democrazia e della classe operaia, a mettere al bando i combattenti più ostinati, più eroici, più conseguenti contro il fascismo e per l'indipendenza dei popoli europei. Siamo quindi nel nostro pieno diritto quando consideriamo in modo del tutto particolare quell'intervento nella vita economica che è rappresentato dall'apparizione dei «controllori» americani, incaricati di sorvegliare come vengono distribuite le materie prime e le altre merci inviate dal loro paese e come vengono amministrati i fondi risultanti dall'accantonamento di lire corrispondenti al valore di queste merci. E certo che questi controllori lavoreranno in modo coerente con la dottrina di Truman, e il loro intervento nella nostra vita economica sarà tale da far trionfare i principi di questa dottrina. Sarà inutile allora che noi parliamo di rinnovamento della nostra economia, di riforme di struttura, di riforma industriale e di riforma agraria, di nuove condizioni di esistenza delle masse. Tutto questo non fa parte del sistema della «libertà dell'impresa», e quindi non va d'accordo né con la dottrina Truman, né con il piano Marshall. L'intervento economico diventa quindi intervento politico, veto alla partecipazione al governo dei partiti democratici e dei partiti operai, pena la fine degli «aiuti», rottura del paese in due, provocazione continua di guerra civile e infine minaccia di intervento armato.

Siamo noi d'accordo e quale italiano può essere d'accordo con un «aiuto» economico che per la forma in cui è dato riproduce la situazione in cui nel secolo passato le grandi potenze mantenevano sotto il loro controllo, ad esempio, l'Impero ottomano, e per la sostanza ci chiude la strada del progresso economico e politico e fa dell'Italia un paese vassallo di un imperialismo straniero?

Le cose si aggravano perché la proclamazione della dottrina Truman, la proposta del piano Marshall e le discussioni per la realizzazione di esso hanno creato in Europa una situazione nuova. L'Europa è stata spezzata in due, il che corrisponde ai piani dell'imperialismo americano e di quello inglese per l'isolamento dell'Unione Sovietica e dei paesi di nuova democrazia, ma non corrisponde per nulla all'interesse nazionale italiano; così come non corrisponde per nulla all'interesse nazionale italiano la divisione in due della Germania, che è pure uno degli obiettivi e in parte già il risultato della politica anglo-americana.

Come italiani, sarebbe assurdo ci disinteressassimo del modo come viene risolto il problema della organizzazione politica ed economica del territorio tedesco. Gli accordi di Yalta e di Potsdam tendevano al ristabilimento di una Germania unitaria ma democratica, la quale avrebbe dovuto sorgere dopo che fossero state distrutte le radici dell'imperialismo tedesco e del nazismo e operata su tutto il territorio una profonda trasformazione economica e sociale in senso democratico. Oggi la dottrina e la pratica americana e inglese tendono invece a dividere la Germania in due, creando da una parte uno Stato occidentale tedesco sotto il controllo delle cosiddette potenze occidentali. In questa zona gli Stati Uniti concentrano il maggior numero dei cosiddetti loro aiuti, ma questi non sono dati per rafforzare un regime democratico, bensì per ricostruire una grande industria monopolistica come quella che esisteva prima di questa guerra e per incoraggiare partiti conservatori e reazionari.

A oriente dell'Elba rimarrebbe l'altra parte della Germania, controllata ancora oggi dall'Unione Sovietica e nella quale le misure e la democratizzazione del paese, come la riforma agraria e la nazionalizzazione della grande industria, sono state applicate. Io non voglio ora occuparmi delle questioni sociali, economiche, politiche puramente tedesche, che sorgono da questa situazione. Domando soltanto se questa situazione conviene all'Italia come nazione e Stato indipendente e rispondo senza esitazioni che non conviene. L'Italia è interessata a che la Germania venga ricostituita come unità, e unità indipendente, poiché soltanto in questo caso avremo la possibilità di riattivare largamente quegli scambi con l'Europa centrale che sono indispensabili per la ripresa della nostra vita economica. In pari tempo siamo interessati a che vi sia una Germania in cui l'imperialismo e il fascismo non possano più attecchire perché le loro radici economiche siano state tagliate per sempre. La divisione della Germania in due e ciò che viene fatto dagli americani nella Germania occidentale tende, al contrario, a mantenere in vita non soltanto le radici dell'imperialismo e del fascismo, ma organizzazioni stesse le quali sono state nel passato base del fascismo e che saranno inevitabilmente base di un nuovo imperialismo e di una nuova organizzazione reazionaria nell'avvenire. Tutto questo è contrario agli interessi del popolo italiano, il quale sa che, ogni volta che l'imperialismo tedesco si è scatenato per conquistare il dominio del mondo intero, l'Italia è stata tra le prime vittime. Folli e criminali sono gli imperialisti americani se seriamente pensano di servirsi di un rinato imperialismo tedesco per realizzare i loro piani di attacco contro l'Unione Sovietica. Noi respingiamo con orrore, per motivi nazionali e internazionali, ogni anche più lontano accenno a una politica di questa natura.

Contraria agli interessi del popolo italiano è anche la lotta che inglesi e americani conducono per annullare l'indipendenza del popolo greco, facendo della Grecia un punto di appoggio del loro imperialismo. Noi mandiamo un saluto fraterno e solidale e un augurio di vittoria ai valorosi partigiani greci che combattono per l'indipendenza della loro patria.

Questo saluto e questo augurio non li mandiamo però soltanto come comunisti, perché sappiamo che tra quei combattenti vi sono i nostri fratelli di fede; li mandiamo come italiani, consci che la causa della libertà e dell'indipendenza della Grecia nel corso di tutto il secolo passato è sempre stata unita alla causa della libertà e della indipendenza italiana. All'inizio del secolo XIX, prima è insorta la Grecia tra i popoli di Europa contro il sistema della Santa Alleanza e a quella insurrezione immediatamente ha fatto seguito quella del popolo italiano. I combattenti delle rivoluzioni liberali italiane del 1821 così fortemente sentivano che la causa d'Italia era strettamente unita alla causa del popolo greco che, sconfitti in patria, andarono a continuare la loro battaglia in Grecia e ivi cadde Santorre di Santarosa. Ma, anche in seguito, tutte le lotte del popolo greco, per la sua indipendenza contro l'Impero ottomano e contro l'intervento di potenze straniere, sempre sono state sentite dalla parte migliore del popolo italiano come lotte in cui era impegnata la sorte stessa del nostro paese e cui avevamo il dovere di partecipare non soltanto col sentimento ma anche col braccio. Questa e solo questa è la tradizione nazionale e democratica italiana, nel nome della quale auguriamo la vittoria al popolo greco e al governo libero costituito dal generale Markos.

Il nostro paese è sorto a unità, nel corso del secolo XIX, in modo che non può essere compreso e persino può apparire un miracolo se non lo si pone in relazione con tutta la situazione europea. E assai dubbio se nel corso dell'800 si sarebbe formato uno Stato nazionale italiano unitario se, sotto la spinta vittoriosa dei movimenti nazionali e democratici europei, non fossero franati tanto il sistema di predominio dell'una o dell'altra grande potenza, quanto quello del cosiddetto «equilibrio» artificialmente mantenuto, contro la volontà dei popoli, da un blocco di potenze reazionarie. Di qui derivano ancora oggi necessità e tradizioni di una politica nazionale italiana.

Ho visto che come risposta allo slancio del popolo e degli intellettuali per la celebrazione dell'anniversario del 1848 vi è stato chi ha cercato o sta cercando di contrapporre a quello un altro anniversario, quello del 1648, che sarebbe stato l'anno «della pace», precisamente perché in esso venne conclusa la pace di Vestfalia, che segnò la fine della terribile guerra dei trent'anni. Ora è verissimo che la pace di Vestfalia dette un riconoscimento alla libertà di coscienza di alcuni popoli d'Europa, ma questo non fu il caso dell'Italia. Al contrario, dalla pace di Vestfalia uscì per l'Europa centro-meridionale un sistema di Stati cattolici fieramente retrivi e reazionari, e in quel sistema l'Italia scomparve come forza autonoma per più di un secolo. Si deve arrivare fino al 1748, fino alla pace di Aquisgrana e al periodo successivo, perché si possa assistere a una certa ripresa di vita nazionale italiana, in contatto coi più avanzati popoli d'Europa. Oggi la politica americana tende a qualche cosa di simile a quelli che furono gli aspetti negativi della pace di Vestfalia. Mi pare che l'imperialismo americano cerchi di raggiungere il proprio obiettivo, che è di dominare l'Europa occidentale e centrale, costituendo sotto il suo controllo una specie di blocco di Stati cattolici, che dovrebbe comprendere una Francia reazionaria, la Spagna di Franco, l'Italia democristiana e vaticana, l'Austria clericale, la Grecia fascista, ecc. Questo blocco di paesi vassalli dell'America verrebbe creato come minaccia permanente per i paesi di nuova democrazia e per il paese del socialismo. Ritengo che, se un obiettivo simile potesse venire realizzato, le conseguenze sarebbero ancora una volta tragiche per l'Italia. Noi siamo sorti e ci siamo affermati come nazione libera e unita lottando contro analoghi blocchi reazionari, che avevano stabilito il loro dominio sull'Europa, contro la Santa Alleanza, prima di tutto, a cui abbiamo dato un colpo mortale nel 1848 prima e poi con la successiva nostra lotta di liberazione nazionale. Raggiunta l'unità, ci siamo affermati come potenza

mediterranea ed europea minando e disgregando prima e poi rompendo i vincoli della Triplice, e distruggendo la Triplice stessa. Oggi è obiettivo evidente di una politica nazionale italiana, se vogliamo mantenere aperte al popolo italiano le grandi vie di contatto con tutti i popoli d'Europa e col mondo intiero, impedire che si affermi in Europa un nuovo sistema egemonico di Stati reazionari, e particolarmente che si costituisca sotto l'ala dell'imperialismo americano un nuovo blocco di Stati cattolici e retrogradi, che questo potrebbe significare per noi la fine non solo di ogni autonomia e indipendenza, ma persino la fine dell'unità. Come paese prevalentemente marittimo e mediterraneo, noi dobbiamo volere che il Mediterraneo rimanga aperto a tutti e prima di tutto ai popoli che si affacciano alle sue coste. Un Mediterraneo americano dominato da un'Africa settentrionale anglosassone e sbarrato ai popoli dell'Oriente europeo è un assurdo che la nazione italiana non può in nessun modo auspicare. Come paese collocato nel settore centrale dell'Europa, noi abbiamo bisogno di scambi con tutta l'Europa, ma particolarmente, dato il carattere della nostra economia industriale e agraria, di scambi con quei paesi dell'Europa orientale, vicini e lontani, la cui economia è complementare della nostra. Purtroppo a questo oggi non si tende. Di fatto la nostra diplomazia ha fatto propria la tesi del Mediterraneo americano e dell'Africa settentrionale base anglosassone, e l'incondizionata e servile adesione al piano Marshall e ai progetti di blocchi economici e politici occidentali limita e taglia la strada dei traffici con l'oriente. E vero che è stato concluso un trattato di commercio con la Repubblica popolare federale jugoslava, alcune settimane or sono, ma dopo che questo trattato di commercio era stato tenuto sospeso per parecchi mesi dal giorno in cui era stato parafato dalla commissione inviata a Belgrado per definirne le condizioni, abbiamo ora appreso che esso è stato di nuovo inviato a tutti i ministeri, ognuno dei quali dovrà fare le sue osservazioni, le quali poi verranno ancora sottoposte al consiglio dei ministri per decidere in che modo e quando potrà essere applicato. Non è questo il sistema che viene seguito dal governo De Gasperi quando si tratta di fare qualche cosa agli ordini dell'imperialismo americano. Allora si ubbidisce, si corre, si mandano i ministri due o tre volte di seguito a Washington, si firmano tutti i documenti, comunicandoli o non comunicandoli alle commissioni dell'assemblea. Quando si tratta invece di compiere gli atti normali di una politica nell'interesse economico del nostro paese, non si trova mai la strada. Così fino ad oggi, dalla fine della guerra, il governo italiano non è stato capace di prendere un qualsiasi contatto diretto con l'Unione Sovietica e coi suoi governanti. La realtà è che qui già si fa sentire quel controllo politico ed economico americano di cui parlavo prima. I nostri scambi con i paesi dell'Europa orientale danno noia a coloro che vogliono mobilitare tutta l'Europa occidentale per la lotta contro questi paesi. Essi danno noia a una parte delle sfere economiche degli Stati Uniti, e precisamente a quegli industriali americani che vedono di malocchio la ripresa della nostra industria metallurgica e meccanica, perché la considerano come un'attuale o potenziale concorrente. In questo modo si spiega anche la riluttanza che negli ultimi tempi si è manifestata a fornire alla nostra industria metallurgica e meccanica i mezzi per superare una crisi passeggera e riprendere a funzionare in pieno, per riconquistarsi quei mercati di sbocco che essa è in grado di riconquistarsi data la sua efficienza tecnica ed economica.

Noi abbiamo bisogno di commerciare con tutto il mondo, non possiamo concepire uno sviluppo della nostra economia come appendice dell'economia degli Stati Uniti, e nemmeno come appendice di un paese industrialmente molto sviluppato come la Francia o come l'Inghilterra. Non abbiamo speranza di risanamento e di sviluppo se non ci liberiamo dalla soggezione e dal controllo di paesi che per la loro stessa potenza industriale ci schiacciano e tendono a distruggere ogni nostra possibilità di vasti e proficui contatti col mondo. Tutta la politica degli «aiuti» di emergenza e dei famosi «doni» che fanno parte del piano Marshall è una politica che tende a tagliare all'economia italiana la strada maestra del proprio sviluppo. Di ciò cominciano ad avere coscienza non soltanto gli elementi di opinione democratica più avanzata, ma anche quei dirigenti del mondo industriale che hanno conservato indipendenza di giudizio nei confronti degli agenti dell'imperialismo americano.

Ma, oltre a questo, vi è l'aspetto strettamente politico del problema, cioè l'intervento diretto nella vita interna del nostro paese. E qui chiediamo ai membri dell'attuale governo di mettersi d'accordo fra di loro. De Gasperi strilla da un lato che non vi è nessun fatto politico annesso agli «aiuti» americani; ma dall'altro lato Pacciardi pubblica in tutte le lettere nel suo giornale che l'aiuto americano è condizionato al fatto che i comunisti non partecipino al governo. Poiché è chiaro che il sincero, in questo caso, è Pacciardi, questo spiega il motivo per cui il governo italiano è entrato in crisi nel mese di gennaio, dopo il viaggio di De Gasperi in America; questo spiega la crisi del mese di giugno, e anche la crisi attuale, causata dal viaggio in America, questa volta, di Saragat, che vi ricevette quel pacchetto di dollari dal signor Antonini, alla presenza di un rappresentante del dipartimento di Stato !

Della situazione che in questo modo viene a crearsi in Italia ogni buon italiano si deve oramai seriamente preoccupare. Non sono infatti passate due settimane dalla partenza dell'ultimo scaglione delle truppe americane di occupazione, che è stata lanciata la nuova scandalosa dichiarazione di Marshall, nella quale in sostanza il governo degli Stati Uniti si arroga unilateralmente il compito di proteggere l'indipendenza del nostro paese, e abbiamo avuto la vergogna di dover ascoltare nella nostra Assemblea costituente la difesa di ufficio di questa dichiarazione fatta dal nostro ministro degli esteri. Non vi è nessuna clausola né nel nostro trattato di pace né nel patto delle Nazioni Unite che autorizzi nessun paese — né gli Stati Uniti né alcun'altra potenza imperialistica — ad assumere la

protezione dell'indipendenza italiana. L'indipendenza d'Italia prima di tutto cerchiamo di proteggerla noi italiani stando uniti e vigilanti contro l'intervento straniero e contro gli agenti dell'imperialismo che cercano di penetrare nelle nostre file. Se vi sarà bisogno di qualche ulteriore garanzia a difesa di essa, ad ogni modo questa non potrà mai essere altro che una garanzia di carattere collettivo e internazionale, se non vogliamo che l'Italia, dopo essere stata portata alla disfatta dalla follia fascista, venga spinta a diventare non più un paese indipendente ma una semicolonìa o colonia di una grande potenza imperialistica.

Con lo stesso spirito dobbiamo giudicare la recentissima dichiarazione di un'agenzia americana, secondo cui l'invio e la presenza di distaccamenti di fucilieri della marina americana nei porti del Mediterraneo e nelle acque territoriali italiane è una specie di misura preventiva per la difesa del nostro paese dalla minaccia del comunismo. Non so chi abbia redatto una dichiarazione simile; penso che non può essere altro che un mentecatto. I lavoratori italiani, i nostri partigiani, i nostri soldati e i nostri marinai hanno combattuto fianco a fianco con i soldati americani per la libertà e l'indipendenza d'Italia; abbiamo mischiato il nostro sangue nella recente guerra, la quale però non era guerra per stabilire sul nostro paese il giogo di un nuovo imperialismo. Nell'intento nostro e nell'intento dei figli di madri americane che sono caduti accanto al nostro partigiano, al nostro soldato, al nostro aviatore, al nostro marinaio, questa guerra veniva combattuta perché tutti i popoli fossero liberi e indipendenti, padroni di darsi quell'ordinamento politico e sociale che vogliono. Noi teniamo fede a questo programma e a questa speranza. Non abbiamo nessun risentimento contro il popolo americano; sappiamo che è un popolo generoso, e nutriamo ammirazione per una parte notevole delle sue tradizioni. Soprattutto noi, italiani del 1947-48, non possiamo non sentire ammirazione per quel popolo il quale ha iniziato la propria lotta per fare degli Stati Uniti una repubblica indipendente prendendo come punto di partenza la resistenza a una tariffa doganale che l'Inghilterra voleva imporre con gli intrighi e con la forza ai coloni che avevano fondato le prime comunità civili sulle coste dell'Atlantico. Il richiamo a questo precedente storico ha per noi oggi un significato particolare: anche noi, democratici italiani, siamo capaci di scorgere, non dico in una tariffa doganale, ma per esempio in un intervento e controllo economico che ci impedisce perfino di avere delle tariffe doganali nell'interesse della nostra industria, siamo capaci di scorgere in questo intervento la minaccia a tutta la nostra vita nazionale. Ci richiamiamo quindi alle vostre tradizioni, o americani, ed è nel nome di Washington, di Jefferson, di Lincoln che anche noi oggi combattiamo per la libertà e per la indipendenza del nostro paese. Non vogliamo che vengano in Italia controllori americani, col pretesto della difesa del sistema della «libera impresa», a imporci le leggi americane contro i sindacati. Non vogliamo che agenti dell'imperialismo americano vengano a penare la divisione nelle file del movimento democratico, del movimento operaio, del movimento socialista, del movimento nazionale del nostro paese. Vogliamo essere uniti e saremo uniti per la difesa della nostra libertà e della nostra indipendenza e in questo modo siamo coerenti col nostro interesse nazionale e con le migliori tradizioni della democrazia italiana.

Le nostre proposte per una politica estera sono chiare. Vogliamo che l'Italia faccia una politica di amicizia con tutti i popoli; respingiamo ogni adesione ad una politica la quale spezzi in due l'Europa, sia essa adesione diretta o indiretta; respingiamo ogni atto il quale possa significare che partecipiamo in un modo qualunque a un blocco costituito per isolare il paese del socialismo e i popoli dell'Unione Sovietica o i paesi di nuova democrazia. Non respingiamo nessun aiuto di popoli più ricchi di noi, salutiamo la loro generosità e per essa li ringraziamo, ma non accettiamo nessuna condizione la quale sia lesiva in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, della nostra indipendenza e della nostra autonomia. Sappiamo che l'economia italiana potrà prosperare soltanto in un sistema di scambi e di collaborazione con gli Stati d'Europa e del mondo, ma vogliamo essere noi italiani quelli che decidono delle sorti del nostro paese, e quindi anche quelli che tracciano la linea di sviluppo della nostra economia. Vogliamo essere amici con tutti i popoli che confinano con noi: respingiamo in particolare tutti i tentativi che ogni giorno vengono rinnovati per cercare di mantenere un focolaio di inimicizia tra noi e i popoli della Repubblica federale jugoslava. Vogliamo essere amici della nuova Jugoslavia; anche se avremmo desiderato soluzioni diverse di determinate questioni e anche se noi stessi abbiamo dimostrato che soluzioni diverse erano possibili, oggi bisogna eseguire il trattato di pace. Sono convinto che domani una Italia popolare e democratica, una Italia libera da influenze imperialistiche straniere, troverà basi nuove di accordo, le quali soddisfino di più entrambi i paesi. Soprattutto però le troverà se saprà eliminare i seminari di discordie e provocatori di guerra che si sono sforzati dal momento della liberazione fino ad oggi di mantenere vivo un dissidio alle frontiere orientali, e che sperano, soffiando in quel fuoco, che esso possa diventare la prima fiamma di un nuovo conflitto. Mandiamo dal nostro congresso un saluto ai popoli della Jugoslavia, ai comunisti jugoslavi, al loro grande capo ed eroe nazionale, il maresciallo Tito. Egualmente vogliamo rapporti di amicizia e di fraterna collaborazione col popolo francese e con la Repubblica francese. Per quel che si riferisce ai cosiddetti progetti di più stretta relazione economica tra i due paesi, desideriamo che la eventualità di queste soluzioni venga esaminata liberamente dai due popoli, senza che intervengano gli interessi di potenze capitalistiche straniere per imporre quello che è soltanto nel loro interesse e per sopraffare l'indipendenza dei due popoli. Auspichiamo che il nostro paese entri al più presto nell'organizzazione delle Nazioni Unite, ma sappiamo benissimo che affinché questo avvenga è necessario che l'Italia cessi di essere agli occhi di tutto il mondo lo strumento servile della politica espansionistica e di guerra dell'imperialismo americano. In

questo campo quindi è necessario che profonde modificazioni vengano fatte alle direttive attuali della politica italiana, se vogliamo che la minaccia all'indipendenza d'Italia venga allontanata.

La terza minaccia che grava su di noi è alla libertà, riconquistata con tanta fatica. Ma qui ci si dice: abbiamo scritto una Costituzione, abbiamo sancito in essa tutti i possibili diritti. Che cosa volete di più? Nemmeno la Costituzione è dunque per voi sufficiente garanzia? Sì, la Costituzione è una cosa positiva, però anche nello Statuto albertino erano scritte e sancite tutte le libertà del cittadino, e ciò nonostante il fascismo è andato al potere, ha trionfato, ha governato tirannicamente per più di vent'anni senza che la Costituzione gli desse la minima noia. I principi democratici sanciti nell'attuale Costituzione non hanno impedito che venisse rotta l'unità delle forze democratiche che partecipavano alla direzione del paese dopo il 2 giugno. La Costituzione non ha impedito che si costituisse un governo e un regime particolare, quelli che esistono oggi e che abbiamo chiamato di «cancellierato», spiegando che si tratta di una definizione politica, di un regime cioè nel quale il governo è tenuto di fatto da un solo partito, il quale trova il modo di sottrarsi, sia attraverso espedienti della procedura parlamentare sia attraverso altre forme, al controllo del parlamento, cioè al controllo dei rappresentanti del popolo. La Costituzione è una garanzia, sì, ma essa non ci garantisce contro i pericoli che oggi minacciano la democrazia italiana. La vera garanzia sta nella forza e nello sviluppo del movimento democratico di masse popolari, il quale partendo dal terreno costituzionale spinga alla attuazione di quei principi di giustizia sociale, di rinnovamento economico profondo che la Costituzione prevede, ma che rimarranno senza dubbio lettera morta se la realizzazione di essi rimarrà affidata alle vecchie classi dirigenti conservatrici.

Quando noi però ci esprimiamo in questo modo, ci sentiamo domandare se, nello sviluppo di questo movimento democratico di masse, noi rispetteremo la Costituzione repubblicana; se ci proponiamo di muoverci sul terreno legale, oppure di uscire dalla legalità. A questa domanda abbiamo una sola risposta da dare: fino ad oggi soltanto i gruppi conservatori e reazionari, soltanto le caste privilegiate, soltanto le classi borghesi hanno dato prova di essere disposte in qualsiasi momento a violare qualsiasi norma costituzionale e qualsiasi legalità costituzionale, pur di difendere i loro interessi, impedire l'avanzata delle classi lavoratrici e il rinnovamento della nostra vita economica. La domanda quindi non ci interessa. Siete voi, signori della borghesia e agenti della borghesia, che dovete spiegarvi chiaro. Non sono stati né i socialisti né i comunisti che nel 1921 e '22 hanno organizzato la guerra civile, la marcia su Roma e l'avvento della tirannide fascista. È stato il ceto borghese privilegiato, appoggiato dai circoli dirigenti della Chiesa, dalla monarchia, dai gruppi dirigenti dell'esercito e così via. E da quella parte che dobbiamo guardare; è là che sta il pericolo; è di là che viene la minaccia. È vero che un primo tentativo di offensiva terroristica fascista siamo riusciti non dico a stroncarlo, ma per lo meno a contenerlo; la classe operaia e la sua avanguardia hanno compreso a tempo il pericolo e hanno saputo far fronte ad esso con mezzi adeguati. Non riteniamo però che il pericolo sia sventato; prima di tutto perché già questa volta abbiamo visto che se non ci fosse stata la iniziativa del popolo i fascisti avrebbero avuto la strada libera, perché il governo democristiano già era con loro, e poi perché sappiamo benissimo quali siano i piani dei gruppi dirigenti conservatori e reazionari. Questi gruppi non pensano affatto a uno sviluppo delle forze democratiche entro l'ambito della Costituzione. Essi pensano prima di tutto a dividere le forze popolari, e a isolare le forze più avanzate della democrazia. Essi tendono poi al peggioramento continuo della nostra situazione economica, allo scopo di generare disordine e confusione, e in mezzo al disordine e alla confusione creare condizioni favorevoli a nuove avventure reazionarie di tipo fascista. Tutti sanno, ormai, che questi sono i piani che vengono esposti dai dirigenti reazionari della grande industria e della grande proprietà fondiaria, quando si intrattengono di prospettive politiche coi dirigenti dei partiti borghesi a cominciare da quello democratico cristiano. Ne bisogna credere che costoro non siano capaci di tener conto dell'esperienza. Essi sanno benissimo che organizzare un movimento fascista, nelle forme esatte in cui venne organizzato nel '21 e '22, è cosa impossibile oggi in Italia. Si pensa perciò ad altre forme; si elaborano piani diversi; si prepara la utilizzazione combinata dell'apparato poliziesco e militare dello Stato e di gruppi armati terroristici che per ora vengono tenuti in riserva; si ha l'intenzione di ricorrere largamente al metodo della provocazione politica e poliziesca, allo scopo di esasperare la situazione e spingerla verso una uscita catastrofica. Anche per la preparazione ideologica e politica di una nuova offensiva reazionaria di tipo fascista, i gruppi di neofascisti e di vecchi e autentici fascisti che continuano a sussistere numerosissimi nell'ombra, ed estendono i loro tentacoli particolarmente nella polizia e nell'esercito, non sono forse oggi il pericolo principale. Il pericolo principale sta essenzialmente nel fatto che l'attuale gruppo dirigente della Democrazia cristiana si sta sempre più staccando dai principi e dalla pratica democratica e assume la parte di ispiratore e realizzatore di una politica la quale è, nella sua impostazione e nei suoi sviluppi, una politica di tendenze totalitarie, che porta alla distruzione delle basi stesse della repubblica e della democrazia.

Il pericolo è particolarmente grave perché questo orientamento democristiano trae la sua ispirazione attraverso l'Azione cattolica e direttamente dal Vaticano; è grave perché vi è in Italia una forza politica la quale, soprattutto negli ultimi tempi, ha preso una posizione che può essere definita una posizione totalitaria in germe. Parlo del Vaticano e della politica che viene seguita da un po' di tempo dai gruppi dirigenti della organizzazione cattolica. La parola d'ordine che essi hanno lanciato è la seguente: «Con Cristo o contro Cristo».



Non avrei nessuna voglia di discutere questa parola d'ordine se essa fosse lanciata esclusivamente sul terreno religioso e a scopo di propaganda religiosa; essa viene lanciata, invece, sul terreno politico. Con la parola d'ordine «con Cristo o contro Cristo», il Vaticano si schiera infatti nella lotta politica italiana, prendendo posizione nella controversia dei partiti e nelle contese economiche. Uno dei partiti in lotta, quello della Democrazia cristiana, viene dichiarato «con Cristo», tutti gli altri, e specialmente quelli di sinistra, sono «contro Cristo». In questa distinzione, naturalmente, non vi è nulla che rassomigli alla dottrina cristiana, e quando a questo si mescola il fanatismo di un clero in molti casi tutt'altro che politicamente educato, e in parecchi casi tutt'altro che liberatesi dalle consuetudini e tradizioni fasciste, si comprende facilmente dove si arriva. Tutti quelli che sono contro Cristo devono essere banditi dalla società e soltanto chi è con Cristo, e cioè, in termini politici, chi è con la Democrazia cristiana, e vota per essa, ha diritto di esistenza legale. Anche all'infuori, del resto, di ogni interpretazione fanatica, il motto «con Cristo o contro Cristo» è il motto di un totalitarismo clericale. Il lancio di questa parola d'ordine è poi stato accompagnato da appelli teatrali a una lotta suprema, in termini tali che fanno legittimamente dubitare che, come nella Spagna del 1936, così oggi in Italia i posti dove veramente si stanno accumulando le armi ed esaltando gli spiriti per la guerra civile siano i conventi dei frati e i collegi dei gesuiti.

Sono disposto ad ammettere che questa posizione politica sia in prevalenza difensiva, e questo spiega molte cose. L'attenta lettura della recente enciclica sulla liturgia induce a credere che questo sia veramente il significato dell'attuale politica delle sfere dirigenti della Chiesa cattolica. Il fatto che un'autorità così alta come quella del pontefice, discutendo di un tema così importante per il credente, sia obbligata a denunciare il germe di così profondi dissensi e alla fine persino a denunciare con allarme che le chiese vengono chiuse al culto, dimostra una situazione di crisi molto grave, o per lo meno ci dice che nell'ambito della Chiesa cattolica una profonda crisi è in maturazione. Come questa crisi si manifesterà in modo aperto non lo sappiamo. Forse avverrà in modo diverso da tutto quello che possiamo prevedere. La rivolta della classe borghese e del contadino tedesco all'inizio del '500 contro la oppressione feudale assunse, in modo del tutto impensato, la forma di una ribellione ideologica a determinate posizioni dogmatiche della Chiesa. I dibattiti teologici nascondevano, in realtà, una crisi sociale che investiva tutto un ordinamento economico e politico. La crisi sociale che oggi il mondo attraversa è altrettanto e forse più profonda di quella d'allora, e nella misura in cui le alte gerarchie ecclesiastiche hanno in questa crisi una posizione reazionaria e in cui questa crisi stessa interessa e travolge masse di donne e di uomini che hanno una coscienza e una vita religiosa, non possiamo escludere che in un certo momento la rivolta politica e sociale di queste masse si traduca, sul terreno religioso, con una serie di nuovi dibattiti e lotte attorno a problemi di natura teologica, lontanissimi dal piano in cui noi immediatamente ci muoviamo. Ad ogni modo, questo non è tema delle nostre odierne discussioni. Che le alte gerarchie cattoliche siano in una posizione difensiva, e seriamente preoccupate di ciò che sta accadendo, lo dimostrano i commenti che sulla situazione religiosa d'Italia vengono fatti da uomini e organi autorizzati, dove si dice che alcune regioni d'Italia sarebbero diventate niente meno che zone «da missione». Se però la Chiesa cattolica si trova in questa situazione, la colpa è senza dubbio del suo attuale gruppo dirigente, che ha legato in modo diretto la sua politica e quindi sta legando anche le sue sorti a quelle dell'attuale regime capitalistico. A noi interessa che questi fatti inducano almeno una parte dei cattolici sinceri a riflettere profondamente ai problemi che stanno oggi davanti a tutta l'umanità. La crisi che oggi il mondo attraversa, e che è la sostanza di tutti i rivolgimenti che si sono prodotti, si producono o maturano nei singoli paesi, trae la propria origine da un solo fatto fondamentale, dal fatto che il regime capitalistico ha terminato il suo ciclo storico, è condannato dalla realtà delle cose e dalla coscienza degli uomini e deve sparire per lasciare il posto a una organizzazione democratica e socialista della società. In tutto il mondo matura e in una grande parte di esso è già in atto una profonda rivoluzione, dalla quale deve uscire una nuova società, organizzata sulla base della solidarietà e del lavoro. Da ogni parte affiora questo problema, questa necessità improrogabile per il progresso umano. Il capitalismo è un cadavere che ammorbida l'atmosfera del mondo intero.

Il capitalismo deve sparire perché l'umanità, padrona dei propri destini, possa organizzare la propria esistenza su fondamenta nuove, più elevate di quelle che sono esistite fino ad ora. Ebbene, qual è la posizione del lavoratore cattolico in questa storica crisi, da cui dipendono le sorti della nostra civiltà? E qual è d'altra parte la posizione delle alte gerarchie della Chiesa? Le due posizioni non coincidono. Il lavoratore cattolico, in buona fede, sinceramente preoccupato non solo del suo interesse, ma animato da profonde aspirazioni di rinnovamento e di giustizia, sente come noi che bisogna creare una organizzazione economica e una società nuova, altrimenti ricadremo nel baratro di nuove crisi spaventose e di una nuova guerra. Le alte gerarchie della Chiesa, invece, non sono più in grado di sentire allo stesso modo, perché si sono legate in modo sempre più stretto alla organizzazione della società capitalistica e ai gruppi dirigenti di essa. Esse hanno legato la loro attività immediata persino alle forme della proprietà e dello sfruttamento capitalistici; sono diventate in un certo modo parte integrante o appendice del grande capitalismo monopolistico. La cosa è particolarmente evidente nelle forme di organizzazione e di vita della Chiesa, per esempio, negli Stati Uniti, ma diventa sempre più vera anche per il nostro paese, dove ogni giorno si è informati che i circoli dirigenti della Chiesa, che il Vaticano cioè, in altre parole, è grosso acquirente di azioni di questa o di quella società industriale, che esso traffica in merci e specula in valuta e così via. Attraverso questo

processo, sempre più profonda diventa la contraddizione tra la coscienza delle masse e la posizione dell'alta gerarchia ecclesiastica. Comprendo benissimo che non è più possibile, data questa penetrazione del Vaticano nelle strutture e negli ingranaggi della società capitalista, una posizione indipendente della Chiesa cattolica da quella dei gruppi dirigenti del grande capitale. Il Vaticano non può non palleggiare proprio per quella parte contro cui insorge la coscienza del popolo lavoratore e di tutti gli uomini liberi e onesti. E vero che la Chiesa cattolica ha un grande passato dietro a sé, e ha attraversato molte crisi. Essa le ha però traversate trasformandosi, per cui dopo la vittoria delle rivoluzioni borghesi, ad esempio, non è più quella di prima, e così via. All'inizio dei maggiori rivolgimenti sociali, però, essa si è spesso trovata dalla parte che doveva perdere, cioè dalla parte delle forze conservatrici e reazionarie, e ciò per un processo analogo a quello che oggi la lega al capitalismo morente e la spinge alla lotta contro i portatori di una nuova civiltà e i creatori di una società nuova.

Questa posizione attuale delle alte gerarchie cattoliche è resa evidente da episodi molto sintomatici della loro attività. Citiamo fra tutti quello del cardinale Marmaggi, grande amministratore del Vaticano, il quale, in un documento ufficiale pubblicato due anni or sono, minacciava niente meno che di scomunicare quei contadini i quali approfittavano della svalutazione della moneta per riscattare i canoni feudali gravanti sulla terra da loro coltivata, nel caso che questa terra appartenesse a conventi o altre organizzazioni ecclesiastiche. La scomunica è stata nel passato mezzo di coercizione spirituale impiegato per mantenere l'unità ideale della Chiesa; in questo caso essa viene minacciata per impedire col terrore spirituale un fatto da tutti salutato come progressivo, salutare per lo sviluppo della nostra agricoltura: il fatto che la svalutazione della lira sia almeno servita a un inizio sia pur timido di riforma agraria. La scomunica contro la riforma agraria: la cosa è molto significativa del legame che esiste tra le sfere dirigenti ecclesiastiche e quelle forze sociali retrive le quali non comprendono e non vogliono il progresso economico e sociale, ma anzi in tutti i modi cercano di opporvisi.

Questa posizione delle alte gerarchie cattoliche rende molto più difficile il progresso della democrazia e il progresso sociale in un paese dove la Chiesa cattolica conserva un prestigio e larghe basi di massa. In ogni modo, di fronte al totalitarismo non mascherato di queste gerarchie, alle loro parole d'ordine di lotta esasperata contro le forze progressive, e di fronte al legame sempre più stretto tra il Vaticano e i gruppi dirigenti dell'imperialismo americano, noi non riteniamo opportuno modificare l'atteggiamento del nostro partito per quello che si riferisce ai problemi religiosi. Sin dall'inizio abbiamo detto che non vogliamo venga turbata la pace religiosa del paese. Per questo abbiamo votato per il famoso articolo 7 (oggi 9) della Costituzione, e ancora l'altro giorno ripetevo in parlamento che avremmo ancora votato in quel modo anche se non fossimo stati, come allora eravamo, nel governo. Dall'altro lato però chiediamo ai cattolici di rendersi conto che è oggi compito di tutti gli uomini di buona volontà render possibile, creare e mantenere una grande unità di forze democratiche e di masse lavoratrici, allo scopo di avviare il nostro paese verso la liberazione dalla servitù e dall'anarchia capitalista, verso un vero rinnovamento della nostra vita economica e sociale. Per questa strada noi guideremo le masse di lavoratori cattolici che sono nel nostro partito e nel partito socialista, quelle che votano per noi, e altre masse ancora, che oggi seguono altri partiti, ma che hanno interessi e aspirazioni analoghi ai nostri. Se denunciemo con grande chiarezza la politica delle alte gerarchie della Chiesa come una politica capitalista e reazionaria è perché la consideriamo esiziale al nostro progresso economico e sociale e perché siamo certi che le masse lavoratrici cattoliche finiranno per comprenderci. Non solo io ne sono convinto, ma ho altresì la convinzione che incominci ad aumentare tra gli uomini di fede la certezza che la liberazione della Chiesa cattolica dalla schiavitù agli interessi della grande proprietà fondiaria e del grande capitalismo sia nell'interesse stesso della religione.

Ai problemi che testé ho trattato si collega direttamente la più grave questione della nostra politica interna, quella delle posizioni del partito della Democrazia cristiana. In due anni questo partito ha fatto un lungo cammino. Esso è partito, alla vigilia della lotta elettorale del 2 giugno, da dichiarazioni programmatiche le quali avevano molti punti di contatto con le dichiarazioni che venivano fatte dal nostro partito e dal partito socialista. Nel programma approvato allora dal congresso del partito della Democrazia cristiana si rivendicavano trasformazioni sociali analoghe a quelle che rivendicavamo noi. Si parlava della necessità di dare lavoro a tutti, di sottrarre i grandi complessi industriali al controllo dei gruppi monopolistici finanziari e capitalistici, ponendoli sotto il controllo delle organizzazioni dei lavoratori e dei consumatori, di far difendere da una efficace azione sindacale i diritti dei lavoratori, di far partecipare i rappresentanti delle categorie dei lavoratori ai consigli di gestione per il controllo dei piani di produzione, di dare istruzione gratuita ai figli dei lavoratori, e così via. La Democrazia cristiana si impegnava a proporre e a difendere una vasta riforma agraria che spezzasse il latifondo e limitasse la grande proprietà, che bonificasse le terre incolte e le affidasse in proprietà ai coltivatori, che rivedesse e modificasse i contratti agrari. Questo fu il punto di partenza di questo partito. Tenuto presente questo punto di partenza, era inevitabile che considerassimo possibile e persino necessaria una collaborazione al governo con questo partito. Non appena però la collaborazione fu iniziata, ci accorgemmo che il programma non aveva nessun valore, perché non esisteva nei dirigenti democristiani e specialmente in De Gasperi la volontà di far seguire alle loro parole un'azione conseguente per la realizzazione del vasto piano di rinnovamento economico e sociale da essi annunciato. Quando noi ci sforzavamo di rendere concreti nel senso di quel piano i programmi del governo, attraverso un sottile lavoro di lima,

di sminuzzamento, di attenuazione, le primitive affermazioni programmatiche venivano fatte scomparire del tutto o quasi. Se qualcosa ne rimaneva, accadeva che quando nel governo cercavamo di ottenere un minimo di realizzazione, o avviamento alla realizzazione delle riforme annunciate, De Gasperi ci rispondeva che non se ne poteva e non se ne doveva far nulla perché l'«altra parte» non voleva. L'altra parte era proprio il ceto privilegiato contro cui doveva essere condotta l'azione rinnovatrice che il partito democristiano aveva promesso agli elettori per ottenere il voto. Si arrivò in questo modo a estremi di contraddizione e di scandalo, come quello del lodo De Gasperi, promesso prima delle elezioni, che avrebbe dovuto essere trasformato in legge immediatamente dopo il 2 giugno, che venne trasformato in legge con un enorme ritardo e soltanto attraverso una pressione esercitata con tutti i mezzi possibili dalle masse contadine, e che ancora oggi, pur essendo trasformato in legge, non viene applicato, perché l'agrario il quale non lo vuole applicare ha la protezione dei prefetti e della polizia, mentre il mezzadro che ne chiede l'applicazione è perseguitato come un sovversivo. Dopo queste spiegazioni comprenderete agevolmente che coloro i quali ci accusano di aver fatto un «doppio giuoco», criticando un governo di cui facevamo parte, dicono il contrario della verità. Eravamo noi, era tutto il popolo italiano la vittima di uno scandaloso doppio giuoco. A un certo punto vi è stato il viaggio di De Gasperi in America, forse per prendere ordini. Dal viaggio di De Gasperi in America uscirono le crisi di cui già mi sono occupato, e con la esclusione dal governo dei partiti di sinistra si iniziava un'azione conseguente per la scissione delle forze della democrazia e del paese. Essa è andata accentuandosi ed è culminata nel congresso di Napoli della Democrazia cristiana, dal quale non sono nemmeno più uscite le dichiarazioni programmatiche demagogiche di due anni fa, mentre due sono state le parole dominanti: la richiesta al partito socialista, ai repubblicani e saragattiani, se volevano entrare nel governo, di rompere ogni legame col partito comunista, e l'invocazione al governo di mettere il nostro partito fuori della legge.

Come, fuori della legge, il partito comunista, quel partito il quale ha dato il più grande contributo non di parole, ma di sacrifici e di sangue, perché una legge democratica venisse restaurata? Questo significa puramente e semplicemente voler sopprimere ogni legge democratica, e ritornare, in forme forse leggermente diverse, a quel piano di governo tirannico dei ceti capitalistici reazionari di cui questi affidarono l'applicazione, nel 1922, al fascismo.

La Democrazia cristiana, nel corso di poco più di due anni, e certamente sotto l'influenza non già delle masse lavoratrici cattoliche, ma delle alte gerarchie della Chiesa, ha dunque perfezionato la sua figura di partito dirigente del ceto conservatore e reazionario italiano. La politica di scissione delle forze popolari, di discordia, di disgregazione sociale e di avventure reazionarie, e di servitù allo straniero, che è propria di questo ceto, è ormai la sua politica, e si esprime in tutte le forme di attività della Democrazia cristiana, dalle più notevoli sino a quelle secondarie e meno significative. Il fatto, per esempio, che nei settimanali democristiani non si trovi immagine di comunista che non sia rappresentato come un bandito, un rapinatore, un assassino; il fatto che tre dei più schifosi giornali che escono nella capitale, nei quali il turpiloquio, la calunnia, la diffamazione scendono a forme abominevoli, siano pagati dal sottosegretario democristiano alla presidenza del consiglio<sup>1</sup> è molto significativo. In uno degli ultimi numeri di questi giornali, accanto al turpiloquio e alle insolenze più volgari contro i buoni democratici, si mettevano in risalto, inquadrate, le citazioni dei discorsi del papa. Quale vergogna per un cattolico onesto! L'alleanza con i fascisti del Movimento sociale, alla quale i democristiani sono arrivati a Roma, dopo una lotta elettorale condotta con tutti i mezzi della calunnia e della provocazione, è stata il suggello della evoluzione reazionaria che questo partito ha compiuto per l'azione del suo gruppo dirigente attuale. Ho parlato con chiarezza e con asprezza di questa evoluzione sapendo che molti tra i lavoratori iscritti al partito della Democrazia cristiana sono contrari ad essa, la vedono con sgomento, la respingono. Abbiamo dovuto però constatare con meraviglia che negli ultimi tempi questa massa non è riuscita a trovare tra i dirigenti della Democrazia cristiana una qualsiasi espressione politica. Gli esponenti delle cosiddette correnti di sinistra della Democrazia cristiana, se si fa eccezione, forse, per l'on. La Pira, danno tutti più o meno l'impressione che il loro cosiddetto «sinistrismo» altro non sia che una forma più raffinata di gesuitismo e di ipocrisia. Essi non hanno ancora capito che la pietra di paragone, per loro come per qualsiasi altra corrente che si pretenda democratica e voglia contribuire allo sviluppo della democrazia, è il problema dei rapporti col nostro partito, come partito più avanzato e combattivo della classe operaia, dei contadini e degli intellettuali democratici. Sino a che direte che siete di «sinistra», ma continuerete, sotto la guida di De Gasperi, a seminare discordia, lanciare anatemi e invocare scissioni per isolare il nostro partito e tentare ancora una volta di schiacciarsi con la polizia o con le squadre terroristiche del Movimento sociale, sino a che non capirete che il dovere di ogni democratico è di denunciare una politica simile come esiziale per la democrazia, noi non possiamo prestarvi fede, ne debbono prestarvi fede i lavoratori cattolici. È dai vostri fatti e non da generiche declamazioni di buone intenzioni che noi vi giudichiamo.

Un fatto molto grave è che, in conseguenza della posizione antidemocratica delle alte gerarchie ecclesiastiche e dell'evoluzione reazionaria della Democrazia cristiana, si disegna una minaccia seria contro l'unità e l'efficienza del movimento sindacale. L'unità dei sindacati, con tutte le debolezze che essa può avere avuto ed avere, ha dimostrato però di essere arma di importanza decisiva per la classe operaia e per i lavoratori. In sostanza, la esistenza di un sindacato unico al quale aderiscono i lavoratori di tutte le categorie, di tutte le tendenze politiche, di tutte le fedi, accresce in misura incalcolabile le possibilità di vittoria della classe operaia e dei lavoratori nella lotta per i loro

interessi e i loro ideali. Questo è il vero motivo per cui in questo secondo dopoguerra abbiamo avuto sì degli scioperi, ma meno che nel primo dopoguerra, scioperi brevi, in cui la classe padronale è stata costretta dopo qualche giorno di lotta a cedere di fronte alla compattezza delle masse lavoratrici. Vi è stata senza dubbio negli odierni dirigenti sindacali una capacità di direzione superiore a quella dei vecchi riformisti, troppo legati ai padroni per poter guidare con decisione la battaglia degli operai, ma vi è stata essenzialmente l'unità sindacale, che ha permesso ai lavoratori di riportare molte e insperate vittorie. La unità sindacale è dunque qualche cosa di prezioso per i lavoratori italiani e per tutti i democratici. L'osservazione che facciamo noi la fanno però anche gli altri, ed è per questo che le forze antidemocratiche rappresentanti del ceto privilegiato, i grandi industriali della Confindustria e gli agrari della Confida vorrebbero spezzare la unità dei sindacati. E da quella parte che viene l'ordine a cui obbediscono, forse per il tramite delle gerarchie ecclesiastiche, alcuni tra i dirigenti sindacali della Democrazia cristiana. Nessuno crede sul serio ai pretesti che vengono tirati fuori per giustificare le insidie e le minacce all'unità. Alla storia della politica che non dovrebbe entrare nei sindacati, nessuno ci crede. E perché non dovrebbe entrare la politica nei sindacati? Forse che non si occupano di politica le organizzazioni padronali degli industriali e degli agrari? Forse che tutti non sanno che il segretario della Confederazione degli industriali sottopone ogni industriale italiano a una taglia di decine e anche centinaia di milioni, proprio come facevano i fascisti, per un fondo col quale vengono finanziati i partiti e i giornali reazionari, e in prima linea, naturalmente, la stessa Democrazia cristiana? Gli organizzatori sindacali democristiani si trovano quindi nella curiosa situazione di dover essere fedeli, da un lato, alla disciplina dell'organizzazione dei lavoratori e, dall'altro lato, a quella di un partito finanziato dai grandi capitalisti, nemici dell'organizzazione dei lavoratori. Questo si chiama, secondo il Vangelo, voler servire assieme Dio e Mammona. Ad ogni modo, in questa situazione è assurdo pretendere che i sindacati non si occupino delle fondamentali questioni politiche del paese. Credo poi che a questo proposito non sarebbe male che i membri dei consigli di gestione e delle commissioni interne si presentassero agli industriali, chiedessero loro quali sono le somme che hanno versato alla Confindustria per alimentare le campagne reazionarie, ed esigessero che uguali somme vengano versate ai partiti che conducono la loro lotta nell'interesse dei lavoratori.

È assurdo affermare che comunisti e socialisti imporrebbero determinate agitazioni di carattere sindacale e politico alle masse operaie le quali non vorrebbero saperne. Citate i fatti. I fatti sono che i grandi scioperi, da quello dei braccianti a quello di Roma, hanno avuto l'adesione generale ed entusiastica di tutti i lavoratori di tutte le parti. Allo sciopero dei braccianti, condannato assieme, al suo inizio, dalla Democrazia cristiana e dal dipartimento di Stato americano, hanno partecipato, accanto ai braccianti socialisti e comunisti, i braccianti cattolici e gli organizzatori cattolici, e lo sciopero è finito con una grande vittoria. A Roma poche decine sono stati i lavoratori che non hanno partecipato allo sciopero generale. Ma è proprio questa unità che il ceto reazionario vorrebbe venisse spezzata.

L'unità del sindacato deve essere difesa da noi come la pupilla dei nostri occhi perché sappiamo che cosa vale, come strumento per la difesa delle rivendicazioni immediate dei lavoratori e per la causa più ampia della democrazia italiana. Desidero però dire ai compagni militanti e dirigenti dei sindacati che non si può disgiungere la causa dell'unità dei sindacati dalla causa della disciplina sindacale. Non è concepibile che un sindacato unitario sia organizzato in modo tale per cui una parte dei suoi dirigenti possa non obbedire alle decisioni prese dagli organismi regolarmente costituiti, e obbedire invece agli ordini che vengono dalla centrale avversa, dai padroni. La adesione al sindacato implica l'accettazione volontaria di una disciplina.

Abbiamo quindi seguito con grande interesse i dibattiti che hanno avuto luogo di recente nel comitato direttivo della Confederazione generale del lavoro. Siamo lieti che si sia arrivati ad un accordo, anche se quest'accordo ha ancora carattere transitorio e provvisorio. Studiando con attenzione il contenuto di questo accordo, e soprattutto riflettendo al fatto che uno dei punti di esso consente a una parte degli organizzati nei sindacati non solo di non partecipare a determinate manifestazioni, ma anche di rimanere assenti da lotte collettivamente decise, come lo sciopero, ci siamo però chiesti se i nostri compagni in questo caso non abbiano pagato troppo caro per mantenere l'unità! Lascio questo tema alla riflessione del congresso e delle sue commissioni.

La nostra linea politica è una linea conseguente di difesa dell'unità dei sindacati, e poiché una minaccia all'unità dei sindacati si disegna in modo sempre più chiaro dalla parte democristiana, è necessario che conduciamo nei sindacati e tra le masse una azione energica per opporci ad essa. Bisogna denunciare i secessionisti e isolarli nelle organizzazioni e tra le masse. Non vi è dubbio che questa posizione dovrà avere le sue logiche ripercussioni nel campo tattico, perché, se vorremo difendere con efficacia l'unità sindacale, dovremo esaminare con animo diverso le nostre relazioni coi socialisti nei sindacati. E assurdo che nel momento in cui il problema ardente, vitale, è quello della difesa dell'unità sindacale, operai comunisti e socialisti dividano le loro forze allo scopo di «contarsi», mentre si tratta di unire le forze di tutti i lavoratori di tutte le tendenze e di tutte le fedi per difendere l'unità.

La rapida e sorprendente conversione della Democrazia cristiana verso la conservazione sociale e verso la reazione ha in parte semplificato i termini della lotta politica, in parte ha provocato una crisi molto significativa dei partiti che prima si collocavano alla sua destra. Questi partiti tendono a perdere tanto le loro basi oggettive quanto la loro ragion d'essere e ogni possibilità di sviluppo, perché è la Democrazia cristiana che si è assunta la loro parte, arrivando fino all'accordo coi gruppi fascisti dichiarati. Per battere la concorrenza dei democristiani i liberali sono

andati al loro ultimo congresso a rispolverare fra le loro molteplici «tradizioni» ciò che avrebbero dovuto tenere più nascosto, e cioè la loro alleanza coi fascisti dal 1921 al 1925; si sono vantati di aver favorito la marcia su Roma, la vittoria del fascismo, la distruzione delle istituzioni democratiche. Con tutto questo però non sono riusciti a dare al loro partito qualche possibilità di successo, anzi, hanno fatto un nuovo passo verso la confusione e lo sfacelo. I pochi che hanno conservato fede ai principi di libertà se ne vanno da questo partito e vengono in cerca di nuove formazioni politiche.

Sorte analoga è toccata al cosiddetto movimento dell'Uomo qualunque. Qui però il tono del discorso dovrebbe cambiare. Se per i liberali si può ancora parlare d'un dramma, qui si rimane entro i limiti della commedia e della farsa. Guglielmo Giannini, presentatesi sulla scena politica sostenendo una parte che per molti aspetti lo avvicina alla tradizionale maschera di Pulcinella, ha finito col subire la sorte di Pulcinella che alla fine della farsa, come tutti sapete, si prende le bastonate tanto da una parte quanto dall'altra! Il movimento dell'Uomo qualunque era ben visto e favorito dai ceti reazionari, quando attraverso quel particolare mascheramento dategli dalla personalità del suo «fondatore» serviva a coprire in modo nuovo la preparazione di nuove imprese reazionarie e a creare un centro di raccoglimento di fascisti vecchi e nuovi, ma quando questo uomo si è messo in testa di diventare una persona decente e di fare una politica per conto suo, e quando poi ha incominciato a discutere con noi con un certo tono oggettivo, ammettendo persino la necessità di liberarsi dai fascisti che erano nelle sue file, allora si preferisce buttarlo via come uno straccio. In tutto questo c'è una logica. Via i commedianti e i ragazzini dall'arena dove si scontrano i lottatori! I ceti reazionari hanno ormai trovato il loro centro principale di organizzazione nella Democrazia cristiana, nell'Azione cattolica, nelle alte gerarchie della Chiesa, e sotto la protezione dell'imperialismo americano. Così è sorto il partito della reazione e della conservazione sociale, il «partito americano», contro il quale dobbiamo dirigere prima di tutto il fuoco della nostra polemica e della nostra azione.

Una forza intermedia tra la democrazia e la reazione, tra il progresso e la conservazione sociale non la vedo. I due partiti, repubblicano e saragattiano, che si vantano di essere questa «terza forza» si sono semplicemente messi al rimorchio e al servizio della Democrazia cristiana. Diversa è però la situazione di ciascuno di loro. Nel partito repubblicano vi è senza dubbio ancora una massa di popolani, aderenti alle vecchie sezioni mazziniane, i quali conservano un senso di fierezza nazionale e l'attaccamento alla causa della democrazia e della giustizia sociale. Ma quando il capo attuale di questo partito<sup>2</sup> entra in un governo dichiarando egli stesso che questo governo viene costituito per ordine dell'imperialismo americano, il quale impone che siano esclusi dal potere i comunisti e i socialisti, abbiamo il diritto di dire che egli tradisce il proprio partito, tradisce quello che vi è ancora di buono e di sano nelle tradizioni del repubblicanesimo italiano. Nel partito saragattiano truppe ve ne sono assai poche, ma vi sono molti capi, alcuni dei quali sono contro di noi, più che altro, credo, per una sopravvivenza in loro del risentimento per le lotte del '19, del '20, del '21, quando siamo usciti dal partito socialista dando vita al nostro partito. Ma non è qui il pericolo principale, perché si tratta spesso di vecchi uomini nei quali alle volte vi è un fondo di onestà, e che sono coerenti, in sostanza, con la loro vecchia politica di riformisti, e con la loro incapacità di comprendere la sostanza dei problemi sociali e le necessità della lotta politica del nostro paese. Il pericolo più grave è nei tipi alla Saragat, traditori qualificati, che hanno sollecitato il sacco dei dollari per trovare la loro strada politica, e sono agenti diretti dello straniero i quali cercano in modo più raffinato di scindere le forze della democrazia, nell'interesse della reazione.

In lotta contro tutti costoro, abbiamo il dovere di salvare la democrazia italiana facendo appello alle masse popolari e organizzandole in un fronte il quale sorga dalla coscienza sempre più precisa delle esigenze della lotta democratica e delle necessità vitali dei lavoratori. Ho già accennato alle iniziative ormai in pieno sviluppo: consigli di gestione e loro congresso, raccolta delle forze democratiche del Mezzogiorno, costituente della terra, movimento dei comuni democratici, e alla organizzazione unitaria democratica che sorge col nome di Fronte democratico popolare, richiamandosi alle tradizioni dei CLN, ma differenziandosi dai CLN perché questa volta il punto di partenza è l'impegno preciso di risolvere alcuni fondamentali problemi della struttura dell'economia e della società italiana. Il partito socialista e altre forze democratiche, soprattutto nel Mezzogiorno, hanno partecipato con noi alla organizzazione di questo movimento grandioso. Forze sociali anche non appartenenti alla classe operaia aderiscono in un modo o nell'altro a questo grande movimento. Non si tratta quindi né dell'azione di una sola classe né di una creazione artificiosa nostra o del partito socialista o dei due partiti messi assieme. Noi, come avanguardia che ha il dovere di guidare i grandi movimenti di massa ma da sola non li può creare, ci siamo inseriti in una iniziativa sorta spontanea dalle masse lavoratrici del Nord, particolarmente quando esse, nel corso di una dura esperienza, sono state portate dai fatti stessi a urtare contro la necessità di risolvere i problemi della struttura economica del nostro paese, e hanno sentito di doversi organizzare in modo nuovo per arrivarci.

Cadono quindi le critiche malevole che vengono fatte a questo nuovo grande movimento che si sta organizzando in tutta Italia.

Ci si dice che l'organizzazione di questo movimento sarebbe una violazione del metodo democratico. Ma chi ha detto che il metodo democratico consista soltanto e sempre nelle lotte elettorali e negli intrighi che si possono fare

nei corridoi di Montecitorio? La Costituzione dice chiaramente, all'art. 18, che i cittadini hanno diritto di organizzarsi liberamente, senza alcuna autorizzazione, per fini che non incorrano nelle sanzioni del codice penale. Il lavoratore, se pensa che è nell'interesse della sua industria e del suo paese esercitare un controllo sopra la produzione, ha quindi il diritto di organizzarsi per far trionfare questo principio e per applicarlo. Diritto di organizzarsi hanno i contadini e la piccola borghesia meridionale quando sentono che il problema del Mezzogiorno non verrà mai risolto se non si suscita l'iniziativa politica delle stesse popolazioni meridionali e la loro alleanza organizzata con i lavoratori settentrionali. E così i contadini hanno diritto di organizzarsi per preparare e imporre la soluzione dei problemi della riforma agraria, in conformità coi loro interessi e cogli interessi di tutta la nazione. Coloro poi i quali ci accusano di non applicare un metodo democratico, di voler uscire dalla legalità e di far ricorso alla violenza, si ricordino che vi è dietro a noi una esperienza della quale non ci siamo dimenticati. Non ci lasceremo sorprendere un'altra volta dal fascismo; lo sapremo prevenire e schiacciare nell'uovo. Siamo anche capaci di comprendere quali sono le modificazioni del metodo fascista che il ceto reazionario italiano sta studiando per riuscire a sorprendere le forze della democrazia, a provarle, a gettarle in una situazione senza via d'uscita, nella speranza di poterle battere. I conti delle forze reazionarie sono però conti sbagliati. La situazione italiana odierna non è quella di allora. Oggi le forze attive, che hanno partecipato alla liberazione del paese, che si sono conquistate un merito nazionale combattendo tanto nelle file dell'esercito, quanto nelle file del movimento partigiano, sono forze democratiche e sociali avanzate, che nella loro maggioranza si schierano col nostro partito e con quello socialista. A nessun costo queste forze e questi partiti permetteranno che un'altra volta il nostro paese venga tratto nell'abisso. Noi non minacciamo, abbiamo aperta davanti a noi e al paese una grande strada democratica, ma coloro i quali possono pensare o vaneggiare di sbarrarci questa strada facendo ricorso all'arme della provocazione, del terrorismo, della discordia e della confusione seminate ad arte, dei conflitti provocati fra il popolo e le forze dell'esercito o della polizia, si ricordino costoro che noi abbiamo presente questo pericolo. Seguiamo una linea di azione democratica, ma non ci lasceremo sorprendere da nessuna provocazione, da nessun piano reazionario. Abbiamo dietro di noi l'esperienza della guerra partigiana. Questa esperienza hanno decine di migliaia di giovani e di adulti, i quali hanno imparato a servirsi delle armi per difendere la libertà e l'indipendenza della patria e i quali, se si creasse una situazione in cui, come molte volte nel corso dei rivolgimenti democratici, la libertà dovesse essere difesa e riconquistata anche con le armi, saprebbero fare ancora una volta tutto il loro dovere verso la democrazia e verso la loro patria.

Ci si dice che il metodo che noi seguiamo nella creazione di un nuovo largo fronte democratico è metodo esclusivamente proletario, perché noi interesseremmo soltanto gli operai e le forze più avanzate della campagna. Ma questo non è vero. Il consiglio di gestione nella fabbrica è un centro di organizzazione delle alleanze della classe operaia con gli altri ceti sociali. Nel consiglio di gestione l'operaio d'avanguardia prende contatto col tecnico, con l'impiegato, con l'ingegnere, persino col rappresentante della classe padronale, ne saggia gli orientamenti economici e politici, stabilisce dove è possibile una collaborazione. Il consiglio di gestione quindi, lungi dall'essere organizzazione puramente proletaria, è strumento di organizzazione dell'alleanza di tutti i ceti produttivi nella misura in cui essi possono diventare consapevoli della necessità di controllare la produzione nell'interesse di tutti. Basta poi avere avuto la notizia di quello ch'è stato il congresso democratico del Mezzogiorno per sapere che ivi non vi erano soltanto gli strati più poveri della campagna, ma vi erano i rappresentanti di un ceto medio e di intellettuali, uniti ai contadini da un profondo desiderio di rinnovamento economico e sociale.

Ci si dice ancora che il metodo di avanzare la proposta di riforme della struttura economica del paese proprio in questo momento non sarebbe opportuno perché ci troviamo in periodo di crisi. Ma è proprio perché ci troviamo ancora in periodo di distruzione e di disorganizzazione della nostra economia, è proprio perché siamo minacciati da una crisi economica, che abbiamo bisogno di introdurre quelle riforme di struttura che sole possono permettere di dirigere la ricostruzione della economia nell'interesse di tutta la nazione e di evitare la crisi. Il capitalista singolo, che parte dalla considerazione del proprio esclusivo ed egoistico interesse, quale rimedio trova, di solito, allo stato di crisi e alla minaccia di crisi della propria industria? O licenzia gli operai e così accresce il numero già troppo grande dei disoccupati, o contrae la produzione. Ma questi due espedienti, applicati conseguentemente e su vasta scala, portano alla rovina del paese; ci portano, in un momento in cui abbiamo ancora da ricostruire case, fabbriche, ponti, strade e tutta una parte dell'apparato industriale, ad avere la massa più grande disoccupata che vi sia in qualsiasi paese d'Europa; ci portano alla chiusura delle fabbriche in un momento in cui le fabbriche dovrebbero lavorare in pieno per soddisfare anche solo una parte delle esigenze del paese. Questi profondi squilibri economici e sociali non potranno mai essere evitati se ci si ostina a fondare la ricostruzione soltanto sullo stimolo dell'interesse personale privato. Per evitarli occorre un controllo il quale, senza escludere l'iniziativa privata, renda però possibile una direzione organizzata della economia nazionale. Il metodo che noi proponiamo è il solo che permetta di risolvere i problemi immediati coordinandoli alla soluzione di tutto il grave problema della riconversione e riforma del nostro apparato industriale, della riforma agraria, di cui abbiamo bisogno per arricchire lo stesso nostro mercato interno, e per la riorganizzazione del commercio estero.

Si dice infine che il metodo che noi proponiamo minaccerebbe conflitti gravi per l'avvenire. È vero il contrario. La verità è che conflitti economici e sociali molto gravi sono nella prospettiva del nostro paese, se non seguiamo la strada da noi proposta, ch'è la strada dell'unità delle forze democratiche, della collaborazione di diversi gruppi economici e sociali e quindi di uno sviluppo pacifico, che eviti gli uni violenti, le scosse più gravi, i conflitti più acuti. La esperienza già lo dimostra: dal momento che De Gasperi ha voluto costituire il suo governo conservatore e reazionario nell'interesse esclusivo del ceto dirigente capitalista e agrario, da quel momento la vita del paese è entrata in crisi continua, da quel momento sono incominciati i conflitti, gli scioperi, ecc. Il metodo che noi proponiamo è il solo adeguato a un paese che ha bisogno della collaborazione di tutti i suoi cittadini su una base democratica per riuscire a rinnovare se stesso.

La grande organizzazione di forze democratiche che noi propugniamo si troverà presto di fronte al problema elettorale. Quale è la nostra posizione a questo proposito? La cosa ha bisogno di essere discussa con grande attenzione, ed è legittimo che anche nel nostro partito vi siano compagni i quali possano essere di differente opinione circa l'opportunità o meno che nella prossima campagna elettorale noi, il partito socialista e le altre forze democratiche che aderiscono al Fronte democratico popolare si presentino con una lista unica oppure con liste separate. Il nostro congresso discuterà questa questione. La mia opinione è che prevalgano gli argomenti a favore della lista unica, per il fondamentale motivo che è molto difficile separare la lotta elettorale dalla lotta generale che si svolge in tutto il paese e che noi, socialisti e democratici, conduciamo uniti nel fronte. Inoltre è molto difficile tecnicamente separare le elezioni che dovranno essere fatte per il senato a collegio uninominale dalle elezioni che saranno fatte per la Camera col sistema della rappresentanza proporzionale. La costituzione del Fronte democratico popolare ha creato nel paese una situazione psicologica e politica nuova, che sarebbe errato non sfruttare per il successo elettorale della democrazia. In ogni modo, ripeto, è questa una questione sulla quale discuteremo liberamente come pure liberamente discuteranno i compagni socialisti e gli amici democratici. Si è ormai creata tra gli aderenti al fronte tale fraternità e comprensione che le discussioni che ciascuno affronterà per conto suo non creeranno insuperabili e pericolosi dissensi.

Concludendo, la linea politica che riteniamo adeguata all'attuale situazione internazionale italiana è quella che si esprime nella lotta per l'unità delle forze democratiche e lavoratrici, e per la loro organizzazione in un nuovo vasto fronte il quale riesca ad abbracciare la grande massa della popolazione. È evidente per tutti noi che nell'applicazione di questa linea non riusciremo ad avere notevoli successi se il nostro partito, accanto agli altri partiti avanzati della democrazia, non si impegnerà a fondo per raggiungere questo risultato. Dobbiamo quindi ora esaminare con grande attenzione lo stato del nostro partito, le sue doti e le sue debolezze, i passi in avanti che abbiamo fatto dal 1946, le lacune che rimangono, i difetti nel nostro orientamento e nel nostro lavoro, e indicare che cosa vi è da fare per avere nel nostro partito uno strumento pienamente adeguato ai compiti del momento.

Ho già detto che anche noi comunisti abbiamo partecipato alle debolezze generali della democrazia italiana, per cui determinate posizioni non sono state da noi conquistate come forse avrebbero dovuto, e altre, già conquistate, sono state abbandonate senza la necessaria lotta.

Nella nostra azione di governo vi sono state senza dubbio debolezze, che abbiamo criticato in documenti che sono a disposizione di tutti i delegati. Una debolezza evidente vi è stata quando siamo stati esclusi dal governo; in quel momento non abbiamo saputo giustamente combinare l'azione parlamentare con quella extraparlamentare, e forse per non avere immediatamente colto tutti gli aspetti e la gravità della crisi che allora si iniziava per la democrazia italiana. In conseguenza di ciò, dopo la uscita dal governo si è creato in certi gruppi di iscritti uno smarrimento per cui non si vedeva più chiaramente quale fosse la prospettiva per la quale combattevamo. Alcuni si erano ridotti a pensare che la nostra parola d'ordine di lotta per una democrazia progressiva fosse legata inevitabilmente al fatto della partecipazione al governo; quindi consideravano che con la uscita dal governo quella parola d'ordine e quella prospettiva non fossero più valide e cercavano di capire quale potesse essere il nostro nuovo piano strategico. Questi compagni non avevano compreso che la parola d'ordine della creazione di una democrazia progressiva non era qualcosa di transitorio, condizionato dalle mutevoli vicende parlamentari, non ci era dettata dal fatto che partecipassimo in queste o in altre condizioni a questo o ad altro governo; ma faceva parte di un piano strategico dettato dallo sviluppo di tutta la situazione internazionale in questo dopoguerra e dallo sviluppo, in rapporto con la situazione internazionale, della situazione del nostro paese. Il partito deve sempre avere un piano strategico e tale piano strategico cambia soltanto quando avvengono delle svolte storiche. Vorrei a questo proposito citare un passo del maestro di strategia e di tattica di tutti i comunisti, del compagno Stalin, scritto nel 1923, dove egli parla del modo come si sviluppa la strategia del partito comunista in relazione con la modificazione della situazione storica. «La strategia del partito — dice Stalin — non è qualche cosa di permanente fissato una volta per sempre. Essa si modifica in relazione con le svolte storiche, con i cambiamenti della situazione storica, e questi cambiamenti si esprimono nel fatto che per ogni svolta storica viene elaborato un particolare piano strategico che corrisponde a quella determinata situazione storica ed è valido per tutto il periodo che va dall'una all'altra svolta. Il piano strategico contiene in sé la indicazione della direzione del colpo principale delle forze rivoluzionarie e lo schema della disposizione di masse di milioni di uomini sul fronte sociale. È naturale che il piano strategico che è

valido per un periodo storico, il quale ha le sue particolarità, non può essere valido per un altro periodo storico il quale ha altre particolarità, completamente diverse. Ad ogni svolta storica corrisponde un piano strategico il quale è necessario per questa svolta ed è collegato coi compiti che si pongono in questo periodo storico».

Esemplificando, il compagno Stalin espone quali sono state le tappe principali dello sviluppo storico del movimento operaio in Russia e parla di una prima svolta storica che delimita un primo periodo storico il quale arriva fino al 1917 e cioè fino alla rivoluzione democratico-borghese di quell'anno; in questo primo periodo l'orientamento è per una rivoluzione democratica borghese. Viene poi il secondo periodo, quello dell'orientamento per la dittatura del proletariato, che dura fino alla rivoluzione di ottobre e seguendo il quale il partito bolscevico guida la classe operaia e la massa dei contadini poveri alla vittoria della rivoluzione socialista. S'inizia allora un terzo periodo in cui l'orientamento è per una rivoluzione proletaria in Europa. Ad ognuno di questi periodi corrisponde una particolare disposizione di forze, una direzione particolare del colpo principale e quindi una particolare tattica del partito.

Quando abbiamo elaborato la parola d'ordine della lotta per una democrazia progressiva — e questa parola d'ordine non è stata lanciata solo dal nostro partito, ma in forme diverse, adeguate alla situazione dei singoli paesi europei, anche da altri partiti comunisti — lo abbiamo fatto perché abbiamo sentito di trovarci in un momento in cui si compiva una svolta storica ben determinata che giustificava questo nuovo orientamento. I nostri obiettivi strategici dovevano quindi essere diversi da quelli che ci eravamo precedentemente proposti ed essi si riassumevano con la maggiore evidenza nella lotta per una democrazia di nuovo tipo. Il nostro piano strategico in questo periodo non poteva non essere diverso da quello che abbiamo avuto nel precedente dopoguerra. In conformità con questo piano, il nemico principale contro il quale dobbiamo dirigere il colpo sono le forze più reazionarie del capitalismo e il rinato imperialismo, uscito rafforzato dalla seconda guerra mondiale, e che minaccia la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli. L'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere è di distruggere le radici del fascismo e della reazione capitalistica, trasformando la struttura economica della vecchia società, spodestando le vecchie classi dirigenti conservatrici, e facendo delle masse lavoratrici le vere depositarie del potere.

Naturalmente, in ogni paese d'Europa esistono condizioni particolari, per cui questo piano strategico fondamentale deve essere applicato tenendo conto di caratteristiche, tradizioni, condizioni oggettive, forme di organizzazione e forme di lotta speciali. Nel nostro paese esistono pure determinate particolarità e di esse dobbiamo tener conto nello sviluppo della nostra azione. Ecco che cosa volevamo dire alla conferenza di Firenze quando abbiamo affermato il nostro proposito di trovare la via italiana per arrivare a una democrazia di tipo nuovo, la quale ci apra la strada per la realizzazione del socialismo. Questa via italiana non si inventa, non la si deduce per via astratta da principi universali, la si costruisce sulla base della lotta quotidiana concreta delle masse. Alcuni elementi di essa incominciano a delinearsi, ma noi stessi comprendiamo che questa nostra via è ancora in elaborazione e che dobbiamo aprircela con l'organizzazione e lo sviluppo della lotta delle masse e del nostro lavoro. La esistenza della unità sindacale nella forma di un sindacato unico; resistenza di un'unità d'azione tra socialisti e comunisti, resistenza di un regime parlamentare, ma dall'altra parte lo sviluppo di un largo movimento di massa che si fonda sopra organizzazioni che sgorgano dalle masse stesse e dal loro movimento, sono alcuni degli elementi caratteristici del metodo appropriato al nostro paese e che noi stiamo applicando per arrivare a costruire una democrazia nuova. Dobbiamo proseguire su questo cammino, senza mai perdere di vista il nostro obiettivo strategico fondamentale, comprendendo che esso è valido per tutto un periodo storico, sapendo regolare sopra di esso la nostra tattica, l'azione politica e le forme di lotta e di organizzazione. In questo deve consistere la capacità politica del nostro partito.

Certo, vi sono ostacoli e pericoli che ci minacciano. Il pericolo più grave che ci ha minacciato negli ultimi due anni e che ci minaccia tuttora è quello dell'opportunismo. Lo abbiamo visto nella stessa battaglia del 2 giugno, nella quale, se i nostri successi qua e là sono stati scarsi, ciò è dovuto al fatto che una parte delle nostre organizzazioni e dei nostri compagni non ha saputo fare la necessaria distinzione tra una politica di unità e una politica di capitolazione di fronte all'avversario. Fare una politica di unità non vuol dire rinunciare alla difesa delle posizioni del partito, alla necessaria critica degli avversari, alla propaganda e all'agitazione del programma del partito, alla lotta contro l'avversario politico.

Anche la partecipazione al governo aveva sviluppato alcuni germi di opportunismo nel partito, per cui sembrava ad alcuni compagni che nessun risultato concreto a favore dei lavoratori potesse più essere raggiunto se non attraverso i nostri rappresentanti al governo e in altri organismi ufficiali. Questi germi di opportunismo hanno in certi momenti frenato lo sviluppo di certe nostre organizzazioni, perché, alla nostra uscita dal governo, esse si sono trovate disorientate, avendo perduto la nozione, che deve essere elementare per un comunista, del legame tra l'azione che si può svolgere partecipando a un governo e l'azione delle masse sul terreno della lotta sindacale e politica immediata. Contro questo pericolo di opportunismo dobbiamo condurre una lotta conseguente, se non vogliamo che il nostro partito perda le caratteristiche vitali di partito d'avanguardia della classe operaia. In pari tempo credo sia grave per noi oggi anche il pericolo di cadere in una specie di massimalismo e estremismo parolai.



Vi sono compagni i quali dopo la riunione dei partiti comunisti in Polonia hanno, giustamente capito che in quella riunione si era indicata la necessità di meglio precisare gli obiettivi nostri e di sottolineare di più il compito di essere alla testa di tutte le lotte economiche e politiche delle masse, e di far convergere queste lotte in una ampia azione per la difesa della pace e dell'indipendenza, per la conquista di una nuova democrazia. Di qui una serie di compiti concreti politici e di organizzazione e la necessità di un miglioramento di tutto il nostro lavoro. Altri invece hanno pensato che si trattasse solo di fare dei discorsi con frasi più radicali di prima, oppure per-sino che ormai non ci fosse più altro da fare che prepararsi all'insurrezione armata. In pari tempo, naturalmente, il vero e necessario lavoro di partito essi lo trascuravano. Come si vede, vi è qui un pericolo di estremismo infantile e parolai contro il quale dobbiamo combattere senza per ciò mettere da parte la lotta contro il pericolo dell'opportunismo. La lotta su due fronti è sempre stata fondamentale per la formazione di un partito comunista.

L'essenziale per noi comunisti italiani è di non dimenticare né cancellare quelle caratteristiche che siamo riusciti a dare al nostro partito in questo periodo e alle quali è dovuta la maggior parte dei nostri successi. Quali sono queste caratteristiche? Permettetemi di ricordarne alcune tra le principali. Prima di tutto, abbiamo creato un partito il quale, per la prima volta nella nostra storia, ha veramente il carattere di un partito di massa. Questo corrisponde alle condizioni generali in cui si sviluppa la lotta politica in Italia in questo periodo, è dettato da esse, e noi commetteremmo un gravissimo errore se rinunciassimo a questo carattere del nostro partito o lo limitassimo, credendo di poter diventare in questo modo una organizzazione più «rivoluzionaria» o anche solo più efficiente. Non lasciamoci sedurre dai compagni che vengono sussurrando che meglio sarebbe o meglio sarebbe stato rimanere «pochi ma buoni» o tornare ad esserlo. No, abbiamo raccolto nelle nostre file una massa di due milioni e duecentocinquanta lavoratori di tutte le categorie. Sappiamo che non tutti ancora sono buoni comunisti, ma sappiamo che sono sinceri ed entusiasti aderenti al nostro programma e spetta a noi il compito di educarli nel partito stesso, per accrescere sempre di più nelle nostre file sia il numero dei buoni comunisti che dei quadri dirigenti. Questo richiede un contatto sempre più stretto e meglio organizzato tra gli organi di direzione e i compagni della periferia.

Una lode particolare deve essere perciò rivolta a quelle organizzazioni che riescono a organizzare in modo permanente questo contatto. La federazione di Bologna, per esempio, ci ha annunciato nel suo telegramma di saluto al congresso che alla data del 31 dicembre 1947 essa aveva già distribuito tutte le tessere del 1948 a tutti gli iscritti. Il fatto è positivo e ne deve essere sottolineata l'importanza. Esso dimostra che la massa dei centodiecimila iscritti a questa organizzazione sono veramente una massa organizzata. Non dico che siano già tutti centodiecimila buoni comunisti e che siano inquadrati come devono essere inquadrati centodiecimila comunisti; dico però che questa rapidità di tesseramento prova che vi è una compattezza e solidità organizzativa la quale fornisce una ottima base per una ottima attività di partito.

In secondo luogo, abbiamo creato un partito il quale non è più soltanto una setta o un assieme di gruppi di propagandisti, ma è un vero partito politico. Un partito politico è una forza la quale è capace di inserirsi attivamente nel conflitto delle forze politiche e sociali del paese, e di ottenere con la sua azione dei risultati concreti nel senso di spostare queste forze. Esso deve saper scegliere quegli obiettivi che possono essere raggiunti attraverso la lotta delle masse appunto perché sono dettati dalla realtà. Quindi un partito politico, soprattutto in un paese così differenziato politicamente come il nostro, deve avere una buona politica di alleanze, costruita secondo i principi del leninismo. Dappertutto dobbiamo saper scoprire dove esiste un possibile nostro alleato e la nostra abilità sta nel saperlo avvicinare e conquistare a una politica democratica e progressiva. Quando poco fa parlavo del partito che è nostro avversario principale, quello della Democrazia cristiana, non ho dimenticato di ricordare che anche al seguito di questo partito vi sono masse di lavoratori alle quali dobbiamo stare vicini, con le quali dobbiamo trovare il necessario contatto. Questa capacità di trovare delle alleanze e di fare ciò che è necessario perché queste alleanze siano solide, senza perciò tradire i nostri principi, è una delle particolarità caratteristiche del Partito comunista italiano, e soprattutto dell'azione politica che esso ha svolto dalla liberazione in poi e non dobbiamo cancellare questa sua caratteristica e capacità, anzi dobbiamo nella nuova situazione perfezionarle e affinarle, se vogliamo poter raggiungere gli obiettivi più avanzati che ci proponiamo.

In terzo luogo, siamo un partito che si propone di dare alla causa della democrazia un contributo costruttivo non soltanto di parole o di parole d'ordine, di lotte e vittorie elettorali più o meno notevoli, di partecipazione alla vita parlamentare, di elaborazione di leggi e così via, ma essenzialmente di dare un contributo positivo alla costruzione di un regime attraverso la lotta delle masse, la soluzione positiva delle più ardenti questioni che le interessano, l'organizzazione di nuove forme della loro partecipazione al governo del paese. Se perdessimo di vista il carattere costruttivo dell'attività del nostro partito, tutta l'azione che ora stiamo sviluppando potrebbe ridursi ad una agitazione di tipo massimalistico la quale non darebbe nessuno dei risultati che ci proponiamo di ottenere. I grandi movimenti organizzati di massa che formano la sostanza del Fronte democratico popolare hanno un carattere particolare e nuovo proprio perché, attraverso l'azione dei quadri più qualificati della classe operaia, dei contadini, delle masse lavoratrici, essi portano i lavoratori non solo ad avere coscienza della loro funzione dirigente, ma a compiere veri e propri atti di governo accingendosi alla soluzione di problemi concreti, vitali, quali quello

dell'autonomia delle amministrazioni comunali, del controllo sull'industria, della riforma agraria, della redenzione del Mezzogiorno e così via. È inevitabile che la lotta assuma un carattere costruttivo, e tale carattere deve essere ottenuto particolarmente attraverso l'azione dei comunisti.

Infine, il nostro partito l'abbiamo costruito attraverso vent'anni e più come un partito di combattimento, e questa caratteristica mai deve essere dimenticata se si vuole riuscire a raggiungere gli obiettivi che stanno davanti a noi. Non basta parlare, non basta aver ragione o farsi dare ragione dall'avversario o dal simpatizzante, bisogna riuscire a organizzare, attraverso l'iniziativa del partito, movimenti e azioni di massa che portino avanti tutto il fronte della democrazia. Se il nostro partito non avesse avuto questa caratteristica durante la guerra di liberazione, è certo che né la lotta di liberazione, né il movimento armato partigiano si sarebbero sviluppati in questo modo. Se quello sviluppo vi è stato è perché i comunisti hanno saputo prendere l'iniziativa, anche quando erano pochi e ancora inascoltati: hanno saputo col loro esempio e con la loro azione organizzata trascinare dietro di sé le masse. Non perdiamo questa caratteristica fondamentale del nostro partito; se la perdessimo sarebbe una sconfitta di tutta la democrazia.

Naturalmente, a queste questioni fondamentali del nostro orientamento e dei caratteri del partito sono collegati gli aspetti concreti del nostro lavoro. Ad essi dedicherò soltanto due parole, perché altri se ne occuperà per disteso. La mia opinione è che un grande sforzo deve ancora essere fatto per migliorare tutto il nostro lavoro. Dalla conferenza di Firenze in poi qualche cosa si è fatto, ma è ancora troppo poco. Prima di tutto troppo poco si è fatto per migliorare la formazione ideologica del partito ed elevarne il livello. Nel partito si legge troppo poco, si studia troppo poco. La tiratura dei nostri quotidiani è inadeguata al numero dei nostri quadri intermedi cui essi sono destinati, la tiratura della rivista è inadeguata alle necessità del nostro lavoro ideologico. Bisogna che i nostri compagni si abituino a leggere e a studiare di più. È necessario che l'attività ideologica venga curata in modo migliore, tanto dal Comitato centrale quanto dalle organizzazioni locali. Un monito particolare vorrei rivolgere a questo proposito ai nostri compagni intellettuali, bravi compagni, venuti a noi attraverso l'esperienza di lotte che li hanno formati come militanti e combattenti, ma di cui non possiamo dirci oggi completamente soddisfatti perché non riescono a dare al partito tutto quello che dovrebbero, di cui il partito ha bisogno e che da loro potrebbe ricevere. Vi sono tra i nostri compagni intellettuali tendenze tali che rendono loro difficile dare tutto il contributo che potrebbero dare alla elaborazione della politica del partito, al suo progresso ideologico e alla estensione della sua influenza in tutti i campi. L'origine principale di queste tendenze sta forse nel fatto che in molti nostri compagni pur dotati di grandi qualità si sente ancora fortemente l'influenza di certi aspetti deteriori del mondo intellettuale e culturale italiano di questo secolo.

Osservate per esempio come molti nostri compagni, capaci di un buon lavoro intellettuale, abbiano la tendenza a isolarsi, a starsene in disparte. Essi non sono soltanto distaccati dalle sezioni e dalla massa degli iscritti, ma si isolano anche in un altro modo, formando piccoli gruppi ristretti che si ignorano l'un l'altro, e dove perciò il dibattito ideale assume un aspetto artificiale, e non corrisponde più a necessità reali del movimento. Alle volte, particolarmente tra i giovani e tra i compagni che sanno studiare e scrivere, sembra tenda a riprodursi la situazione che esistette nell'ultimo decennio, quando ogni quattro studenti un po' intelligenti sorgeva una rivistina e una «corrente» speciale. Questa polverizzazione della attività intellettuale era utilissima ai gerarchi fascisti, ai Bottai, ecc., ma è in sé esiziale e oggi si richiede di superarla, tornando alle vecchie tradizioni italiane; per esse i gruppi di intellettuali e le loro correnti di pensiero si sforzavano, attraverso la espansione e il contatto reciproco, di assolvere una funzione nazionale. Da questa tendenza all'isolamento in piccoli gruppi credo derivi anche un'altra curiosa tendenza alla oscurità e astrusità dell'espressione. Quando si è in pochi, è naturale si cada nel gergo. Non si accorgono, questi compagni, che questa oscurità dell'espressione è un riflesso, per lo meno nelle forme, di tendenze e aspetti della cultura borghese, propri di questa fase di dissolvimento della società capitalistica. Essa rivela un distacco serio dalla vita, un'assenza di quella visione larga della realtà che si acquista precisamente nei contatti molteplici con tutto il movimento sociale. Vi è un abisso tra il modo come alcuni nostri compagni impostano i problemi o si esprimono, e la cristallina limpidezza — che però è tutt'altro che superficialità — di Lenin e Stalin. È alla lettura e allo studio di questi classici che io vorrei richiamare molti nostri intellettuali. Il dibattito interminabile e astratto sui rapporti tra «cultura e politica» non può tenere il posto delle indagini economiche, storielle, politiche, di cui abbiamo bisogno non solo per illuminare la nostra concreta attività quotidiana, ma per rinnovare la cultura italiana. Che cosa può uscire di buono da questo uggioso dibattito se non una nuova spinta a tenersi in disparte, lontani dalla vita stessa, irretiti da riserve, dubbi e contraddizioni che solo nella concreta attività tanto culturale quanto politica possono trovare la soluzione? Per noi comunisti, rottura e distacco tra cultura e politica non possono esistere, perché lo sviluppo delle nostre posizioni ideali non può essere separato mai dalla nostra attività pratica. Sarebbe bello che dovessimo spender parole per dimostrare questa verità, in un paese dove la cultura ufficiale si vanta di aver raggiunto le vette del pensiero filosofico proclamando l'identità di storia e di filosofia! La nostra attività ideale non può non avere, come l'attività pratica, l'impronta di partito; e non perché noi intendiamo, con decisioni di organismi politici, comandare o controllare l'attività artistica, o letteraria, o filosofica, o scientifica, ma semplicemente perché il partito vuoi dire per noi coordinamento e indirizzo di tutti gli sforzi delle classi lavorarne! per diventare classi

dirigenti della vita sociale in tutti i suoi aspetti, e questo non può non significare qualcosa di molto serio per chiunque partecipi alla nostra lotta con la sincerità e lo slancio che sono necessari. Non spetta a noi dettar né temi né metodo né soluzioni agli intellettuali comunisti; ci spetta bensì richiamarli a quella unità della coscienza e della vita che è di tutti i seri pensatori e attori della storia. Come si possono separare dai problemi della politica quelli della cultura, proprio nel momento in cui la classe operaia, diventando classe dirigente, afferma la sua egemonia in tutti i campi dell'attività umana, e proprio in un paese come il nostro, dove una così profonda trasformazione rinnovatrice della cultura si impone con la stessa urgenza con cui si impone il rinnovamento economico e politico?

Affido ad ogni modo agli intellettuali stessi questi consigli, sperando che essi servano a stringere in modo sempre più forte i loro legami di partecipazione a tutto il nostro lavoro.

A noi spetta, inoltre, rendere più intensa e più rapida la formazione dei quadri del partito, e non soltanto attraverso le scuole. Le scuole ci hanno dato e ci danno parecchio: centinaia di quadri sono usciti dalle scuole centrali e locali, ma il quadro del partito si forma essenzialmente attraverso l'attività concreta quotidiana, attraverso la lotta, ed è qui che si palesano molti difetti di molte nostre organizzazioni, tali che non consentono né lo sviluppo rapido dei quadri, né il rafforzamento del partito. Non è vero che non vi siano quadri nel nostro partito. Quando andiamo nelle organizzazioni periferiche stupisce la quantità di uomini nuovi, dalla mente aperta e devoti alla nostra causa, che ci sono quasi dappertutto. La questione è che non si apre la strada a questi uomini, perché non si è ancora capaci di trovare l'attività concreta che consenta ad ognuno di affermarsi a seconda delle sue capacità. E qui torniamo alle questioni fondamentali della conferenza di Firenze, a quelle risoluzioni di organizzazione che qui ancora una volta commenteremo e forse qua e là ritoccheremo, ma che hanno dato una giusta linea di lavoro e che purtroppo non sono state applicate con quella rapidità con cui avrebbero dovuto esserlo. Per questo oggi abbiamo ancora un numero così ridotto di membri del partito effettivamente attivi e non abbiamo ancora tutti i quadri di cui avremmo bisogno; per questo lo sviluppo organizzativo e politico del nostro partito non è stato negli ultimi due anni del tutto soddisfacente. Bisogna che i compagni dirigenti di tutte le nostre organizzazioni, dal Comitato centrale fino all'ultima cellula, si abituino di più a criticare e ad essere criticati. La critica è strumento e molla indispensabile per lo sviluppo di un partito bolscevico. Nel nostro partito non è ancora adoperata e quando una critica viene fatta, sotto lo stimolo del Comitato centrale o della direzione del partito, viene fatta in modo meccanico, esteriore, senza che si ricavano dalla critica le immediate conseguenze pratiche, che devono essere ricavate affinché la critica sia feconda.

Due parole prima di concludere, su due problemi che devono starci particolarmente a cuore: quello delle donne e quello dei giovani. Richiamo la vostra attenzione su alcune cifre che risultano dal rapporto statistico della nostra commissione di organizzazione. In media noi organizziamo nel nostro partito il 7,65% della popolazione attiva. Si tratta di una media nazionale. Se però stabiliamo la stessa media tenendo conto soltanto della popolazione maschile, saliamo fino al 13%, cioè quasi al doppio, il che vuol dire che tra la massa maschile noi abbiamo relativamente più del doppio di aderenti che fra quella femminile. Se prendiamo le donne isolatamente abbiamo una percentuale del 2,94% di aderenti che è precisamente meno della metà che tra le masse maschili. È evidente che qui c'è un difetto grave. Considerazioni analoghe si devono fare anche per quello che riguarda lo sviluppo della nostra influenza fra i giovani. Qui le cifre sono più elevate, ma l'organizzazione giovanile vera e propria non ha quella consistenza ed estensione che dovrebbe. Dove sta l'errore nell'impostazione del nostro lavoro, da cui deriva, oltre che da certe condizioni oggettive, questo duplice difetto? L'errore è che il lavoro tra le donne e i giovani viene considerato alla stregua di un qualsiasi altro lavoro, cioè come una fra le tante ripartizioni burocratiche dei compiti dell'organizzazione. Vi è una sezione di lavoro per le donne e una per i giovani come vi è per molte altre cose; creata questa sezione, faccia essa il suo lavoro! I dirigenti dell'organizzazione non se ne occupano più in modo particolare, perché hanno perduto il senso della sua decisiva importanza politica. Questo è un errore. Sviluppare una organizzazione femminile o una organizzazione giovanile democratica di partito e di massa è compito politico di primo piano per la democrazia italiana e per noi, se vogliamo riuscire a far trionfare le forze del lavoro. Così non pensano quelli tra i nostri compagni che pongono il lavoro fra le donne e i giovani su un piano non politico, ma unicamente tecnico e organizzativo. E anche per questo che non si formano molti quadri femminili e giovanili, e che le organizzazioni democratiche giovanili e femminili non si sviluppano; del che, se non ripariamo a tempo, potremo subire le conseguenze nelle elezioni. Credo sia necessario che in questo come negli altri campi dove vi sono serie lacune nell'attività del partito vengano concentrate le forze per liquidare decisamente i difetti che ancora vi sono. Sono convinto che il nostro congresso darà a questo scopo il contributo che è necessario che esso dia.

Compagni, ho terminato. Abbiamo aperto il nostro congresso nei primi giorni dell'anno nuovo, del 1948, e ognuno di noi va con la sua mente ad un anniversario, rievoca la data fatidica di un secolo fa, del 1848, è portato quindi a fare confronti e sulla base di questi confronti a formulare prospettive e auguri. È inevitabile che ciò avvenga. Il 1848 fu anno di importanza decisiva per l'Italia, perché dopo secoli di vita chiusa, ristretta, dominata da concezioni retrive e da gruppi reazionari, dopo secoli di isolamento dalle correnti progressive del resto del mondo, nel 1848 sembra finalmente che l'Italia si schieri di nuovo su un fronte di lotta internazionale, a fianco dei grandi movimenti di massa, nazionali, democratici e sociali che in quell'anno si sviluppano in quasi tutta l'Europa. Questo

secondo me è il valore principale del 1848, per l'Italia. Per cui, qualunque siano stati i risultati concreti dei movimenti di quell'anno, effettivamente quella data fu decisiva per la rinascita del nostro paese. E vero che il movimento italiano fu diretto in quell'anno da gruppi politici incapaci di portare il paese alla realizzazione delle fondamentali aspirazioni della parte migliore del popolo. In quell'anno, però, in tutta Europa si parla di nuovo del popolo italiano come di un popolo che in tutta la penisola, da Torino e da Milano alla Sicilia, si solleva e lotta per prendere nelle proprie mani il proprio destino. Se ora noi allarghiamo la visuale e cerchiamo di rievocare che cosa fu il 1848 per l'Europa e per il mondo intero, l'indicazione è ancora più chiara: il 1848 fu l'anno nel quale la classe operaia per la prima volta si presenta sulla scena della storia come massa con un proprio programma, con proprie rivendicazioni concrete, prende le armi e si batte per realizzare questo programma e queste rivendicazioni. È ciò che il nostro grande maestro, Federico Engels, ha detto con stile lapidario in una celebre prefazione al *Manifesto dei comunisti*. «Dappertutto quella rivoluzione del 1848 — egli scrive — fu opera della classe operaia, fu questa che fece le barricate e pagò di persona. Solo gli operai di Parigi, rovesciando il governo, avevano l'intenzione bene determinata di rovesciare il regime della borghesia. Ma per quanto essi avessero coscienza dell'antagonismo che esisteva tra la propria classe e la borghesia, né il progresso economico del paese, né lo sviluppo intellettuale delle masse operaie francesi erano giunti al grado che avrebbe reso possibile una ricostruzione sociale. I frutti della rivoluzione furono dunque raccolti, in ultima analisi, dalla classe capitalistica. In altri paesi, in Italia, in Austria, in Ungheria, gli operai non fecero, dappriocipio, che portare al potere la borghesia... Se dunque la rivoluzione del 1848 non fu una rivoluzione socialista, essa spianò la via, preparò il terreno a quest'ultima».

Ho voluto citare queste parole perché in forma concisa e cristallina indicano cosa fu il 1848 e perché sono piene di indicazioni anche per la situazione nostra di oggi. Nel 1848 venne iniziata in forma concreta la lotta per l'indipendenza e l'unità del nostro paese. Oggi, nel momento in cui il capitalismo è arrivato alla fase suprema del suo sviluppo, all'imperialismo, sembra che questo problema si ripresenti. La borghesia capitalistica, giunta al punto della sua agonia, non è più capace di difendere quei beni che nel passato ebbe il merito di rivendicare. Vi è qualcosa di profetico in Engels quando egli, nella stessa «Prefazione», afferma poche righe dopo che «senza l'autonomia e l'unità restituita a ciascuna nazione europea, né l'unione internazionale del proletariato, né la tranquilla e intelligente cooperazione di queste nazioni verso fini comuni potrebbero compiersi». Oggi dobbiamo ancora una volta combattere per l'indipendenza nazionale; oggi spetta a noi la direzione di questa lotta, ma in quale diversità di condizioni da allora. Oggi la classe operaia è in Italia una grande forza organizzata, compatta, combattiva, la quale ha alla sua testa grandi partiti come il nostro e come il partito socialista, la quale rivendica il compito di dirigere tutte le forze della democrazia alla costruzione di una società nuova. Il 1948 quindi si lega al 1848 nella linea della continuità storica, ma in condizioni in cui spetta a una classe nuova, affermandosi come classe dirigente di tutta la nazione, di guidare tutta la nazione ad adempiere ai compiti che stanno davanti ad essa.

Il 1848 fu l'anno del *Manifesto comunista*, il documento il quale contiene nella forma più limpida e concisa la sostanza dei principi della nostra dottrina, di quei principi che hanno guidato il movimento operaio nel corso di un secolo, che hanno resistito a tutte le critiche e a tutti gli attacchi, a tutti i tentativi di distruzione e di revisione condotti con tutte le armi. Oggi, quando gli operai, gli intellettuali, i giovani si chiedono una spiegazione di ciò che avviene nel mondo moderno, e ricorrono a quei famosi maestri i quali si vantano di avere o «superato» o liquidato per sempre la nostra dottrina, trovano che da quella parte non viene più e non può più venire nessuna spiegazione coerente, ma solo indifferenza pseudolimpica, o imbelles rassegnazione, o disperazione e scetticismo male mascherati. Di luce immortale sempre più viva brillano invece le poche decine di pagine del *Manifesto*, compendio di un pensiero pienamente adeguato alla realtà d'un secolo e alla realtà del giorno d'oggi, perché vi è in esso una guida sicura alla comprensione di tutti i problemi della società moderna, delle sue origini e del suo sviluppo. Di fronte a questa realtà si spezzano le armi della critica. Comprendo perciò il tono sconsolato con cui i vecchi «maestri» dell'idealismo reazionario si rivolgono oggi ai giovani implorandoli di abbandonare l'eresia marxista e ritornare al vecchio ovile. Comprendo l'ira mal contenuta di questi «maestri», e come essi siano ridotti a usare contro di noi non più le armi della polemica ideale, ma quelle della falsificazione, dell'insulto, della calunnia. Comprendo come Benedetto Croce sia costretto a lanciare contro di noi l'anatema come contro il partito dell'anticristo. Arrivati a questo punto sono finiti il ciclo e l'efficacia del ragionamento. La realtà è che gli uomini vogliono capire, e vogliono esser guidati da una dottrina che permetta loro di capire e nello stesso tempo apra l'animo loro alla speranza e alla certezza di un mondo rinnovato, di una umanità migliore. Sulla base della dottrina del *Manifesto* si è sviluppato un movimento grandioso che è di pensiero e di azione nello stesso tempo; dal *Manifesto* è sorta e si è sviluppata la più grande corrente ideale, politica, sociale, del mondo moderno, la quale culmina nella grande rivoluzione socialista di ottobre, vinta da un grande popolo, guidata da un grande partito, da un partito formato ed educato alla scuola di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin. Se questo grande partito ha saputo portare la classe operaia per la prima volta a conquistare il potere, a riportare la più grande vittoria della storia affermandosi come classe dirigente di una intera nazione e gettando le basi di una società nuova, di una società socialista, è perché esso si è ispirato in tutta la sua attività alla dottrina del *Manifesto*. Noi non potremmo chiudere meglio questa seduta del nostro congresso che rivolgendo il nostro pensiero riverente e commosso a quel partito e agli uomini dirigenti di quel partito, che così

grande e decisivo contributo hanno saputo dare allo sviluppo della storia della umanità. Rivolgiamo il nostro saluto ed il nostro pensiero al partito bolscevico dell'Unione Sovietica, ai suoi dirigenti, al compagno Stalin, il più grande di tutti, nostro capo e maestro, al quale tutta la umanità è debitrice di una pace conquistata con la distruzione del fascismo.

Anche il nostro partito, se vuole andare avanti, se vuole continuare a svilupparsi come una grande forza democratica e rivoluzionaria, deve saper tener fede ai principi della nostra dottrina, ai principi del *Manifesto*. Dai compagni che hanno fondato insieme con noi questo partito, dal compagno Gramsci e da tutti gli altri che al nostro partito hanno consacrato la loro esistenza abbiamo ricevuto un grande legato, una eredità a cui dobbiamo essere fedeli. Per costruire questo partito, per difenderlo, per affermarlo, per rafforzarlo, per farlo diventare una grande organizzazione di combattimento e di massa, centinaia e migliaia di uomini hanno saputo dare tutto quello che avevano di più prezioso: la loro intelligenza, la loro capacità combattiva, la libertà, il sangue, la vita. In questi due anni abbiamo fatto molto cammino. Nessuno saprebbe misconoscerlo, ne lo misconoscono i nostri stessi avversari!. Abbiamo dimostrato che il grande successo che ha portato la piccola organizzazione comunista clandestina a diventare nella legalità un partito di milioni di uomini non è stato un successo temporaneo, occasionale; abbiamo dimostrato che quel successo corrisponde a una conquista duratura della classe operaia e dei lavoratori italiani. Ci presentiamo a questo congresso con un bilancio dove le vittorie riportate non ci rendono ciechi verso le debolezze ancora esistenti. Di una cosa siamo certi: il nostro partito, traendo dall'esperienza di questi due anni tutto l'insegnamento ch'essa contiene, saprà rimanere fedele alle sue tradizioni e al legato che ha ricevuto dai suoi fondatori, dai suoi caduti, dai suoi martiri. Il nostro partito andrà avanti per la strada che essi gli hanno segnata. Siamo certi che questo nostro VI Congresso segnerà una nuova tappa nel suo sviluppo, nel suo rafforzamento, nel suo consolidamento. Questo è il regalo che noi offriamo all'inizio di questo 1948 al popolo italiano. Sappia il popolo italiano che il partito comunista saprà fare tutto quello che è necessario per difendere le libertà riconquistate, per spingere avanti la causa della democrazia, per rinnovare profondamente la vita del nostro paese, per aprire all'Italia le vie di un avvenire libero e felice, le vie della edificazione di una società nuova, di una società di liberi e di uguali, di una società socialista.

#### Conclusioni sul primo punto

Compagne e compagni, come sapete, questo mio intervento conclusivo della discussione sul primo punto dell'ordine del giorno del nostro VI Congresso nazionale, non chiude i lavori del congresso; ne chiude soltanto la prima parte: dopo il dibattito generale che si è svolto nel corso di questi tre giorni, avrà luogo il dibattito sopra il secondo punto dell'ordine del giorno <sup>3</sup>, dibattito che verrà aperto dalle relazioni che presenteranno a noi i compagni responsabili del lavoro delle regioni lombarda, emiliana e napoletana. Inoltre, dopo quei rapporti siederanno e lavoreranno alcune commissioni del congresso stesso, alle quali parteciperanno, credo, tutti o quasi tutti i delegati ripartiti a seconda della loro competenza. Una di queste commissioni, che sarà chiamata Commissione politica, avrà particolarmente il compito di studiare parecchie delle questioni che nel dibattito generale sul primo punto dell'ordine del giorno ancora non sono state toccate e che meritano invece di essere particolarmente approfondite, tanto se riguardano il nostro orientamento generale, quanto se già si riferiscono alle forme del lavoro pratico.

Ho fatto questa premessa perché da questa organizzazione del congresso deriva che a questo punto dei nostri lavori non ritengo di essere in grado di presentare una conclusione generale sopra di essi. Questo vuol dire che mi limiterò ad alcune osservazioni di natura politica originate in parte dal modo come i nostri dibattiti sono stati seguiti da amici e da avversari! fuori di qui e, per un'altra parte, dal carattere stesso che ha avuto la nostra discussione. Nel complesso, dando una scorsa a ciò che la stampa quotidiana ha scritto in questi giorni, mi pare di rilevare, attraverso espressioni non sempre cortesi e rappresentazioni non sempre oggettive su quello che abbiamo detto e fatto, un sentimento generale di sorpresa generato senza dubbio da alcuni aspetti del nostro dibattito e del nostro congresso che non possono non avere colpito, prima di tutto dalla forza del nostro partito, quale essa è risultata dall'insieme del dibattito, degli interventi singoli, degli accenni allo sviluppo delle nostre organizzazioni e del nostro lavoro e in secondo luogo dalla serietà stessa del nostro partito come forza politica nazionale.

Nel nostro congresso non ci sono state le pagliacciate che hanno avuto luogo, ad esempio, al congresso di Napoli della Democrazia cristiana; abbiamo invece con tutta serietà e tranquillità dibattuto le questioni fondamentali che interessano il nostro partito, la classe operaia, la massa lavoratrice italiana e tutto il paese. Il nostro dibattito è stato serio, sincero, aperto. Abbiamo detto tutto quello che volevamo dire e che dovevamo dire: quelli che dovevano capire credo che abbiano capito, quelli che non hanno capito, peggio per loro. Credo inoltre che l'opinione pubblica, tanto amica quanto avversaria, non possa non essere rimasta impressionata dall'unità di orientamento ideale e pratico che è risultata da tutti gli interventi, anche attraverso le necessarie sfumature derivanti sia dal temperamento individuale dei diversi compagni sia dal diverso grado di sviluppo delle organizzazioni che essi qui rappresentano e quindi dal diverso grado di sviluppo politico dei compagni stessi. Questa unità è sempre qualche

cosa che sorprende gli avversari e i nemici, i quali non sanno che cosa dirne. I commentatori per principio malevoli non se la cavano di fronte a questo fatto, ed ecco da una parte i giornali i quali dicono che questo sarebbe il congresso del «conformismo» e dall'altra parte quelli che dicono che questo sarebbe il congresso in cui ci saremmo lacerati fra di noi attraverso gli interventi discordanti dei diversi compagni della direzione. Si mettano d'accordo questi signori: dato che si sono messi d'accordo per dire delle bugie, si mettano d'accordo almeno di dire tutti la stessa bugia! Ha meravigliato l'opinione pubblica lo spirito critico col quale abbiamo esaminato il bilancio politico e organizzativo del nostro partito. Qualcuno — in prima linea i democratici cristiani — al sentirci parlare in questo modo si è fregato le mani rallegrandosi — ha detto — che i comunisti siano stati costretti ad affermare che non sono riusciti a fare tutto quello che avrebbero voluto. Meschina soddisfazione! E meschina per due motivi: prima di tutto perché quando un panico democratico che ha profonde radici nel paese sottopone a una critica la propria attività esso, in sostanza, sottopone a una critica tutto lo sviluppo della situazione a cui il proprio sviluppo è legato nel modo più stretto. Se abbiamo riscontrato nell'azione nostra determinate debolezze le abbiamo collegato immediatamente a quelle debolezze della democrazia italiana per cui essa non è riuscita a realizzare tutto quello che avrebbe dovuto realizzare sulla via per cui doveva mettersi e in gran parte si era messa dopo il crollo del fascismo e la fine della guerra. Se vi rallegrate che vi siano state delle debolezze nella democrazia italiana, confessate di averle volute, di esserne voi i responsabili. Noi lo sapevamo, ma è bene che ce l'abbiate ripetuto. Ma la soddisfazione per le critiche che noi facciamo a noi stessi sono fuori luogo anche perché un partito come il nostro, un partito di operai, di lavoratori, un partito profondamente democratico e rivoluzionario non può non criticarsi di continuo per scoprire non solo a se stesso ma a tutti, quali sono state le debolezze della propria azione. Questo è il più gran segno di forza che noi diamo a noi stessi e a tutto il paese. Qui è la prova della certezza assoluta eh'è in noi della bontà della nostra causa e della giustizia della linea che abbiamo seguito e seguiamo. Noi siamo capaci di scoprire e indicare i nostri errori perché sappiamo che attraverso a questa critica non soltanto il nostro partito acquista la capacità di lavorare meglio, ma le masse operaie ed i lavoratori sentono in modo vivo che questo è il loro partito, che solo dei loro interessi si preoccupa. Anche quel senso di sfiducia che alle volte può cogliere i meno forti alla vista delle difficoltà della situazione, attraverso la critica del partito si precisa, corregge, si trasforma in volontà di lavorare meglio, di superare i propri dubbi ed errori, di combattere in modo meglio organizzato per riuscire ad avere domani un bilancio più ricco di quello del resto ampiamente positivo che abbiamo presentato a questo congresso.

Circa le critiche di sostanza che sono state fatte al nostro orientamento, vorrei lasciar da parte tutte quelle che sono in sostanza soltanto travisamenti del nostro pensiero e delle nostre posizioni e che, ancora una volta, dimostrano la incapacità di una gran parte dei nostri avversari! di discutere con noi oggettivamente. L'avversario che non è capace di discutere con noi oggettivamente dimostra con questo suo atteggiamento stesso di non essere alla nostra altezza, di non saper respingere la nostra critica e i nostri argomenti. Lasciamo dunque da parte le menzogne e le calunnie dell'«americanismo» corrente della nostra stampa, tutto ciò che rientra in quella particolare degenerazione del giornalismo politico e di informazione che consiste nel dire sistematicamente la menzogna, nel nascondere sistematicamente la verità. Facciamo un'eccezione per il partito liberale, il quale ha avuto la grande cortesia di dedicare un articolo di quasi due colonne al nostro congresso, nel quale ci accusa di essere stati e di essere un congresso di imbecilli. Noi saremmo degli imbecilli perché non la pensiamo come la pensano i liberali. Però, se noi non la pensiamo come i dirigenti liberali di oggi, non è escluso che il nostro pensiero trovi autorevole suffragio nell'opinione di qualcuno dei dirigenti liberali di ieri. Ecco infatti l'avvocato Cattani, — un liberale di quelli! — che rivolgendosi al giornale del suo partito commenta le decisioni dell'ultimo congresso liberale dicendo che il partito liberale ormai è un partito le cui posizioni sono grettamente classiste e ispirate agli interessi di caste reazionarie. Ebbene, noi preferiamo sentirci dire che siamo degli imbecilli piuttosto che fare una politica grettamente classista e reazionaria, e del tutto imbecilli però non dobbiamo esserlo, se per una volta tanto ci troviamo d'accordo se non con i dirigenti liberali di oggi, almeno con qualcuno dei dirigenti liberali di ieri.

I democratici cristiani ci hanno rivolto invece un'altra accusa. Secondo loro noi non saremmo democratici perché vorremmo che tutti la pensassero come noi ed in particolare vorremmo che la pensassero come noi i democratici cristiani. Io non so se questa impostazione critica derivi da un'assenza di informazioni o sia essa pure una manifestazione di quell'americanismo di cui parlavo prima. Perché io ho criticato il partito democratico cristiano, e l'ho criticato — riconosco — in un modo un po' aspro, ma non accusandolo di non aver applicato o di non applicare il nostro programma, bensì di non aver applicato e di non applicare il suo programma. Non è dunque che noi rimproveriamo il partito democristiano di non essere democratico perché non realizza il programma comunista; il contrario; noi l'accusiamo di non essere un partito democratico perché non applica il programma democristiano. Se applicasse questo programma, probabilmente il terreno di collaborazione per lo meno con quella parte di questo partito che lo applicasse, sarebbe presto trovato. I critici del quotidiano democristiano hanno quindi sbagliato radicalmente nell'impostazione della loro critica.

Un discorso più serio bisogna fare in relazione al dibattito che si è aperto fra il nostro congresso e la stampa di ispirazione cattolica, dall'*Osservatore Romano* all'*Italia* e così via. Questa stampa dedica a noi, anzi a me personalmente, lunghi scritti dovuti a penne sapienti. Ora è verissimo che nel mio rapporto ho preso una posizione

fortemente critica verso la politica dei circoli dirigenti della Chiesa cattolica. Dove si arrestino questi circoli dirigenti che io ho criticato, se essi comprendano anche l'arcivescovo di Milano e qualche altro arcivescovo, quello di Napoli, per esempio, è cosa che lascio giudicare dall'opinione pubblica. Nel rispondere, tanto l' *Osservatore Romano* quanto gli altri scrittori ci chiedono i fatti. Anche noi vogliamo i fatti, ma preghiamo di esporli e riferirli, fino a che è possibile, secondo la verità, e non secondo le menzogne della propaganda americana. Non è passato molto tempo da che abbiamo letto in documenti importantissimi della Chiesa che tutto il male presente verrebbe dalla tendenza alla menzogna, all'inganno. Se è così prima di tutto invito i contraddittori cattolici a rivedere tutta la loro argomentazione per la parte che riguarda la politica estera. Qui infatti essi si limitano, *more americano*, secondo il costume americano, cioè secondo il costume dei bugiardi, a dire che tutta la nostra impostazione di politica estera culmina nella resistenza e nella lotta contro l'imperialismo degli Stati Uniti e la sua tendenza a minacciare l'indipendenza dei popoli, e provocare la guerra. A questa nostra impostazione ci rispondono che noi non consideriamo, per contro, l'imperialismo e l'espansionismo sovietico. Ma signori, se non capite, perché non potete capirlo, come mai uno Stato socialista non possa fare mai dell'imperialismo, attenetevi per lo meno alla verità, ai fatti. Ho già avuto occasione parecchie volte, pubblicamente, di chiedere la verità, di riferirmi ai fatti. Perché non vi riferite alla verità, ai fatti anche voi? Vi ho chiesto di dire se il Mediterraneo è un mare americano, oppure se è un mare italiano, francese, jugoslavo, greco, spagnuolo, tutto quello che volete, arabo, tutto ma non americano. Non mi avete risposto. Dalla risposta a questa domanda deriva la constatazione della legittimità o meno dell'intervento americano, in questo mare, e deriva quindi un definitivo giudizio sul carattere imperialistico della politica degli Stati Uniti. Spiegate mi perché non si trovano fucilieri dell'esercito sovietico nei porti della California, o nel golfo del Messico e ci sono invece nei porti mediterranei. Ditemi perché insorge il popolo egiziano, perché insorgono arabi ed ebrei, perché insorge persino il piccolo Stato del Panama, contro la pretesa degli americani di avere nelle loro mani quelle che sono, secondo gli americani stessi, le posizioni strategiche decisive in tutto il mondo. Come tutti sanno, queste posizioni vanno dal canale di Suez al canale di Panama, dall'Islanda, che grazie all'imperialismo americano ha cessato di essere uno Stato indipendente per diventare una «base» degli Stati Uniti, sino alla Turchia, alla Grecia, all'Iran, e avanti. Perché tutte queste devono essere posizioni strategiche degli Stati Uniti e non invece posizioni, regioni. Stati nei quali governano i popoli che ivi vivono. Spiegate mi tutto questo. Solo quando voi mi avrete dato una spiegazione anche solo approssimativa di tutto questo potrà incominciare il dibattito; ma fino ad ora voi non siete mai scesi su questo terreno, che è quello dei fatti e della verità. Si è discusso internazionalmente del piano Marshall. Ebbene, quando si è iniziato il dibattito vi fu una posizione sovietica e una posizione americana. La posizione sovietica non respingeva affatto la collaborazione tra le nazioni per la ricostruzione dell'Europa, non respingeva gli aiuti americani, nella misura in cui sono necessari per la ricostruzione dell'Europa. Essa diceva che i popoli europei dovevano coordinare la loro azione per avere questi aiuti, mettere insieme e confrontare le loro richieste, creare organismi collettivi che le coordinassero, a condizione però che fosse salva l'indipendenza di tutti i paesi. Ecco il vero punto di distinzione e differenziazione. Perché non discutete di questa posizione, invece di ripetere la solita solfa dell'espansionismo sovietico? Se non scendete su questo terreno vuol dire che avete coscienza che la vostra posizione è falsa e per nascondere questa coscienza e la falsità della vostra posizione, voi mentite, calunniate, travisate la verità in modo sistematico, anche se vi chiamate cattolici e anche se il vostro giornale è il giornale del Vaticano.

I fatti degli ultimi tempi hanno concretamente dimostrato, come riconoscono ormai uomini anche di altri partiti, che tutte le posizioni delle sfere dirigenti cattoliche sono viziate dal fatto che queste conducono una conseguente difesa del regime capitalista, di cui sono, insieme con le armi americane, una specie di ultimo baluardo. Quando insistiamo nel precisare e mettere in rilievo questo punto, ci si risponde che la Chiesa cattolica avrebbe lottato sempre contro il regime capitalistico, fino dai tempi evangelici. Se con questa affermazione la Chiesa cattolica intende sottolineare che ci ha preceduti nella condanna del regime capitalistico e che noi dovremmo limitarci a seguirla in questa condanna, sta bene: questo vuoi dire, per lo meno, che la condanna del capitalismo è giusta; questo ci conforta a proseguire senza esitazione nell'azione che ci porterà a dare esecuzione a questa condanna. Non possiamo però essere d'accordo quando si dice che la Chiesa cattolica avrebbe lottato contro il regime capitalistico fin dai tempi evangelici. Per iniziare questa lotta, non sarebbe stato meglio attendere che il capitalismo fosse per lo meno nato? Il capitalismo non esisteva a quei tempi, come non esistevano i partiti della classe operaia. Noi, partiti della classe operaia, abbiamo cominciato la lotta contro il capitalismo, invece, quando il capitalismo ha cominciato a essere forma dominante della economia e della società contemporanea; ma è appunto per questo che la nostra è una lotta concreta, diretta contro l'organizzazione politica, economica, sociale che il capitalismo tenta oggi di mantenere in vita attraverso l'organizzazione di regimi reazionari e attraverso la guerra. Quando si dice che la Chiesa avrebbe lottato contro il capitalismo quando esso non era ancora nato, vuoi dire che per essa tutto si riduce a qualche parolina che viene lanciata tanto per salvare la coscienza e mantenere la confusione, ma a cui non corrisponde nessuna sostanza. Del resto, non credo che vi sia nulla di offensivo nell'affermare che oggi le sfere dirigenti della Chiesa cattolica sono strettamente legate all'organizzazione capitalistica; qualcosa di analogo è avvenuto storicamente parecchie volte. Le sfere dirigenti della Chiesa cattolica si sono sempre legate strettamente ai gruppi dirigenti dei regimi economici e sociali di ciascun periodo. Per questo è avvenuto che, almeno fino alla Rivoluzione francese, una gran parte delle rivoluzioni politiche e sociali sono state costrette ad assumere aspetto

anche di rivolgimento religioso. Anche all'inizio della Rivoluzione francese, del resto, la Chiesa, pur continuando a chiamarsi cattolica, si oppose con ogni mezzo alla distruzione di quegli istituti feudali cui erano legate le sue alte gerarchie. Lo stesso è avvenuto, in forme diverse, in tutti i paesi in cui masse di contadini, di operai e di borghesia cittadina hanno condotto la lotta rivoluzionaria contro il regime feudale. L'episodio che io citavo l'altra volta, quello del cardinale Marmaggi che minaccia di scomunicare i contadini meridionali che approfittano della svalutazione della lira per riscattare i canoni enfiteutici che gravano sulle loro terre, è un ultimo aspetto di questa situazione. Lo stesso è avvenuto, sul terreno politico, per l'unità del nostro paese. L'unità del nostro paese è stata fieramente osteggiata dalle alte gerarchie della Chiesa cattolica, le quali oggi è da sperare non farebbero più proprie le posizioni che allora difesero non soltanto con argomentazioni di natura politica, ma con tutte le armi spirituali e anche temporali di cui potevano disporre. Quindi io non meno eccessivo scandalo per il fatto che i dirigenti della Chiesa cattolica siano oggi legati a quelle organizzazioni che difendono con ogni mezzo il capitalismo in agonia. Ciò è conforme a tutto il passato. È un fenomeno storico che si ripete. Quanto durerà? Quale ampiezza prenderà? Quali ne saranno le conseguenze per gli orientamenti materiali e anche spirituali delle grandi masse di uomini nel prossimo futuro? Questa è una cosa che per il momento non si può prevedere. Il futuro ce la spiegherà.

La lotta che viene condotta contro di noi dalle gerarchie superiori della Chiesa cattolica, non è dunque una lotta spirituale. Alla fine di tutte le loro argomentazioni, i dirigenti cattolici ci accusano di respingere le loro dottrine spiritualistiche e affermano che per questo ci combatterebbero. Ma non è vero! Se fosse vero, se veramente nutrissero timori di natura spirituale per l'unità religiosa del paese, allora come si spiegherebbe che un uomo politico di parte cattolica, e credo che sia l'uomo politico più direttamente legato al Vaticano, l'on. De Gasperi, per riorganizzare il proprio governo sia andato a cercare proprio quei partiti che avevano votato contro l'articolo 7 ed abbia cacciato proprio quei partiti che avevano votato a favore? Come si spiega questo fatto? Vi sono certamente differenze fra il nostro orientamento ideale e quello delle alte gerarchie della Chiesa cattolica. Però, eguali differenze e anche più profonde esistono tra l'orientamento delle sfere dirigenti cattoliche e Benedetto Croce, per esempio, ispiratore e presidente onorario a vita del partito liberale. Ma il partito liberale è strettamente legato con la Chiesa cattolica nella lotta per impedire l'avanzata delle masse lavoratrici e contro le loro rivendicazioni. Spero vi siano profondissime differenze tra l'orientamento ideale delle alte gerarchie della Chiesa cattolica e quello, per esempio, di un massone come Truman. E perché, allora, all'appello di Truman il capo della Chiesa cattolica si affretta a rispondere con quel famoso documento, — di cui credo del resto che molti cattolici non amino parlare, perché è un peso sulla loro coscienza, — quel documento che contiene la sanzione più alta che potesse essere data alla politica imperialistica degli Stati Uniti, a una politica che porta alla divisione del mondo, che minaccia l'indipendenza dei popoli e la libertà delle nazioni?

La verità, dunque, è un'altra. La verità è che se noi, come tutti hanno potuto appurare in tre o quattro anni di lotta, non solo non abbiamo minacciato la tranquillità del culto e la libertà religiosa e la pace religiosa del popolo italiano, ma abbiamo fatto tutto quello che era necessario per salvarle, noi conduciamo però una lotta molto aspra e con grande successo contro l'organizzazione del regime capitalistico, contro la classe dirigente capitalistica e i suoi privilegi, contro i residui del regime feudale, e così via. Questa lotta la conduciamo in modo efficace, con grandi prospettive di successo e sul terreno di essa non accettiamo compromessi e siamo seguiti da grandi masse popolari. Ecco il vero motivo per cui le alte gerarchie della Chiesa concentrano il fuoco contro di noi. E non è, anche se così dicono, l'abiura della nostra dottrina che le interessa, bensì il fatto che noi denunciando alle masse l'influenza del grande capitalismo sulla politica delle sfere dirigenti della Chiesa. A queste nostre pacate osservazioni i dirigenti cattolici non sono mai stati in grado di rispondere. Dimostrano essi coi fatti che non organizzano consapevolmente la lotta contro il comunismo perché il comunismo è quella frazione delle classi lavoratrici e dell'umanità che lotta in modo conseguente per liberare tutto il mondo dalla schiavitù dell'imperialismo e del capitalismo. Dimostrano coi fatti che non fanno una politica di divisione delle forze della classe lavoratrice, sul terreno politico e sul terreno sindacale. Fino a che non ci avranno dato questa dimostrazione, fino a che continueranno ad agire, nel mondo e in Italia, sotto l'influenza diretta dei gruppi più reazionari del capitalismo e dell'imperialismo, noi abbiamo il diritto di mantenere la posizione che abbiamo preso, la quale non lede in nessun modo il sentimento religioso del cattolico, ma richiama invece tutto il popolo alla necessità dell'unità in una grande azione organizzata per liberare l'Italia e il mondo dalla schiavitù del capitalismo, dall'oppressione dell'imperialismo, per dare a tutti i popoli del mondo benessere, libertà e pace.

Arrivo in questo modo a toccare un'altra delle questioni fondamentali del mio rapporto che hanno dato luogo a vivace dibattito: quella della nostra indipendenza. È avvenuto in questi giorni un fatto grave, annunciato alla vigilia del mio discorso, realizzatosi in seguito e che ha dato luogo già a schieramenti politici, a dichiarazioni di giornali e uomini di partito: la minaccia diretta di intervento di forze armate di un paese straniero, degli Stati Uniti, nel Mediterraneo, in misura più grande di quanto non sia avvenuto fino ad oggi, allo scopo dichiarato di interferire nelle controversie interne e nella vita politica del nostro paese. Consideriamo questo fatto come una minaccia alla sovranità della nazione italiana, e chiamiamo tutti i buoni italiani a unirsi perché questa minaccia venga respinta.



Purtroppo abbiamo dovuto rilevare nel corso degli ultimi giorni cose molto dolorose, che ci hanno profondamente stupiti e disgustati. La più grave è la posizione presa dal partito repubblicano. E veramente scandaloso e non è mai avvenuto, credo, nella storia del nostro paese, eccetto che nel periodo di abiezione della cosiddetta repubblica di Salò, non è mai avvenuto che l'organo ufficiale di un partito di governo dichiarasse che la sovranità e l'indipendenza del nostro paese non esistono e non possono essere difese. Questo è ciò che dichiara l'organo centrale del partito repubblicano dove afferma che se i fucilieri americani avessero ordine di sbarcare nel nostro paese, in un posto qualsiasi delle nostre coste indifese, noi non potremmo materialmente impedirlo. Ripeto: questo non era ancora mai avvenuto, che si scendesse sino a questo grado di abiezione. Questa è una offesa a tutto il popolo italiano, alle migliaia e decine di migliaia di giovani e adulti, che sono morti per l'indipendenza del nostro paese, quando l'Italia era stata trascinata nel fango da Mussolini e dai gerarchi fascisti. La questione è molto seria. Essa in fondo ci fa capire molto meglio forse di quanto non lo si capisse prima, che cosa è la sostanza dell'avvenuto rimpasto. Attraverso le adesioni del partito repubblicano e di Saragat, sono entrati nel governo gli agenti diretti dell'imperialismo americano, uomini che hanno l'incarico di dire spudoratamente ciò che persino i giornalisti americani più sfacciati si vergognerebbero di dire, perché sentono che sarebbe una offesa alla nostra dignità. E il conte Sforza, ministro degli esteri, autorizza il suo giornale, anzi forse lo spinge, a pubblicare un articolo dove si dice che qualunque delle potenze firmatarie del trattato di pace sarebbe autorizzata dal trattato stesso a fare qualsiasi sbarco su qualsiasi punto delle nostre coste. Questo ministro degli esteri è veramente uno dei più abietti personaggi che siano mai presentati nella storia della politica internazionale italiana. È assurdo pensare che un governo il quale ha uomini simili alla testa possa rivendicare l'ingresso d'Italia come nazione indipendente nell'organizzazione delle Nazioni Unite. La barriera che si frappone al nostro ingresso nella ONU si fa in questo modo ogni giorno più alta. È vero che il trattato di pace non è stato un trattato che ci abbia soddisfatti; è vero che esso contiene condizioni dure, penose per noi. Ma nessuno ha mai detto che nel trattato di pace, o nel modo come i problemi della nostra pace sono stati elaborati, discussi e decisi, ci fosse qualche cosa che potesse consigliare una simile politica di viltà nazionale, di asservimento allo straniero.

Ricordo che vi furono nel passato momenti penosi per l'Italia. Vi fu un momento quando l'Italia, pur facendo parte della Triplice alleanza, venne presa per il collo dall'Austria, appoggiata dalla Germania. I due alleati tedeschi volevano con tutti i mezzi limitare la libertà di movimento dell'Italia nel campo internazionale. Le condizioni del paese erano cattive. L'Italia non aveva un esercito pronto: c'era stato il terremoto di Messina e in relazione con esso persino una minaccia di intervento dell'Impero austro-ungarico. Il governo era in una situazione molto imbarazzante. Non poteva alzare la voce, perché non aveva né una forza militare, né altre alleanze preparate. Era a capo del governo Giolitti. Che cosa fece egli per riuscire in qualche modo a manifestare che il governo italiano era partecipe del sentimento di dignità nazionale che i cittadini sentivano offeso dal contegno stesso degli «alleati»? Parlò alla Camera il capo dell'opposizione e fece un discorso in cui attaccava la politica dell'Impero austro-ungarico e la politica stessa del governo, in quanto non aveva manifestato una sufficiente resistenza contro i tentativi di umiliarci e offenderci come nazione. Finito il discorso il capo dell'opposizione fu applaudito da tutta la Camera; e allora si vide il capo del governo, Giolitti, alzarsi anche lui di scatto e andare a stringergli la mano. Dai banchi dell'estrema sinistra si levò allora un deputato socialista, Bissolati, e gridò: «Come, il capo del governo stringe la mano al capo dell'opposizione? Che cosa questo significa?». Giolitti si levò a sua volta e replicò: «Significa che tutto il governo si congratula ed approva quello che ha detto il capo dell'opposizione». In questo modo si comportavano uomini che noi abbiamo criticato, e che sappiamo cosa rappresentassero nella storia del nostro paese, che però non avevano perduto il senso della dignità nazionale, che non erano scesi al livello di servi e stipendiati da un imperialismo straniero, come certi nostri ministri d'oggi.

In tutti gli strati del popolo esiste oggi una profonda inquietudine per questa politica di servilismo, la quale è stata inaugurata dal partito democristiano e viene ora dal partito repubblicano e dal partito saragattiano portata fino all'estrema abiezione.

Malcontento e inquietudine sono profondi negli operai, negli intellettuali, negli industriali, in tutti coloro che non sono servi dello straniero. Per questo, noi facciamo ancora una volta appello a tutti gli italiani perché sappiano unirsi e far fronte, come popolo, alle offese che vengono fatte alla nostra sovranità e alla nostra indipendenza per far capire a tutti che qualsiasi minaccia alla nostra sovranità troverà nel popolo italiano la risposta che deve trovare.

Permettetemi ora, prima di chiudere, di dire alcune parole sul carattere che ha avuto la nostra discussione e che in sostanza è stato conforme al modo stesso come il Comitato centrale e la direzione del partito avevano deciso di organizzare questo congresso, e che è stato leggermente diverso dal modo come sono stati organizzati il V Congresso e la conferenza di Firenze. Al V Congresso abbiamo avuto un dibattito di carattere largamente dimostrativo, abbiamo parlato dalla tribuna del nostro congresso a tutto il popolo, a tutta la nazione. Era ciò che dovevamo fare nel momento in cui il partito, per la prima volta, presentava la propria bandiera legalmente, liberamente, a tutta la nazione, dopo gli anni terribili delle persecuzioni fasciste e gli anni gloriosi della lotta di liberazione.

Alla conferenza di Firenze avemmo invece un dibattito concentrato sugli aspetti del nostro lavoro. Oggi non abbiamo avuto né una cosa né l'altra, e questo corrisponde al modo come il congresso è stato organizzato. Abbiamo

avuto un dibattito generale sugli orientamenti del partito, sulle sue prospettive, sul modo come esso giudica la situazione, sul suo metodo di lavoro politico, sugli obiettivi prossimi e lontani che esso si propone, sulla strada che esso deve e vuole seguire per riuscire a raggiungerli alla testa delle masse. E bene che questo dibattito vi sia stato e per conto mio non mi stupisce che qualche debolezza sia emersa: una certa assenza del legame immediato tra i temi generali e le questioni del lavoro del partito, la tendenza qualche volta a salire nelle nuvole dell'astrazione, abbandonando il nostro metodo di marxisti, che consiste nel legare direttamente la determinazione dei nostri obiettivi all'esame concreto particolare della situazione oggettiva che in ogni momento determinato sta davanti a noi. I marxisti devono saper generalizzare le esperienze che essi fanno e le esperienze di tutta la classe, ma devono curare che le loro generalizzazioni non si distacchino dalla realtà, perché allora si va a finire col fare affermazioni e tracciare strade che non hanno nessun legame concreto con la realtà e con il lavoro vivente del partito, cioè con lo strumento di cui ci serviamo per realizzare la nostra politica. Ho già avuto occasione e proprio qui a Milano, a chiusura del dibattito sulla politica generale del partito che ha avuto luogo al congresso della federazione milanese, di replicare ad alcuni compagni che in siffatto modo astratto parlavano di prospettive più o meno reali. Dissi loro che bisognava guardarsi dal giocare con le false generalizzazioni. Noi abbiamo davanti una situazione concreta nazionale, con tutti gli aspetti positivi e le difficoltà che presenta; abbiamo una situazione concreta internazionale in cui si collocano i rapporti interni dell'Italia in relazione coi rapporti che si sviluppano in tutto il mondo. Abbiamo conquistato posizioni di enorme importanza politica, storica. Dobbiamo andare avanti, sentiamo che la democrazia italiana è minacciata, sentiamo che vi è una minaccia all'indipendenza, alla pace, alla libertà del popolo italiano. Comprendiamo che la democrazia va avanti solo se riesce a trasformarsi e svilupparsi. È giusto, compagno Terracini, questo sviluppo avverrà secondo la linea indicata nella Costituzione stessa del nostro paese, ma attraverso ad una azione larga, organizzata, della massa operaia, dei lavoratori, di tutto il popolo, di tutta la nazione. Se non si riesce a ottenere questo risultato, la democrazia è minacciata di andare indietro. Fermi non si può rimanere. La strada che proponiamo è di lavoro quotidiano in difesa delle rivendicazioni e degli interessi degli strati più poveri del popolo; e poi, via via, di tutti gli strati di lavoratori; è di creazione, attraverso questa difesa delle grandi masse popolari, di una organizzazione attraverso alla quale diamo alla democrazia quel contenuto nuovo di cui essa ha bisogno per vivere e svilupparsi, per essere veramente il regime che dia felicità e benessere ai cittadini. La strada di sviluppo democratico che noi tracciamo è in pari tempo strada di lotta per le rivendicazioni immediate del popolo e per infondere a tutto il regime democratico un contenuto di libertà e di giustizia sociale.

Questo è ciò che possiamo dire con certezza. Come poi concretamente, in ogni momento, si svilupperà la lotta, è cosa che oggi non si può prevedere. Non abbiamo quindi nulla da rispondere agli avversari! che ci domandano se faremo o non faremo l'insurrezione e quando. Noi combattiamo in ogni situazione determinata per il raggiungimento di quei determinati obiettivi che proclamiamo, e adeguiamo la forma di organizzazione del movimento e le forme della lotta alle condizioni obiettive; all'ostacolo che dobbiamo superare e così via. Gli scopi che ci proponiamo di raggiungere sono democratici, popolari e nazionali, e noi vogliamo raggiungerli col minimo di sacrificio e di dolore, se non di sforzo per il popolo. Dall'altra parte però, vi sono forze reazionarie che si organizzano con ben altra intenzione, che provocano, che seminano la discordia, che spingono ogni situazione verso soluzioni estreme. Un esempio molto chiaro ce lo ha offerto il congresso democristiano di Napoli, che è stato un vero congresso di discordia, in cui di fronte a un movimento come il nostro, che rappresenta le aspirazioni, la fede, la speranza di milioni e milioni di uomini, non si sa lanciare altro che la bestemmia, e il grido assurdo e ridicolo: «Mettiamoli fuori della legge!». Certo, questo sarebbe assai comodo, questo è ciò che ci vorrebbe per far vivere tranquillo il grande industriale, il grande proprietario di terra, l'usuraio, lo speculatore, o il cardinale Marmaggi, a cui nessuno andrà a riscattare la terra pagandogli con moneta che non vale molto l'equivalente dei canoni feudali. Perché vivano tranquilli tutti costoro, fuori dalla legge i comunisti e le masse lavoratrici sterminate che sono con i comunisti! Ma questo fu il programma di Mussolini; questo fu il programma della marcia su Roma! Sappiamo benissimo che tra il dire e il fare c'è di mezzo molto e che questo non avverrà, ma quando sentiamo parlare in questo modo è nostro dovere elementare non solo denunciare questa pazzia, questa minaccia contro la pace e la tranquillità del paese, ma anche essere vigilanti e preparati.

Per quello che si riferisce più in generale alla prospettiva di un movimento rivoluzionario come il nostro, permettetemi di lasciare da parte le fantasie, e, pure approvando tutto ciò che qui è stato detto rispetto alle condizioni in cui oggi si svolge la nostra lotta, permettetemi di ricordare a questo proposito le parole, che vorrei dire definitive, di Carlo Marx. Parlando appunto delle leggi di sviluppo del movimento rivoluzionario della classe operaia, Marx scriveva nel *18 Brumaio* una pagina classica e per il contenuto e per la forma.

«Le rivoluzioni borghesi — egli dice, — quelle del secolo XVIII, passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro... l'estasi è lo stato d'animo d'ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante... Le rivoluzioni proletarie invece, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga

dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!* (Qui è Rodi, qui devi saltare)».

Compagni, noi non sappiamo quando e come si arriverà a una situazione di questo genere. Siamo però attenti; il nostro dovere è quello di creare un partito il quale, essendo capace di lavorare in tutte le condizioni e di tracciare una grande via di sviluppo democratico al movimento delle masse popolari, trovandosi davanti a una situazione in cui sia necessario saltare, ebbene, sia capace anche di saltare.

Questo però è un discorso un po' generale che riguarda soltanto il metodo della nostra lotta. Per essere in grado, quando fosse necessario, di saltare, bisogna incominciare oggi dal lavoro concreto, minuto, continuo, di conquista della maggioranza e di organizzazione del popolo intiero attorno alle sue avanguardie. [...]

<sup>1</sup> Giulio Andreotti.

<sup>2</sup> Randolfo Pacciardi.

<sup>3</sup> Il secondo punto riguardava l'esame dell'attività del partito sulla base dell'esperienza in tre regioni: Campania (relatore Giorgio Amendola), Lombardia (relatore Giancarlo Pajetta), Emilia (relatore Arturo Colombi).